RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

Fascicolo 5.
Giugno 1874.

COMO
Carlo Franchi Tipografo Editore
1874

INDICE

VARIETÀ

APPENDICE

AVVERTENZA Le associazioni ed i pagamenti, anche dei Fascicoli, arretrati, si ricevono esclusivamente in **COMO** dall'Editore **CARLO FRANCHI** Librajo.

RIVISTA ARCHEOLOGICA — FASCICOLO 5.

GIUGNO 1874.

1.

ALTRE CHIESE NELLE TRE PIEVI (1).

I. *S. Vincenzo in Gravedona* — II. *S. Gusmeo, ivi,* — III. *chiesa del Convento, ivi,* — IV. *S. Vincenzo in Gera,* — V. *S. Stefano in Sorico,* — VI. *e S. Miro, ivi.*

I. Seconda per merito artistico, e prima, in mia sentenza, per antichità fra i monumenti gravedonesi è l'arcipretale di S. Vincenzo; di cui, non ostante le posteriori trasformazioni, ci furono per rara ventura conservati sufficienti avanzi da poterne rintracciare la originaria struttura.

Dove ora sorge, doveva esistere anteriore al VI° secolo una chiesa cristiana. Ne è prova la doppia iscrizione di Agnella e di Onoria scolpita sopra una sola tavola di marmo di Musso della dimensione di m. 0. 60 × 0. 95: fu già pubblicata dai nostri storici ed illustratori della provincia con qualche varietà di piccolo momento che rettificai sull' originale, ed è la seguente:

---

(1) V. il fascicolo N. 3 di questo periodico, art. 1., dove parlasi della S. Maria del Tiglio vicinissima al S. Vincenzo,

B M

HIC REQVIESCET IN PACE
FAMVLA XPI AGNELA QUE VI
XIT IN HOC SECVLO AN PL M
XXX DEPOSETA SVB D III KAL AP
RILIS AVIENO VCC IND X

B M

HIC REQIESCIT IN PACE
FAMVLA XPI HONORIA QVE
VIXIT IN SECVLO AN PL M XX..
DEPOSTA SUB DIE VIII KAL IVNI
AS VENANTIO VCL IND I

Il consolato di Avieno cadde l'anno 502 dell'era volgare, e quello di Venanzio l'anno 508. La tavola fu disseppellita nel 1600 quando si gettarono le fondamenta dell'attuale presbitero; ma sembra che siasi poscia fatta servire ad altro uso, perchè il destro margine porta un ornamento a spira che intacca la estremità di qualche linea più prolungata. I caratteri sono rozzi, come in tutte le iscrizioni di quel secolo, ma chiari e facilmente leggibili. Questo è l'unico indizio che ci sia rimasto della primitiva chiesa.

Nell'archivio di quell'arcipretale esiste una pergamena riportata dal Tatti annalista, e citata dal Muratori, dell'anno quinto di Ugone re d'Italia, mese di maggio, indizione IV, cioè del 931. È una copia contemporanea all'originale, o di poco posteriore. Con quell'atto, certo Riprando *de Basilica Duce* (Casale di cui ora non si ha più memoria, ma che doveva esistere propinquo alla basilica principale, e che trovai registrato in altra pergamena dell'XI secolo) dona un possesso alla *Congregazione della pieve di Gravedona:* vi si nominano sette preti senza distinzione di grado; e gli altri, coi diaconi e chierici, vi sono citati sommariamente; ma non

vi è specificata nessuna chiesa dal suo titolare. La prima menzione che trovo di S. Vincenzo è in un istromento del 1215 presso lo stesso archivio, in cui l'arciprete Lanfranco con altri otto sacerdoti suoi *confratelli* investono di una decima un Operto de Carnevale; e la chiesa mentovata in quel documento esisteva tuttavia nella sua forma originaria quando fu visitata dal Vescovo Ningarda, cioè nel 1593.

Dagli atti di questa visita si raccoglie che era a tre navi con tre soli altari: il maggiore, sormontato da un bellissimo e grande ciborio di legno, sculto a varie figure, quasi tutto dorato (ora scomparso); e due altri in fondo alle navi minori. Aveva tre porte: due sulla facciata e la terza sul lato destro entrando vicino al presbitero, della quale è ancora visibile uno stipite e metà dell'archivolto, che sopravvanza dal suolo esterno m. 1. 55. L'interno pavimento in parte di marmi bianco e nero e in parte di calce era *assai sotto terra,* notabilmente più rilevato però nella metà della nave di mezzo verso l'altare; aveva il soffitto cadente, e le finestre senza vetri e senza impannate. Sopra la porta maggiore esisteva un *nartex* interno con altare, come nel S. Abbondio di Como, che occupava l'ampiezza delle tre navi fino alle prime due colonne, dove si raccoglievano i Confratelli, e che riceveva lume dalle due finestre più prossime alla fronte, le quali per ciò sono più in alto rispetto alle altre sui due fianchi (Tav. II.[a]) (1).

(1) Il disegno di questa Tavola è lavoro del sig. Luigi Rumi di Dongo, e me lo favorì con altri assai interessanti, che si daranno a proprio luogo nei successivi fascicoli. Egli, intelligente cultore di questi studi, presta col suo zelo per la conservazione ed illustrazione dei monumenti di quelle parti, segnalati servizi alla Commissione, di cui è Socio corrispondente. Colgo volontieri la presente occasione per rendergliene vivi ringraziamenti. — L'altra Tavola n. III. fu disegnata sul luogo con iscrupolosa esattezza dal sig. A. Garovaglio, Segretario della Commissione.

Entrando per la mentovata porta vicina al presbitero, e volgendo a destra, scendevasi nella cripta, di cui l'atto di visita non dice altro, eccetto che in quella occasione era invasa dalle acque del lago.

Della chiesa qui sopra descritta rimane ora soltanto quel che si vede esternamente delle pareti ai due lati fino agli archetti già sostenenti la cornice, e la cripta sebbene non intiera. Do la pianta di quest'ultima nella *Tav.* 1 qual era in origine, avvertendo che la linea regolare e la tinta oscura dinotano i muri e le colonne tuttora esistenti e visibili, col sussidio dei quali indizii fu possibile segnare in punteggiatura anche le parti distrutte. È indubitato essere la cripta contemporanea alle mentovate pareti; e si raccoglie dalla conforme costruzione e perfetta concatenazione del muro esterno, che vedesi nel lato destro a ridosso dell'attiguo casamento, dove il fianco della nave prolungasi oltre i confini della cripta, con la sola diversità che alle lesene vengono sostituiti cordoni verticali ond'erano condecorate dentro e fuori le pareti della stessa cripta. Il suolo di quest'ultima, che si profonda m. 2, 15 sotto quello del sacrato, è ancora il primitivo, di maniera che le basi delle sue colonne interne emergono intiere. Così la volta a crociera, e gli archi che la sorreggono in tutte le direzioni, non furono mai tocchi; onde abbiamo volta, capitelli, colonne, basi, finestre, cornici e mura, altrettanti elementi per giudicare in via di approssimazione sull'epoca di questo edificio.

Tutte queste parti ci rivelano lo stile lombardo già progredito in confronto delle navi del S. Carpoforo vicino a Como, della S. Eufemia d'Incino e della prepositurale di Alliate. Nelle ultime due già si scorgono a vero dire gl'indizii di quello stile, ma rozzi ed incipienti: nella nostra basilica invece la superficie esterna delle pareti è già di sassi

riquadrati a martello, disposti a zone regolari e congiunti con sufficiente diligenza, le lesene più strette e meno rilevate, il vano delle finestre più angusto, gli archetti delle cornici di minori dimensioni e più uniformi tuttochè composti di tufo a più pezzi, (V. Tav. III. n. 5), i capitelli di varie forme, la più parte cubici e gli altri lavorati rozzamente, la base delle colonne coi soliti unghioni, eccetto che nelle due più voluminose (n. 1, 2, 3, 4), le quali probabilmente emergevano nella stessa forma e dimensione dal suolo del sovrastante presbitero, e si spiccavano a sostenere gli arconi longitudinali tra la balaustra e le absidi (1). Ammessa quest' ultima ipotesi, dovrebbesi inferirne, che anche le navi della chiesa fossero tramezzate da colonne rotonde pari alle due accennate, composte di varii pezzi, e non dissimili da quelle che fiancheggiano la navata media del S. Abondio. Al pari di questo era dunque il S. Vincenzo una vera basilica romana; ma col presbitero della precisa larghezza delle navi, e con la cripta che ne occupava l'intero spazio. Gli stessi elementi di costruzione appaiono nell'uno e nell'altro edificio; salvo che la minore accuratezza di esecuzione, ed un'arte scultoria meno progredita farebbero supporre il nostro anteriore all'altro, sebbene di poco; cioè della seconda metà del decimo secolo, o della prima dell'undecimo.

La prima innovazione cui andò soggetto l'edificio ebbe luogo l'anno 1600. Trattavasi di preservarlo dalle continue invasioni del lago, alzatosi già notabilmente di pelo dopo l'originaria costruzione, il che si fece col sollevare il suolo interiore e le pareti delle navi, dando alla chiesa un aspetto

---

(1) Quella a sinistra ha un lato del capitello, su cui poggia uno dei quattro archi sorreggenti la volta, rotto e spostato. Sebbene la spezzatura non sembri di recente data potrebbe cagionare qualche grave sconcio se non vi si rimedia con una fasciatura di ferro.

diverso e tutto moderno. Le tre navi si ridussero ad una sola, lasciando ai fianchi uno sfondo per le cappelle novellamente introdotte. Al corpo della chiesa così rimpicciolito dovevasi aggiungere un nuovo presbitero, che di fatto si costrusse di forma parallelipeda e più stretto. Onde ne seguì che la cripta, già trasmezzata da sei file di colonne, rimanesse scemata delle due navi estreme e delle tre absidi. Con ciò fu tolta ogni comunicazione tra l'interno della chiesa e la parte conservata del sotterraneo, a cui ora si discende per una scala scoperta che occupa l'estremo lato dell'antica nave sinistra, e per un'altra a destra che muove dalla sagristia. Altri mutamenti vi si fecero nel secolo scorso. In testa al quadrilatero del presbitero si costrusse la metà di un esagono formante l'abside attuale, e si diede alla facciata la presente configurazione.

Ai lati del presbitero sono due grandi tele di una stessa mano raffiguranti il martirio di S. Vincenzo. Vi si legge: *Michael Angelus Blolus pinse* 1735. Gli a freschi del Coro, barocchi ma di buon effetto, sono più recenti, e lavoro di un Carlo Scotti di Laino, che lavorò molti anni a Stutgarda e a Pietroburgo.

La sagristia, fregiata di ben architettati e diligentemente intagliati armadii, e sormontata da statue e da puttini, lavoro di A. R. F. (Antonio Rafaele Falilela), possiede alcuni oggetti pregievolissimi per arte o per antichità, e sono: 1.° Una croce grande di stile bisantino giustamente ammirata per vaghe e ben proporzionate dimensioni, per minuto ed elegante lavoro che sembra di ricamo, e per varie medaglie di niello: porta la leggenda: *Hæc crux fabricata fuit per Franciscum de Grisono da Grabadone.* È fama che fosse lavorata in paese dove il Grisono pare che tenesse officina. In S. Maria di Dongo ve n'ha

un'altra di gusto poco diverso con la data del 1513, e col nome dell'autore *Franciscus* senza la parentela. È probabile che siano ambedue dello stesso artista, che meriterebbe in vero di essere più conosciuto ed apprezzato (1). — 2.° Un calice grandissimo di stile bisantino più spiccato con fregi e smalti. Ne vidi un altro a Chiavenna per lavoro e dimensioni poco dissimile; e risalgono probabilmente al tempo in cui vigeva tuttavia in alcuni luoghi la disciplina di ammiministrare la eucaristia sotto ambedue le specie. — 3.° Una pace con effigiatovi un Redentore in rilievo di disegno molto grossolano che rivela i primi vagiti dell'arte risorgente, e con parole sopra un nastro smozzicate dalle rotture e racconciature: ci rimangono le seguenti:.... *II augusti hec figura fabricata fuit ex voto tempore cecomani....* — 4.° Una pianeta del XV secolo, e forse più antica, larghissima nelle spalle, e che accenna alla *casula* usata nei primi secoli fin verso il mille, e un palliotto di altare ricamato, ma più moderno di qualche secolo.

II. S. Gusmeo in Gravedona.

Narra il Ballerini nella sua Cronaca di Como che, essendosi rinvenuti i corpi dei SS. MM. Gusmeo e Matteo in Gravedona nel luogo detto Polzano alli 11 Settembre del 1248, fu eretta quivi stesso una chiesa dedicata in prima a S. Fedele m. che venne consacrata due anni appresso dal Vescovo

---

(1) Una terza di forma poco diversa ma senza alcuno scritto, esiste nella parrocchiale di Cernobbio; e in una quarta posseduta dalla prepositurale di Domaso, più grande di tutte e più ricca di ornamenti, leggesi: *Opus Joan. Petri Liernii Comensi* — 1533 *Ecclesiæ Domasii.* Di queste e di altre esistenti in Provincia, e ben degne di essere ammirate, daremo a suo tempo i disegni.

Leone II. degli Avogadri, e prese poscia il titolo dei sopradetti due Santi Gusmeo e Matteo. E in vero la struttura di quella parte originaria che ci venne conservata rende probabile l'epoca assegnata al tempio dal citato cronicista. La sua configurazione è molto simile a quella della S. Maria del Tiglio in Gravedona stessa, tutto che più piccola, meno elegante e di materia più comune; e che la muratura, gli ornamenti delle finestre di terra cotta e il tutto insieme rivelino una data assai più moderna. È dunque a croce latina con tre absidi, delle quali rimangono soltanto le due laterali, essendosi verso il principio del 1500 allungato notabilmente il presbitero. La sagristia a sinistra, la cappella quadrangolare a dritta, la nicchia sul colmo dell'abside destra, e lo stesso elegante campanile, che dalla sua forma si giudicherebbe più antico, sono opere posteriori, ed erano, od appena costrutte, od in via di costruzione al tempo della visita del Vescovo Ninguarda, che fu l'anno 1593, o non esistevano per anco; mentre vi si dice, che la chiesa non aveva campanile, ma soltanto un muro sopra la facciata dov'erano collocate due campane. Il portico sul davanti, la porta maggiore, la vôlta e gli stucchi son opera del secolo scorso.

Contiene la chiesa tre grandi tele che rappresentano il martirio e l'invenzione dei due Santi titolari maestrevolmente dipinte dai fratelli Della Rovere soprannominati i *Fiammenghini;* e lavoro dei medesimi è anche la gloria molto ben conservata che occupa tutta la vôlta del presbitero. Sarebbe desiderabile che venissero levate due o tre piante del piazzale che, adombrando il finestrone sopra l'altar maggiore, impediscono di poter apprezzare i detti dipinti anche nei giorni più soleggiati.

III. Chiesa del Convento in Gravedona.

Bella e grande basilica, che potrà servire di modello con vantaggio della buona architettura, se avverrà che cessi l'antipatia della generazione presente per le chiese senza vôlta: antipatia che fu la potissima cagione dell'orribile guasto recato ai nostri antichi monumenti (che ne erano privi) negli ultimi due o tre secoli. Questa chiesa, detta anche il S. Nicola, è d'una sola nave, ma col presbitero configurato in tre absidi, delle quali è magnifica la mediana. La fabbricarono i frati agostiniani accanto al loro bramantesco monastero l'anno 1467; e di ottimo gusto pur sono le due porte marmoree, l'una su la fronte, l'altra sul fianco destro contemporanee alla chiesa.

Ma quel che rende in singolar modo pregiato questo tempio sono gli a freschi della scuola lombarda ond'è riccamente decorato. Vi si leggono le date del 1509 e del 1519, ma indarno vi cercammo il nome del pittore. Io lo credo quel medesimo Sigismondo de Magistris di Como che dipinse nel S. Miro sopra Sorico l'anno 1526, ed in una chiesa di Montagna, propinqua a Sondrio, nel 1514, dov'egli pose il suo nome insieme con le date. Non vidi i dipinti di Montagna; ma quei di S. Miro furono trovati dal signor Garovaglio Segretario della Commissione, giudice competente, e col quale mi vi recai l'anno scorso, molto simili a questi e similissimi poi gli ornati che incorniciano le medaglie di questi e di quelli. (1). Vi si scorge la maniera del Luvino,

(1) Quando visitammo la chiesa del Convento, essendo giornata piovosa, cadeva l'acqua in abbondanza davanti al presbitero e in più altri luoghi. Noto questo sconcio, raccomandando a chi ne ha cura di provvedervi prima che le travi ed il soffitto ne vengano maggiormente danneggiati, e ne soffrano anche i preziosi dipinti.

massime in una crocifissione sopra il primo altare a destra, che ci rammenta quella della chiesa degli Angeli in Lugano, e in un Crocifisso con la Vergine e S. Nicola da Tolentino su la spalla tramezzo il coro e l'abside sinistra. Quest'ultimo dipinto, ché è del 1519, sembra di mano diversa e più delicata.

È singolare che di questo valente artista, di cui meritamente potrebbe gloriarsi la nostra città, non se ne faccia menzione veruna nè dai nostri storici, nè dal conte G. B. Giovio nel suo dizionario degli uomini illustri della diocesi, nè da altri che io sappia. L'abside a destra e il primo altare a sinistra furono dipinti da Giulio Quaglia di Laino, e sono da computarsi fra i suoi lavori più scadenti. La palla dell'altare di S. Agostino, buon quadro del seicento inoltrato, porta: *Alexander Magatti pingebat.*

Ha in oltre la chiesa vetri dipinti della stessa epoca di sua costruzione: una B. V. nel finestrone circolare sopra la porta di mezzo assai guasta, ed una S. Lucia nella finestra dell'abside sinistra. E merita un cenno anche la grande ancora di legno dorato sopra l'altare maggiore sí per la forma, che per gli ornati, sebbene nasconda in parte il bellissimo coro. È del 1619.

Anche nell'attiguo convento, soppresso l'anno 1772, ed ora proprietà del signor Giovanni Albonico, si vedono molti a freschi che si giudicano la più parte dello stesso artefice che dipinse in chiesa. Anteriore, sebbene di poco, e di altra mano, è la cena del refettorio dei padri, che rappresenta S. Agostino con tutti i Santi del suo ordine vissuti in tempi e luoghi diversi. Il medesimo suggetto fu poi trattato da Gio. Paolo Recchi nel refettorio del convento degli agostiniani in Como, ora casa arcipretale; ma quivi il Recchi superò di lunga mano il suo precursore, ed anche sè stesso.

IV. S. Vincenzo di Gera.

Questa chiesa fu eretta in parrocchiale nel 1587 dal vescovo Volpi, mentre prima era annessa con la popolazione alla parrocchia di Sorico. Sembra anteriore di circa un secolo alla chiesa del Convento in Gravedona: bella in origine con finestre e cornici in terra cotta, ma guastata dalle posteriori aggiunte. Vanto principalissimo di questa erano gli a freschi della scuola lombarda, che ne adornavano tutte quante le pareti, giudicate dello stesso penello che dipinse la prefata chiesa del Convento. Cinque anni fa tutte furono barbaramente manomesse da una compagnia di sbianchini, e in modo da non lasciarvi più alcuna traccia di antico, onde non apparisse dal confronto la imperizia dei nuovi guastamestieri. Sebbene il danno sia irrimediabile , giova però farne cenno per trarne argomento d'insistere su la necessità e il dovere di non toccare opere d'arte o di antichità nelle chiese e nei luoghi pubblici senza il consiglio di persone assennate e dell'arte, e senza il permesso della competente podestà, come prescrivono le discipline diocesane e civili, e lo stesso buon senso.

Esiste tuttavia la grande ancona dell'altar maggiore con dipinti assai pregievoli sul legno della scuola luvinesca distribuiti in varii campi, con la Vergine e il Bambino nel mezzo; ma danneggiata dall' uso invalso di appiccicare i voti su la parte dipinta, quasi non siavi altro spazio a ciò; e stupendi sono i vetri dipinti nelle due finestre della facciata, massime in quella a sinistra dov'è raffigurato il transito di S. Marta. Vi si legge in bei caratteri, pur essi dipinti sul vetro, questa cattiva iscrizione: *Como S. Marta era in transe de morte e xpto i l aparse insema con la Vergina*

Maria. Ne esisteva una terza sul lato sinistro che venne abbattuta e ridotta in minutissimi pezzi da una bufera in questo stesso anno.

Nella spalla sinistra della porta maggiore è inserita una lapide romana in marmo di Musso che dice:

D M . ET MEMORIÆ
L . DVNILI VALENTIN
INFANT. DVLCISSIM
PARENTES FILIO
DESIDERANTISSIM

« Iscrizione che Benedetto Giovio ricevette da Sorico... Orelli « 5063 malamente Bellinzona, invece di Sorico... Mommsen, « pag. 104 conobbe lo sbaglio orelliano, e la inserì nel « capo III., avente in fronte: *Tituli externi male relati inter Helveticos.* » Così il Monti nella *Storia antica di Como* a pag. 231, che su la fede dei precitati riporta la epigrafe, senz'averla potuta vedere, con due errori, scrivendo DVNII, e DESIDERATISSIM. Ma è fatto che fra i due I della prima parola sta scolpita un'altr'asta che potrebbe essere un T, ma più probabilmente un'L; e la N dell'ultima parola vi splende, direbbe lo stesso Monti, di luce elettrica. La lapide si disse dal Giovio esistente in Sorico, perchè ai suoi tempi, come accennammo, Gera faceva parte di quella parrocchia. Essa è di bianco marmo a foggia di pilastro che va stremandosi verso la base, a guisa di un'erma, lungo m. 1. 32 e largo in cima 0. 44. La parte inferiore del cippo è lavorata con riquadrature di buon gusto; ma le lettere di rozza fattura sembrano del III.° o del IV.° secolo: hanno l'altezza di 4 cent.

V. *S. Stefano di Sorico.*

Sorico acquistò importanza e crebbe la sua popolazione alla metà del secolo XV, dopo che Olonio, antica ed illustre bor-

gata quinci distante circa un miglio al di là del canale che congiunge i due laghi di Como e di Mezzola, andò in rovine per le invasioni del lago, e più per l'aria insalubre. Anche il titolo di parrocchia, cogli annessi di arcipretura collegiata plebana, fu tramutato da Olonio in Sorico; il che avvenne di fatto nel 1444, e di pieno diritto mediante bolla pontificia di Callisto III.° dell'anno 1456 (1). In questo documento parlasi di S. Stefano di Sorico come *costrutto di nuovo* col suo campanile e col cimitero. Ma poscia la chiesa, minacciando rovina, fu riedificata l'anno 1703 nella presente forma da un Giorgio della nobile famiglia Giulini milanese che aveva in Sorico casa e poderi, il quale provide anche del suo la prebenda arcipretale. Di antico, oltre qualche rimasuglio di parete, e il campanile, resta ora soltanto la bella porta maggiore sculta in marmo di Musso dello stile di quelle su la fronte della nostra Cattedrale, opera forse degli stessi artefici. Contiene la chiesa un ancona di legno sul fare di quella esistente nel S. Vincenzo di Gera accennata più sopra, ma in minori dimensioni, e probabilmente dello stesso pittore. Sorico, messo a ferro ed a fuoco nel 1636 dai francesi capitanati dal duca di Roano, poi ammorbato dai miasmi esalanti dai depositi dell'Adda, accenna di subire la sorte del vicino Olonio. Di quest'ultimo ora non rimane più traccia.

---

(1) La bolla è riportata per esteso negli *Atti del beato Miro*, operetta piena di erudizione e di sana critica, ed ora divenuta rarissima, del P. Giuseppe Maria Stampa. Nacque egli in Gravedona nel 1666 e morì in Como nel 1734. A lui siamo debitori dell'antico poema cumano, e si meritò lode dal Muratori; ma non deve confondersi col parabolano P. Antonio Stampa pure di Gravedona. — Sopra Olonio leggasi la bella e dotta memoria del cav. dott. Antonio Ceruti nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo, serie II.ª, vol. VI.°, fasc. XII.°*

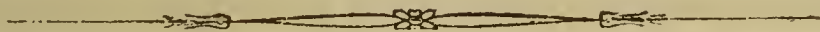
VI. S. Miro di Sorico.

A un miglio sopra Sorico giaceva in antico una chiesuola intitolata a S. Michele. Venne questa rifatta più grande, e quale ora si vede a tre navi, nel 1453, dopo che nell'anno precedente ebbe luogo la invenzione del corpo del beato Miro quivi giacente, e prese d'allora in poi la denominazione di S. Miro. Subì qualche variazione sotto il vescovo Caraffino che nel 1637 fece demolire il campanile su la facciata per tramutare nel mezzo di essa la porta maggiore, e fece abbattere la cappella sporgente verso il lago e fuori di simmetria, dopo avervi levato il corpo di S. Miro per collocarlo sotto l'altare maggiore dove sta di presente. Contiene belli a freschi con la seguente iscrizione: 1526. *Sigismundus de Magistris de Como faciebat mense decemb.* (v. p. 9). Altre pitture vi sono anteriori e dell'epoca in cui fu rinnovata la chiesa. La palla dell'altar maggiore rappresenta la B. V. col Bambino, e sotto, il beato Miro in atto di far limosina ai poveri, con S. Michele che calpesta il drago. Fu dipinta da Gio. Mauro Roberti, compagno dei Fiammenghini, verso l'anno 1608: lo stesso che lavorò nella parrocchiale di Garzeno, dove lasciò scritto il suo nome, e in altre chiese delle tre Pievi. Possiede inoltre la chiesa un bel reliquario di stile bisantino.

Poco sotto esiste un'edicola intorno ad un fonte tutta di bianchi marmi con eleganti fregi e cogli stemmi delle famiglie Archinto e Lonato, che ben merita di essere osservata e meglio conservata. Essa porta la leggenda: *Joannes Stephanus Lunatus cives Mediolanensis Reverendissimi Episcopi comensis Vicarius Generalis fontem hunc* (intendi, *Ediculam hanc circa fontem) sancti Miri a fundamentis construere fecit*

anno Domini MDLXXXXVII. Hieronymi Buffi Archipresbyteri opera. Vescovo di Como era in quell' anno Filippo Archinto.

Maggio 1874.

C. V. Barelli.

2.

DIPLOMA ORIGINALE IN PARTE INEDITO DEL 1013.

Alberico, nominato vescovo di Como l'anno 1007, dopo aver tramutata la sede vescovile da S. Abondio in città dove eresse l'attuale episcopio, e diede opera che si terminasse la cattedrale di S. Maria Maggiore incoata da Everardo suo immediato predecessore nel luogo dove ora sorge il nostro Duomo, introdusse in S. Abondio i monaci dell'ordine benedettino, creandovi un'abazia a cui cedette l'antico episcopio, e parte dei beni della mensa vescovile.

Di questa fondazione e donazione esisteva nell'archivio di S. Abondio stesso un'altra pergamena, senza data, ora smarrita, soscritta dal vescovo, dal capitolo di S. Maria Maggiore, da quello di S. Abondio e da quattro preti di S. Carpoforo; ed è quella riportata negli Annali dei Tatti. Ma per rendere più solenne tale istituzione volle Alberico che fosse confermata da un sinodo provinciale di vescovi celebratosi nel Luglio del 1013 in Aquileja, al cui patriarca era allora soggetta la diocesi di Como, e vi stette fino all'anno 1790, quando Pio VI l'aggregò alla provincia di Milano con bolla del 14 Gennaio di detto anno.

Questo secondo atto è uguale al primo nella sostanza, ma alquanto discordante nella forma, e in tutto diverso nella finale che si riferisce al sinodo ed al patriarca di Aquileja. Di esso gia se ne aveva memoria, e lo cita il vescovo Ninrguarda negli atti di visita alla basilica di S. Abondio del 1590, riportando per esteso la soscrizione dei vescovi; sull'autorità del quale lo cita pure il Tatti, sebbene poco esattamente sì l'uno che l'altro quanto ai nomi proprii dei vescovi e delle loro diocesi; ma credevasi anch'esso smarrito. Quando per un caso fortunato il signor cav. Gabriele Castelilni, Rettore del Collegio che porta il suo nome e Socio corrispondente della nostra Commissione, lo rinvenne nella sua Villa, già Abazia di S. Carpoforo, e gentilmente me lo favorì perchè lo si pubblicasse in questo periodico.

Un diploma di tale antichità, indubitatamente autografo a giudizio del signor Ceruti, dottore dell'Ambrosiana e peritissimo anche in siffatta materia, è di non lieve interesse. Vi sono menzionati molti paesi e luoghi della diocesi, e dimostra quanto estesa ne fosse anche allora la giurisdizione, e quanto ampii i diritti di vassallaggio del vescovo di Como, che comprendevano, oltre l'agro comense, tutto il lago *(de nostro lacu)* e toccavano gli ultimi confini del bormiese e del poschiavino. Notizie queste in vero già note per l'altro documento stampato dal Tatti. Ma il nostro può giovare altresì alla paleografia, e vi accresce pregio la data e la soscrizione autografa del patriarca d'Aquileja e di altri dieci vescovi di quella provincia ecclesiastica, compresa quella del nostro Alberico. La pergamena su cui è steso ha c. 49 di larghezza, e 78 di altezza, ma la parte scritta è di soli 38; perchè tra la soscrizione dei vescovi e la chiusa dello scrivano Eriberto, doveva inserirsi, come si accenna sulla fine, anche quella del clero e di altri cittadini comaschi. Per questi

poi una seconda apposita, che è la smarrita. Chiaro ed elegante è il carattere della nostra, avente la forma dei diplomi imperiali di quei tempi: poche e intelligibili le abbreviature: corretta la ortografia, e notabile il punto interrogativo in una scrittura del principio del XI secolo. Anche lo stile, fatta ragione alla barbarie dei tempi, è in complesso di discreta latinità: testimonio dei buoni studii già cominciatisi a coltivare fra noi, e della perizia del prete Eriberto *scholarum magister* scrivano, e probabilmente compilatore dell'atto. I paleografi vi scorgeranno altre particolarità degne di nota; ma il nostro compito si limita a pubblicare il documento in caratteri odierni e senza abbreviature, ed a dare nella Tavola posta in fine il fac-simile delle ultime quattro linee per saggio, e delle soscrizioni autografe. Fu questa tavola eseguita in fotolitografia dall'abilissimo sig. Angelo Della-Croce sotto la direzione del prelodato signor Ceruti, alla cui cortesia mi professo cordialmente grato.

Noto qui per incidenza, che le molte rendite assegnate alla nuova abazia dal vescovo Alberico spiegano come quei monaci si trovassero in grado di erigere l'attuale magnifica basilica di S. Abondio su le rovine della preesistente; al qual lavoro sembra che essi ponessero mano poco dopo la loro istituzione.

Ecco il testo del diploma.

In nomine Sanctæ et Individuæ Trinitatis. Domino Sancto ac beatissimo patri et confessori Abundio. Albericus licet indignus tui vicarius. Si laudis tuæ usibus aliqua servitura conquiro. tuum tibi reddo. non meum dono. Nichil enim michi sine te meum. per quem ed a quo ipsum quo fruor habeo post deum. Cui multiplicium beneficiorum copiam nullatenus possum recompensare dignissimam. Tamen

ne tua prorsus cuncta invanum sumpsisse comperiar. aliquid assidue tuo famulamini manendum aggrediar. Regens itaque per triennium pontificatus tui cathedram. totiusque gregis curam gerens. nullumque subditorum periclitari volens. sancta statuta sinodo. mores et acta predecessorum antistitum inquisivi. si cujus forte incuria. tuarum omnium ecclesiarum funditus forent monasteria destituta. Cumque multis referentibus vitam priorum. alterius digna facta laudantibus alterius perpetrata flagicia suspirantibus qualiter sic cuncta destructa essent *di*dicerim. mox deo inspirante. civium et suburbanorum conscilio statui. et si omnia non possent. vel unum ex multis. in tuo nomine recuperare. Ubi tamen aptius hæc renovatio consurgeret. quam ubi tuum corpus venerabile jacet? Unde presentibus episcopii clericis et laicis. ipsique multum cogentibus atque precantibus volo et constituo in tua sancta æcclesia deinceps sub monachico jure servituros. quibus necessaria victus et vestitus distribuo. partim de tuo hactenus in meum usum sumpto. partim aliunde adquisito. vel jam nunc adquirendo. In primis igitur dono ipsos ordines cum massariciis. decimis. et omnibus terris ad eos pertinentibus quorum censum ibi servientes in stulticiam et sæcularem curam videbantur exspendere ut sicut hactenus temporalibus et caducis inde servierunt. ita amodo de eodem domino serviatur. Sancti quoque carpofori. VII ordinum investituram et traditionem abbati dispono. Curtem etiam de albate. cum massariis et omnibus suis pertinentiis. Molendinum de trinale. alterum dc broilo maiore. cum prato ab fossato quod est prope ipsum molendinum usque ad pontem petrinum sicut aqua cosiæ discurrit e parte montis. Massarium ad sanctum iohannem sub monte. et campum sub eadem æcclesia positum. et montem qui est super ipsam æcclesiam. molendinum

juxta monasterium sanctæ mariæ. et quartum molendinum ad rundinarium. quintum quoque de broilo minore. Concedimus etiam ipsi abbatiæ habere navim ad suum usum in cumano nostro lacu. De centum quoque fiscalibus libris mercati. decem libras eidem largimur papiensium denariorum. Alias XI fisci libras mediolanenses et solidos VIIII. de piscaria aduæ de nessi. libram. 1. de insula et laenno libram. 1. de menasio solidos. XIII. de mandello solidos. X. de gravadona solidos. XVI. de anonio (1) et valle tellina libras VII. et dimidiam. A summo lacu villam quam ego feci. quæ dicitur villa nova. cum omnibus rebus ad eam pertinentibus cum piscaria quæ est ad raziolum. Concedimus quoque de piscaria de adua centum truitas. De piscaria de posclavi centum. de ardenno et barbenno damus centum et decem caseos nostri fisci. Vineam jacentem prope tuam æcclesiam quae dicitur vinea sancti abundii. cum alia vinea quæ ipsi æcclesiæ propior est. Oliveta quoque unum de mezagri. alterum de lalio ad rastalese. æcclesiam eciam beati martini sitam in burmi. cum omni reditu suo. et runcum quod est suptus æcclesiam sancti carpofori. (2) (Etiam concedimus castellum de cattenate cum omni districtione ed de omnibus villis qüæ in ipsum castellum. castellantur. scilicet de liberis et famulis). (et de albate similiter concedimus liberis et famulis. qui ibi habitant. omnem districcionem).

Hæc namque omnia concedimus. largimur. donamus. et a nostra potestate et dominio et parte. transfundimus et delegamus in jus et proprietatem præsenti scilicet   et omnibus futuris abbatibus et monachis tuæ æcclesiæ. ut abbas

---

(1) Olonio, popolosa borgata, ora scomparsa, nel piano di Spagna (v. pag. 12).

(2) Le parole chiuse nella prima parentesi sono di altra mano; e le chiuse entro la seconda, sono di una terza.

cum monachis habeat licentiam et potestatem de omnibus supradictis ad investiendum donandum commutandum et quicquit sibi ad utilitatem fratrum placuerit faciendum. videlicet de massariciis. vineis. pratis. terris cultis et incultis. montanis. et planis. aquis aquarumque discursibus et de supradictorum omnium locorum districtu. et de omnibus suis pertinentiis. Excomunicantes vero a domini parte et sanctæ mariæ tuaque et omnium sanctorum anathematizamus. ut nullus noster successor. vicedominus. advocatus. gastaldio nullusque episcopii miles. ipsam abbatiam inquietare molestare. aut de his omnibus disvestire presumat. sed abbas licentiam habeat et ordinare. et suum quem elegerit advocatum judicem ponere et habere. Verum ne livor antiqui hostis. aut me quem tantus amor huic operi nunc constringit. aut meos successores aliquando instiget. quo a dominio et potestate abbatis et monachorum aliquo tempore supradicta dona adquisita vel umquam adquirenda. subtrahere velimus. laudantibus et acclamantibus clericis et laicis maledictionem imponimus. ut si quis diaboli calliditate deceptus hanc ordinationem infrangere temptaverit. et adquisita vel adquirenda minorare vel tollere voluerit. anathematis irretiatur vinculis. et cum juda domini traditore æternis crucietur incendiis. super quem terra os suum apperiat. et eum sicut dathan et abiron absorbeat. ut in judicio et justorum conscilio nunquam resurgat. Hujus autem ordinationis observator. in paradisi gaudiis se sentiat. O BEATE ABVNDI. sanctissimis tuis adjutum meritis. Preterea ut hæc institutio magis omnibus placeat. ac certior firmiorque appareat. sanctissima et laudabili sinodo aquilegiæ congregata. ipse dominus IOHANNES venerabilis patriarcha. ac deo et hominibus multum amabilis meus metropolita laudans et corroborans primus subscribit manu propria. post quem ego inperpetuum

conservator libens subcribo. deinde ipsi confratres et coepiscopi aquilegiensis dioceseos in ipsa sancta sinodo congregati subscribunt. Post quos nostri cardinales (1) compresbiteri. diaconi. et subdiaconi. plebium etiam nostrarum clerici. ipsorum etiam civium nostrorum militum. suburbanorum laici plurimi.

*T*empore *quo lin*ea annorum incarnationis dominicæ millesima tertiadecima computabatur acta sunt hæc aquil*egiæ nonas* augusti.

EGO JOHANNES PATRIARCA IN HOC ISTITUCIONIS SCRIPTO M M S M S *(manu mea subscribsi)*.

Ego albericus dei gratia cumanæ sedis episcopus huius donationis et ordinationis auctor laudo corroboro et mm ss.

Ego hiltprandus dei gratia episcopus mm ss veronensis.

Ego rigizo feltrensis episcopus mm ss.

Ego amelricus sancte tarvisianæ ecclesiæ episcopus mm ss::

Ego hiltolfus dei gratia mantuanus episcopus mm. ss.

Ego Helingerus dei gratia Cenitensis episcopus mm ss.

Ego malo episcopus Concordie sedis laudo et subscribo.

Ego laurencius petenensis (2) episcopus mm ss.

Ego Azo nove civitatis episcopus mm ss.

Ego dominicus episcopus eraclianæ civitatis mm ss.

Ego heribertus conpresbiter ac scolarum magister jubentibus ipso metropolitano et domino meo ALBERICO episcopo hanc institutionis paginam edidi. et in magna sinodo aquilegiæ recitavi. et laudans consentiens confirmans manu mea libens subscripsi.

C. V. BARELLI.

---

(1) *Cardinales* si chiamavano anticamente i canonici delle cattedrali sin verso il 1200, e in alcune diocesi anche più tardi.

(2) Petena, o Petina, ora piccolo villaggio, era anticamente ragguardevole città dell'Istria, e capo di una diocesi, soggetta anch'essa al patriarcato di Aquileja.

3.

RECENTI SCOPERTE ARCHEOLOGICHE.

I. *Indizii di fabbriche romane sul monte di S. Eutichio.* — II. *Sepolcri romani scoperti presso Menaggio.* — III. *Oggetti romani trovati nel comune dl Camerlata.* — IV. *a Casate nuovo,* — V. *in Vergosa,* — VI. *in Breccia,* — VII. *in Cremia,* — VIII. *e in Como, via S. Colombano.*

Oltre gli oggetti di antichità già descritti, e menzionati nei numeri precedenti di questo periodico, altri molti se ne scopersero di recente in varii luoghi della Provincia, i quali, se per la loro minore importanza non meritano di essere illustrati con un articolo speciale, non debbono però essere dimenticati. Di tutti questi credo opportuno far qui un cenno sommario, sì per l'interesse della scienza, e sì per invogliare gli scopritori alla diligente conservazione di tutto che si riferisce alla veneranda antichità e a renderne di mano in mano informata questa Commissione. Fra gli oggetti che verrò quì in seguito enumerando, alcuni primeggiano per merito artistico od archeologico; e di questi si daranno i disegni distribuendoli nei prossimi fascicoli della *Rivista,* dove sarà citato, a schiarimento, il numero progressivo in cui sono descritti nel presente articolo. Sarebbe poi cosa assai vantaggiosa alla scienza, e per ciò la si raccomanda caldamente, che ove accadesse di scoprire qualche indizio della esistenza di un sepolcro romano, o di più remota antichità, fosse invitato ad assistere alla investigazione

qualcuno della Commissione o dei suoi Soci corrispondenti, od altra persona istrutta in questa materia, prima di procedere al lavoro; non potendosi cavare un utile costrutto da simili scoperte senza che si tenga esatto conto di tutti quegli oggetti e di tutte quelle minime circostanze di forma, di giacitura e di qualità e profondità del terreno che accompagnano le scoperte stesse, ed accadendo pur troppo il più delle volte che venga inconsideratamente distrutta o dispersa quell'unica particolarità che sarebbe appunto indispensabile a classificarle e a determinarne l'epoca e il pregio principale.

I.° A sommo del monte di S. Eutichio che fiancheggia la nostra città, dove la costa, ora incolta e boscosa tutta quanta, prende il declivo verso sud-ovest, dovevano esistere in antico più gruppi di case, sebbene di ciò non ci sia rimasta alcuna memoria scritta nè tradizionale. Tanto si rileva indubitatamente dai moltissimi frammenti di mattoni, di embrici, di vasi fittili che emergono dal terreno dovunque appare una frana recente, o dove i rigagnoli hanno profondamente solcato il terreno. Io ne vidi in molti luoghi anche alla profondità di un metro e più, e vi raccolsi parecchi frammenti di vasi fittili tutti lavorati al torno, la cui forma rivela evidentemente l'arte romana: vi trovai scorie di ferro che indicano la esistenza di fucine; e dietro il cucuzzolo più eminente di quella catena, verso S. Fermo, sporge da terra un muro dell'altezza di circa un metro e lungo quattro o cinque, certo di antichissima costruzione ed avanzo di un fabbricato, sotto il quale si vedono frammisti a una congerie di sassi varii pezzi di embrici romani. — Importa tener conto di questi fatti che ponno mettere qualche giovane e voglioso investigatore su le traccie di più importanti scoperte.

II.° Sei vasi di ceramica, cioè quattro anfore con ansa e collo, che ponno contenere circa due litri di liquido, e due più piccoli ed aperti, tutti di color rosso; più una lucerna sepolcrale ed un piccolo lagrimatoio di vetro, romana fattura, furono alcuni anni fa disseppelliti nel comune di Camerlata nei luoghi denominati *casa della morte* sotto S. Carpoforo, *al leone* tra detta chiesa e il paese, ed *al Belvedere,* tutti di proprietà del signor cav. Castellini predetto, che ebbe la gentilezza di metterli a disposizione di questa Commissione per l'incipiente Museo civico. Quattro dei predetti vasi sono intieri e perfettamente conservati, e la lucerna porta fregi di buon gusto.

III.° Nel fondo del signor Pizzi vicinissimo a Menaggio, mentre si apriva la nuova strada verso la Tremezzina si scopersero nello scorso Gennaio cinque sepolcri romani; ed altri se n'erano trovati precedentemente nello stesso luogo o poco lungi. Erano costrutti di mattoni, ed uno coperto da una sola pietra lavorata a scarpello. Il più osservabile dei cinque era alla profondità di m. 1. 30, lungo 1. 50 ed alto 0. 30, formato di embrici ben conservati della superficie di 40 × 30 cent. e dello spessore di 6. Uno di questi porta l'impronta di un'S, indizio della fabbrica o del fabbricatore. Conteneva uno scheletro intiero, ed una moneta (che io non vidi) colla effigie di un imperatore e le lettere . . . VVS AVGVSTVS. Nel rovescio leggevasi S C, e sotto R C. — Di queste notizie sono debitore alla cortesia del signor don Luigi Selva vicario di Menaggio.

IV.° A Casate nuovo, paese della Brianza sull'estremo lembo della Provincia verso Milano, alcuni anni sono si scopersero più sepolcreti romani contenenti i seguenti oggetti.

— *In ceramica,* quattro vasi di diversa grandezza, di semplici ma ben proporzionate forme e ben conservati, insieme a molti frammenti di altri vasi della stessa materia; — *In ferro,* due lame di coltello, la maggiore di c. 27, una cesoia della solita forma di quelle che si usavano per tosare le pecore, un falcetto, due arnesi che sembrano chiavi, alcune fibule e molti frammenti di oggetti d'uso ignoto; — *In rame,* alcune lamine scannellate e rotte che non si saprebbero ben definire, un piccolo vaso semicircolare mancante della metà superiore, un altro più grande ma evidentemente spezzato e contorto a posta, e finalmente una situla intiera alta circa 20 cent. di forma elegante e di finissimo lavoro nell'orlo e nel manico.

Tutti questi oggetti furono diligentemente raccolti dal M. R. Sac. Vitaliano cav. Rossi Socio corrispondente della nostra Commissione, e da lui donati al futuro nostro Museo civico.

V.° Nello scorso gennajo a pochi passi dalla chiesa parrocchiale di Vergosa fu scoperto un sepolcreto che si giudica dell'epoca romana. Giaceva scavato nel tufo a circa mezzo metro di profondità, fiancheggiato da due tegole e coperto da una terza, tutte informi. In esso furono rinvenuti i seguenti oggetti: — Una ferrea lama acuta e tagliente di coltello lunga cent. 32 assai bene conservata e riposta nel fondo, ed una fibula; — più, parecchi vasi di terra cotta, ma così rammolliti dall'acqua che due appena furono potuti conservare intieri. Di questi ultimi, uno alto cent. 13 lavorato a mano e cotto, per quanto sembrà, al sole od a lento fuoco, porta vicino all'apertura cinque giri irregolari di segni impressi con una punta triagona, ed è pari nella forma e cottura, con piccola varietà nel lavoro, ad un altro spezzato.

Si sarebbero ambidue creduti dell'epoca gallica se non fossero accompagnati con altri di bello e perfetto disegno lavorati al torno. Tra questi merita speciale menzione uno dell'altezza di cent. 6 con piede, e con orlatura rientrante il quale per essere stato riposto quivi mentre la pasta era ancor tenera si è schiacciato e ripiegato notabilmente pel sovrapposto peso, pur rimanendo intiero. Vi si trovarono inoltre, un'anfora con ansa quasi perfettamente sferica a cui manca il solo collo: un piatto quasi intiero del diametro di cent. 21 con piccolo piede e coll'orlo ricurvo all'insù, e un frammento d'un secondo di forma e grandezza quasi uguale: metà di altro vasellino alto cent. 5 con 12 di apertura il cui elegante disegno rivela l'arte ceramica già perfetta; un frammento di altro più grande con ansa, ed altri frammenti, alcuni de' quali sono coperti di vernice nera. Per quante diligenze abbia usate quel M. R. Parroco Prevosto d. Eugenio Coduri, che scoperse il sepolcreto e ne raccolse gli oggetti, (di cui fece dono alla Commissione per l'aspettato Museo civico), non vi potè rinvenire moneta alcuna nè altro indizio che rechi maggior lume sull'epoca precisa di quelle antichità.

Una circostanza che merita di essere notata, e che può essere non indifferente per la scienza, si è la simultanea esistenza nella stessa tomba di vasi di così diversa forma e lavoro che sembrano appartenere, gli uni alla infanzia dell'arte ceramica, e gli altri al suo perfetto sviluppo.

La chiesa di S. Maria, parrocchiale di Vergosa, era già nota per l'ara romana dedicata alla Fortuna Propizia, che sta ora nel Museo Giovio, recante la epigrafe che diamo qui collazionata sul marmo originale. Essa dice:

FORTVNAE
OBSEQVENTI
ORD . COMENS
VOTO . PRO
SALVTE . CIVIVM
SVSCEPTO

È la 30.ª della collezione stampata in fine della *Storia antica di Como* dell'arciprete Maurizio Monti.

Detta chiesa fu eretta l'anno 1713 su le rovine dell'antica che fu consacrata, unitamente a quella di S. Abondio, e dell'arcipretale di Nesso (ora tutta quanta rifatta), da papa Urbano II. l'anno 1095 in occasione che questi, per recarsi al concilio di Clermont, passò per Como, ove soggiornò parecchi giorni.

VI. Il sepolcreto di Vergosa ci ricorda quegli altri, pur essi romani, in numero di sei o sette tutti posti in fila, e scoperti alcuni anni fa nel propinquo comune di Breccia, in un fondo detto *alla peschiera;* ma sventuratamente i molti oggetti quivi rinvenuti, monete, armi, vasi, furono dispersi dai contadini, e fu miracolo se dal comune naufragio siansi potuti salvare i seguenti: — Due vasi di creta intieri dell'altezza di c. 15 eleganti di forme e con begli ornati. Uno di questi ha il suo coperchio che lo chiude ermeticamente. — Il frammento di un terzo più grossolano e più voluminoso, e di un quarto più piccolo, sottilissimo e di terra biancastra. — Una lucerna sepolcrale che porta le traccie dei colori ond'era dipinta. — Un coltello di ferro lungo circa un palmo = Anche a Rondineto, attiguo podere del sig. Dottore Giov. Antonio Galli, furono da lui qua e là recentemente trovati antichi oggetti, cioè: varie piastre rotonde di terra cotta, di cui taluna ha un foro nel mezzo e si credono fu-

sajuole: due cesoje di ferro, intiera l'una, l'altra spezzata appositamente; e di epoca più vicina a noi, un anello di ottone da dito avente scolpita a grandi caratteri la leggenda: IN BONA VENTVRA.†, augurio nuziale, che dalla forma delle lettere può giudicarsi del XI secolo, e finalmente un cucchiaio di rame più moderno di alcuni secoli. Questi oggetti furono ceduti dal loro scopritore e possessore al predetto Museo civico.

VII.° Presso l'antica chiesa de' SS. Vito e Modesto di Cremia, su la riva del lago, in un con varii frammenti di embrici romani furono trovati due pezzi di un vaso moltó grande di pietra ollare lavorato al torno. La pietra fu tolta manifestamente dalle cave di Chiavenna solo da pochi anni abbandonate; ed i frammenti di cui sopra, unitamente ad altri vasi della stessa pietra e della stessa epoca rinvenuti in più luoghi di questa provincia, dinotano come la detta cava fosse conosciuta anche al tempo del dominio romano. — Coi menzionati oggetti eravi un pezzo di coccio di fino impasto e di notabile spessore che sembra un frammento di una grande anfora reggentesi sopra piedi oblunghi, due de' quali stavano vicini al coccio. Su quest'ultimo sta impressa in bei caratteri dell'altezza di quasi due cent. la seguente leggenda: Q NUME RI, che è probabilmente il nome del padrone della fabbrica, o dello schiavo che la dirigeva. — Siffatti oggetti furono raccolti e donati alla Commissione dal M. R. Don Giacomo Pogliaghi parroco prevosto del luogo.

VIII.° Nello scavare le fondamenta della nuova fabbrica di proprietà del nob. signor Ernesto Camuzzi in via di S. Colombano qui in Como, si scopersero l'anno scorso alla profondità di ben due metri dal livello del suolo circostante

tre pavimenti tra loro vicini, allo stesso livello, e dissimili di forma. L'uno è un musaico a pietruzze bianche, nere e rosse di bel disegno evidentemente dell'epoca romana: l'altro è di marmi romboidali equilateri bianchi e neri, ed il terzo pure di pezzi di ugual materia e colore ma di forma esagona.

Siffatta scoperta non è priva d'importanza, perchè ne porge indizio anche del livello della città nell'epoca romana in un luogo non soggetto alle invasioni del lago.

Ometto di parlare di altri sepolcreti gallici disseppelliti nel corrente anno in Val di Vico, perchè se ne discorrerà più ampiamente nel prossimo numero.

Aprile 1874.

C. Barelli.

4.

Varietà.

I. *Museo Giovio.*

Grata altremodo ai comaschi e a tutti gli amatori di archeologia riescì la notizia, che la ricca e preziosa collezione degli antichi marmi formanti il *Museo Giovio* divenne ora proprietà del Comune. Il Conte Francesco Giovio, mancato il 22 Giugno dell'anno scorso, lasciò fra le carte domestiche un suo scritto autografo in cui disponeva che le lapidi e i bassorilievi antichi da lui posseduti dovessero, dopo la sua morte, passare al Comune di Como e riporsi nel Liceo Volta. Venuto lo scritto accidentalmente in mano della illustrissima Famiglia superstite dimorante in Como, questa ne diede tosto partecipazione all'Onorevole Sindaco della Città, onde la intenzione del generoso Donatore fosse scrupolosa-osservata.

Così anche il nostro Municipio potrà gloriarsi di possedere una importantissima collezione di lapidi romane e cristiane dei primi secoli, di cippi, di are, di bassorilievi, sfuggiti per le sollecitudini di quella cospicua Famiglia, in cui da secoli è tradizionale l'amore per le lettere e per ogni nobile disciplina, allo sperpero fattosi in tutti i tempi di ogni oggetto di antichità che numerosissimi si rinvennero in Como e nei dintorni. Ora che sembra destarsi nel pubblico la stima per siffatti preziosi avanzi dei secoli andati formanti tanta parte della storia del paese cui appartengono: che si ha davanti l'esempio solenne ed imitabile del benemerito Defunto, e che fu da lui posta una salda base al nuovo Museo civico, si ha speranza fondata che verrà questo più sempre accresciuto con altri doni, e con la raccolta di tutte le antichità che si verranno mano mano scoprendo nella Provincia.

Il Conte Francesco Benedetto Giovio Cavaliere Gerosolimitano, ultimo della linea maschile primogenita di Benedetto (lo storico di Como fratello di Paolo lo storico universale), nacque il 16 Luglio del 1792 dal Conte Giambattista, il cui nome suona un elogio, e da Donna Chiara Paravicini. Ereditò dai suoi antenati il gusto per le lettere italiane e latine da lui coltivate con amore: accrebbe il Museo, e la biblioteca di sua famiglia, già ricchissima di codici, di pergamene, di manoscritti, di splendide e rare edizioni e di un numerosissimo epistolario autografo dei più famosi personaggi d'Italia e d'oltremonti dal principio del XVI secolo in poi. Ancor giovanissimo militò durante la guerra di Russia col grado di Maresciallo d'alloggio in paese; mentre i suoi fratelli Benedetto il primogenito, e Paolo a lui minore, erano al campo col grado, l'uno di Capitano, l'altro di Tenente. Perito in quella infausta impresa Benedetto, giovane di altissime speranze, prese in moglie la nobile Donna Clelia dei Mar-

chesi Cigalini. Sostenne le prime cariche cittadine, anche intempi difficilissimi e con suo grave pericolo, ma sempre con lode d'uomo intelligente, franco ed integerrimo, onde si acquistò meritamente la pubblica stima. Era di bello e dignitoso aspetto, di carattere schietto e in pari tempo di modi affabili con tutti, massime cogli amici che soleva trattare con ingenita gentilezza: grato alle cortesie anche minime: padre e marito affettuoso: di costumi severo ed illibato, religiosissimo. I suoi funerali furono accompagnati dal fiore della cittadinanza e dal compianto universale.

Facciamo voti che gli sia posta una memoria onorifica nel patrio Liceo in segno della pubblica riconoscenza pel suo dono prezioso.

II. *Comitato promotore degli studi archeologici in Sondrio.*

Riceviamo la lieta natizia, che si è costituito in Sondrio un Comitato provinciale promotore degli studi archeologici. Noi facciamo plauso alla novella istituzione; e dalla coltura ed attitudine dei chiarissimi nomi ond' è composta non possiamo che augurarcene ottimi effetti per l'incremento della scienza. Mandiamo pertanto un cordiale e simpatico saluto all'egregio Comitato; e rivolgendogli le stesse cortesi parole, con cui il degno suo V. Presidente cav. A Maffei ci partecipava il grato annunzio di tale istituzione, possiamo assicurarlo, che ci chiameremo noi pure avventurati di aprire corrispondenza con esso , si per la fratellanza che deve legare insieme siffatte istituzioni aventi il medesimo scopo, quello cioè di vigilare la conservazione di tutto quanto vi ha di pregievole per arte e per antichità, e si pel bene che ne può derivare a queste due parti della Diocesi aventi comune tanta parte di storia.

Giugno 1874.

LA DIREZIONE.

Appendice.

Catalogo
dei libri ed opuscoli ecc. donati alla Commissione
dal 15 Giugno p. p. in poi.

(Vedi Appendice N. 4 di questo periodico).

Giornale di erudizione artistica della Commissione Umbra *(Settembre)*.

La pianta ed alcune fotografie con la descrizione di una basilica dal 4° al 5° secolo scoperta l'anno scorso a Tebessa, l'antica Thevesta, di M.r De Lauriére, Socio Corrispondente. — *Manoscritto donato dall' Autore.*

Chiesa di S. Lorenzo a Montiglio d'Asti per il Conte Edoardo Mella (con tre tav. litogr). — *Dall'Autore.*

Il R. Museo d'antichità di Parma e gli scavi di Velleja del Cav. Luigi Pigorini Direttore del Museo predetto — *Dall'Autore.*

Relazione sulla Esposizione italiana d'antropologia e d'archeologia preistorica in Bologna nel 1871, dello stesso — *Dallo stesso.*

Moneta, medaglie e sigilli dei marchesi e principi di Soregna, dello stesso — *Dallo stesso.*

Bajocchelle papali e loro contrafazione, dello stesso — *Dallo stesso.*

Moneta di Ottavio Farnese Duca di Camerino, dello stesso — *Dallo stesso.*

Medaglione di Giulia Barattieri-Baiardi del secolo XVI, dello stesso — *Dallo stesso.*

Annotazione numismatica per la Zecca di Gazzoldo, dello stesso — *Dallo stesso.*

Sigilli italiani del Museo parmense, lettere al Commend. Michele Lopez, id. — *Id.*

Sigilli parmensi di Alessandro Pallavicini e di Nicolò Sanvitale, id. — *Id.*

Verrà continuato nel prossimo numero.

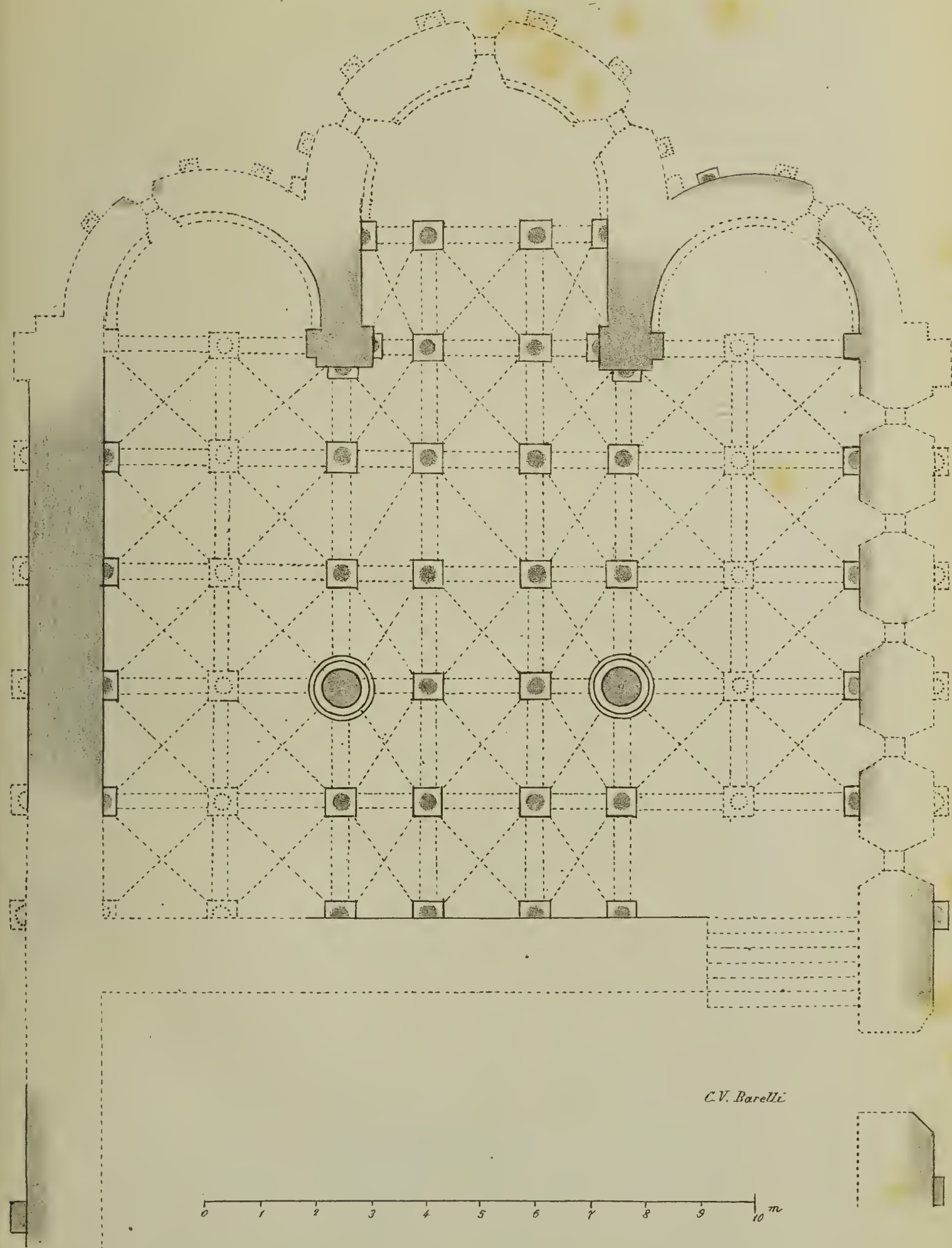
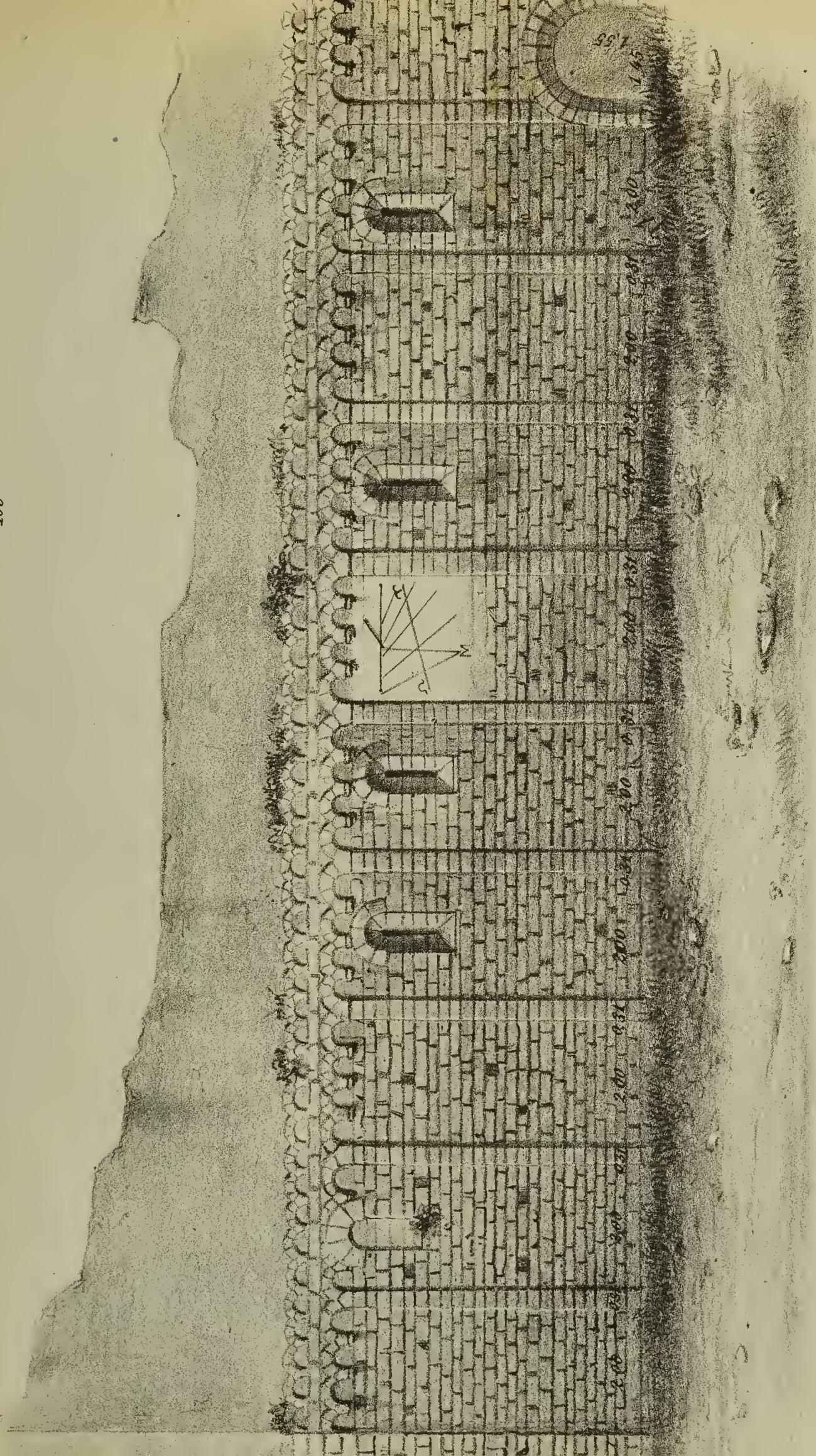
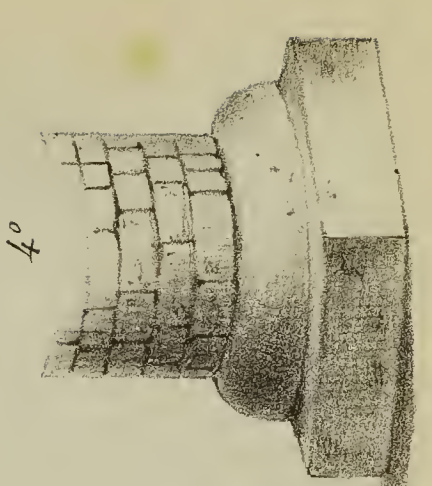
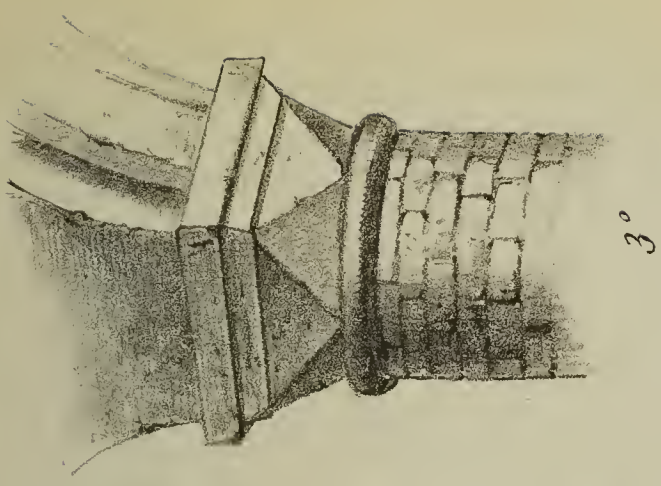
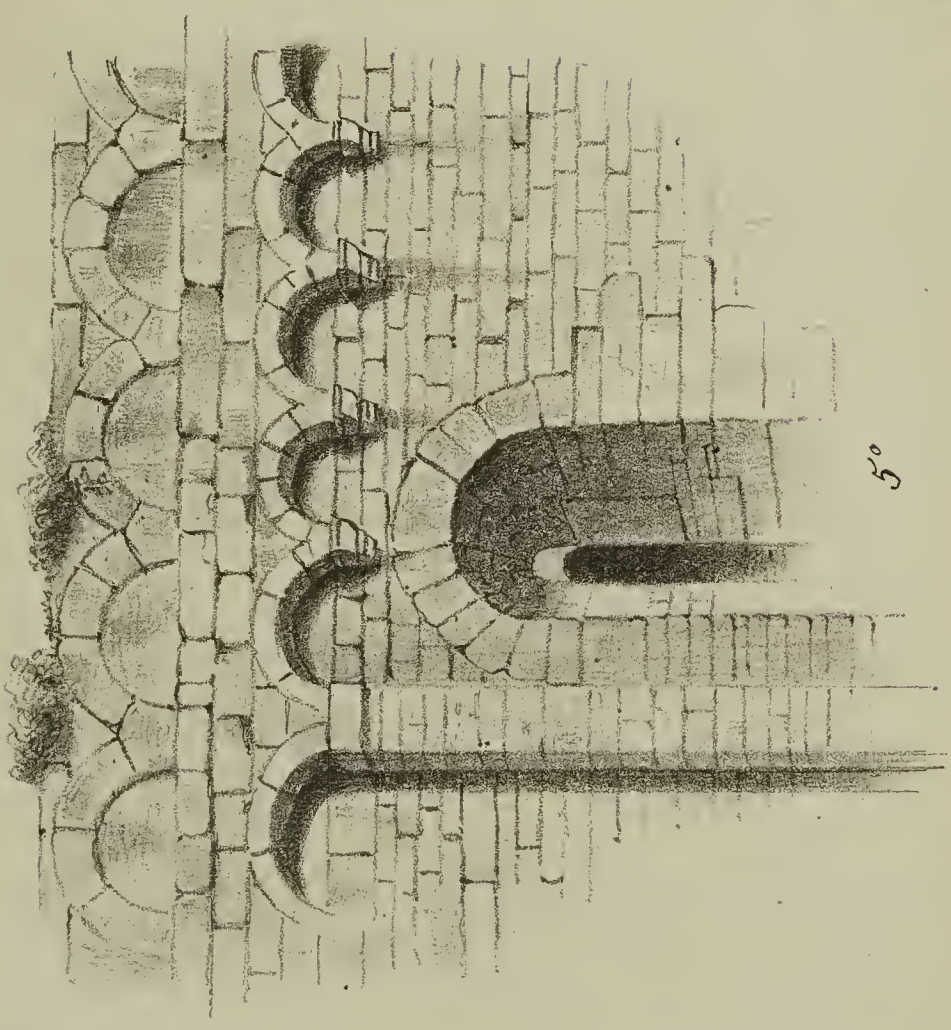
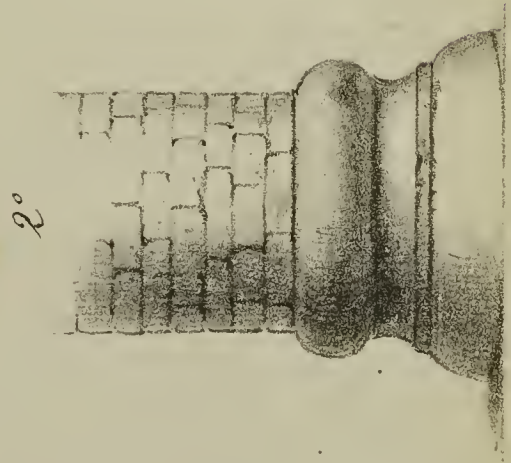
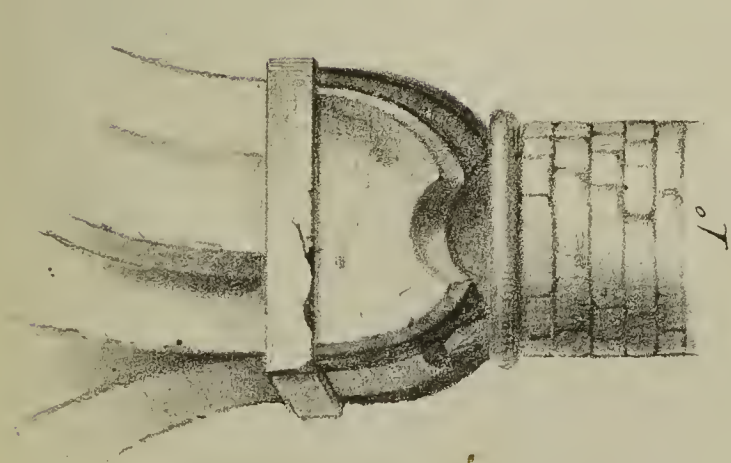
Cripta del S. Vincenzo in Gravedona
C. V. Barelli
0
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10 m

Veduta del fianco destro della sud. Chiesa di S. Vincenzo in Gravedona

(parte antica) Scala numerica $\frac{1}{100}$

L. Rumè dis. dal vero

1° 2° 3° 4°

5°

1° 2° 3° 4° Capitelli e basi della cripta di S. Vincenzo a Gravedona
5° Fianco sud. della Chiesa di S. Vincenzo di Gravedona (dettagli)

A. Garovaglio del. vero

Fac-Simile di Diploma dell' A 1013
Fotolitografato dall' Originale

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

Fascicolo 6.
Dicembre 1874

COMO
CARLO FRANCHI TIPOGRAFO EDITORE
1875

Prezzo L. 1. 50.

INDICE

☞ **N. B. Chi possedesse due esemplari del N. 2. di questo Periodico, e fosse disposto a privarsene di uno, è pregato di rimetterlo al Sig. Tipografo Carlo Franchi, da cui gli verrà retrocesso il prezzo di L. 1. 50.**

LA DIREZIONE.

AVVERTENZA — Le associazioni ed i pagamenti, anche dei Fascicoli, arretrati, si ricevono esclusivamente in COMO dall'Editore CARLO FRANCHI Librajo.

RIVISTA ARCHEOLOGICA — FASCICOLO 6.

DICEMBRE 1874. (1)

1.

RISTAURI ALLA PREPOSITURALE DI S. FEDELE IN COMO

La basilica di S. Fedele in Como è giudicata dagli intelligenti uno dei tipi più perfetti dell'architettura lombarda pervenuta al suo massimo sviluppo; e ne accresce pregio la sua forma singolare che non ha riscontri nell'alta Italia, dove quell'arte si svolse da circa l'VIII secolo, e fiorì fino al XV inoltrato. A suo tempo, compiti gli scandagli che s'intende praticare in alcuni luoghi non per anco esplorati per rilevarne la esatta planimetria, se ne darà una particolareggiata descrizione con quanto occorre per dilucidarne l'insieme e le singole parti. Per ora, a schiarimento del presente articolo limitato a discorrere sui parziali ristauri che si stanno attuando, basterà notare, che l'edificio è a croce latina, a tre navi che si protendono fino al nascimento dell'abside maggiore e si svolgono anche dietro i due bracci di croce, con ampie tribune che la cingono senza interruzione all'ingiro in origine tutte aperte anche nello sfondo dei tre bracci e sostenute da grandi arcate esse pure anticamente aperte, ed avente una cupola nel centro della croce rifatta però in altra forma in tempi posteriori. È superfluo il dire che pur questo insigne mo-

---

(1) La pubblicazione del presente numero si dovette ritardare alquanto per motivi indipendenti dalla volontà della Direzione.

numento dell'arte antica subì, come tutti gli altri, notabilissime modificazioni al principio del 1600, quando invalse la furia di raffazzonare alla moderna gli antichi edifizii; salvo che nel nostro le variazioni si operarono quasi tutte per via di aggiunte, cotalchè, conservatasi fortunatamente intatta l'ossatura del fabbricato, non sarebbe difficile ripristinarlo nella sua magnifica primitiva configurazione.

Or avendo impreso la Onorevole Fabbriceria a ristaurare la porzione della nave sinistra fiancheggiante il presbitero, affidò la direzione dei lavori con provido consiglio al Sig. Prof. D. Serafino Cav. Balestra, uno dei Membri di questa Commissione, il medesimo che già condusse a sì lodevole compimento i ristauri di S. Abondio. Devesi premettere che la detta sezione della Chiesa, al pari dell'altra corrispondente sul lato destro, fu da tempo segregata in tutto dal corpo della chiesa stessa; colla differenza però che questa seconda parte venne abbattuta più che per metà per far luogo alla nuova sagristia; laddove le muraglie di quella esistono tuttora, ma nell'interno fu distrutto e fu aggiunto quanto si credette per adattarne l'area ad altri servizii. L'intento della fabbriceria sarebbe di ricongiungere quest' area con la Chiesa, quale finimento naturale di essa nave come in antico, riaprendo gli archi verso di questa e verso il presbitero, che vennero in mal punto otturati.

Sul bel principio dei lavori il Sig. Balestra venne in chiaro dei mutamenti operatisi in questa parte. Trovò che era a due piani separati da una volta di cui scoperse la imposta degli archi: trovò indizii di un altare nell'abside del piano inferiore e di un altro in quello di sopra, prova che le due stanze erano anticamente due cappelle: trovò segni evidenti di una finestra dietro ciascun altare, e che il piano della stanza superiore serviva di comunicazione

tra le gallerie che si svolgono attorno al braccio sinistro e quelle del coro; tutte cose che furono distrutte quando l'area fu segregata dalla chiesa e convertita ad uso, prima di sagristia, poscia di ripostiglio.

Molti dubbi sorsero naturalmente dietro tali scoperte; sul modo cioè di ricostruire la volta abbattuta; le due absidi internate nella parete di fronte, gli altari e le finestre, e sul livello, il disegno e la qualità del pavimento inferiore, ed altri. Ma un dubbio di più grave momento si presentò circa un muro che dividendo l'ambulacro laterale della detta cappella inferiore in linea divergente dall'asse longitudinale di questa, pareva sconvolgere il sistema architettonico del tempio; muro che non poteva aver riscontro dal lato corrispondente a destra del tempio; e che terminava sotto la prima volta senza che ne appajano indizi nella galleria sovraposta, ma che, simile in tutto per materia e lavoro al resto dell'edificio, e perfettamente collegato ai due estremi col muro mastro di fronte e col pilastro dell'altra cappella laterale, non lascia alcun dubbio sulla sua contemporanea costruzione. Si noti, che anche la parete opposta dell'ambulacro, antica essa pure quanto l'edificio, corre lungo il medesimo tratto quasi parallela al muro predetto; di maniera che quest'ultima sezione avente nel suo mezzo la porta d'ingresso diverge sensibilmente all'infuori, mentre la corrispondente dal lato opposto piega più verso al centro. Il dubbio insorto era dunque se quel muro dovevasi conservare, od abbatterlo. I pareri erano divisi. Sembrava ad alcuni che la deviazione di questa estrema parte dell'ámbito sinistro in confronto dell'altro a destra, di cui non se ne comprendeva la ragione, fosse stata imposta all'architetto da qualche materiale ostacolo allora insuperabile, o da altro intendimento a noi sconosciuto; e che, tolta ora la causa di

quello sconcio, se ne dovesse togliere anche l'effetto, sopprimendo il muro etereoclito che impedisce di apprezzare il posteriore svolgimento delle due prementovate cappelle. Sembrava agli altri non doversi preterire dalla regola comune che i ristauri di un monumento antico, massime se di pregio singolare come il presente, debbono limitarsi a rimetterlo nel suo stato primiero con le sue bellezze e co' suoi difetti, i quali ultimi sono pur caratteristici ed hanno la loro storica ed archeologica significanza. In tale disparità di opinioni la Commissione credette prudente udire il consiglio della Onorevole Consulta archeologica di Milano, che delegò a recarsi su la faccia del luogo per l'esame del punto in questione due rispettabili suoi Membri, il Sig. Prof. Antonio cav. Caimi ed il Sig. Architetto Giovanni Brocca, i quali avevano già prima studiato il monumento e suggerito savie direttive sul modo di ristaurarlo, quando la Commissione di Como non era per anco costituita.

La visita ebbe luogo il 10 Agosto 1874 in concorso di questa Commissione, del Sig. Ingegnere Capo del Genio civile governativo Antonio cav. Rossi e della Onorevele Fabbriceria di S. Fedele; in cui, discusso il punto da tutti i lati, fu emesso il voto per l'atterramento del muro controverso. Ciò appare dalla Relazione 17 d.° mese dei prenominati Sig. Brocca e Caimi, nella quale si danno altresì le risposte a varie interpellanze per la soluzione degli altri dubbi accennati più sopra.

Ma la vertenza rispetto all'atterramento del muro innanzi detto, che pareva con ciò terminata, rinacque ben tosto più viva di prima; e ciò pei nuovi elementi emersi dagli scandagli operati dal Sig. Balestra nell'intento di sempre meglio chiarire la cosa prima di accingersi alla demolizione: elementi che, non essendo stati da prima conside-

rati perchè non potuti prevedere, mutavano l'aspetto della controversia; onde la commissione si credette in dovere di provocare una seconda visita per constatarne la importanza, la quale ebbe effetto il giorno 10 Gennajo coll'intervento degli stessi personaggi che fecero parte della prima; e il voto emesso in questa fu in senso opposto al precedente.

A schiarimento, e perchè anche il pubblico ne sia messo a parte ed in grado di poter giudicare con sufficiente cognizione di causa, do quì in seguito per esteso le due Relazioni, quella della Commissione in data del 20 Dicembre che dà conto delle nuove scoperte, e quella dei Sigg. Caimi e Brocca in data del 16 Gennajo che riassume le ragioni svolte all'atto dell'ultima visita.

Relazione della Commissione.

Como, 20 Dicembre 1874.

Dopo la visita fatta il 10 Agosto p. p. alla Basilica di S. Fedele in Como da alcuni Membri di questa Commissione in concorso dei Sig. Fabbriceri della Chiesa e dei Sigg. Professori Cav. Antonio Caimi e Cav. Giovanni Brocca Membri della Onorevole Consulta archeologica di Milano, si vennero scoprendo nel proseguire i ristauri di quell'insigne edificio alcuni elementi di non dubbia importanza, che i sottoscritti si credono in dovere di recare a cognizione dei singoli intervenuti a detta visita, e specialmente dei prefati Sigg. Brocca e Caimi, perchè hanno attinenza col voto espresso nella loro pregiata Relazione del 17 d.° mese.

Nel levare l'imbiancatura della parete rettilinea a sinistra entrando dalla porta posteriore della basilica furono scoperte le traccie di un afresco rappresentante la cena degli Apostoli che può riferirsi al principio del 1500, e si rinvenne in pari tempo una seconda finestra a guisa di fe-

ritoja in tutto simile all'altra che già si conosceva, ed allo stesso livello. Essa dava luce alla Cappella della B. V., e rispondeva verso il centro del dipinto interno, che si crede del 1400. Quest'ultima scoperta conferma vie più la ipotesi accennata nella precitata Relazione, che quel muro segnasse, in origine, il limite tra l'interno della Chiesa e un luogo aperto. Ma se ne aggiunsero altre che mutano la ipotesi in certezza. Nel vano di detta seconda finestra o balestriera, si rinvennero varii oggetti appartenenti ad epoche diverse che il muratore nel chiuderla esternamente perchè vi si attuasse il dipinto, non si curò di levare. Sono balocchi di fanciulli: alcune freccie di legno aventi per piuma un pezzetto di pergamena con caratteri del 1400, un arco spezzato, cinque o sei palle, alcune di straccio, altre di pelle, sassi arrotondati, pezzetti di legno, un pomo o melarancia mummuficata ecc. ed una cassettina formata con carte di tarocco cucite insieme con incisioni che sembrano del 1500. Tutti questi oggetti lasciano supporre che quivi si trattenessero i ragazzi a ricrearsi nell'intervallo di tempo tra la pittura interna, quando la finestra fu chiusa per di dentro, e la esterna quando la stessa finestra fu chiusa anche al di fuori. Se dunque lo spazio misurato dalla lunghezza di quella parete potè servire di libero convegno ai ragazzi per trastullarsi, conviene ammettere che lo stesso spazio, formante l'ultimo tronco dell'ambito verso la porta d'ingresso, forse anticamente, e fin verso il 1500, segregato dal corpo della chiesa.

Sorse allora il sospetto che questa porzione dell'ambulacro potesse essere stata destinata dall'architetto ad uso di vestibolo interno, e che come tale abbia servito infatti per lungo volgere di tempo, cioè dalla costruzione della chiesa fino al principio del XVI secolo. In tale ipotesi doveva esi-

stere un muro trasversale in fondo al vestibolo avente nel suo mezzo la porta d'ingresso alla chiesa. Per rintracciarlo si praticarono scavi su tutta la linea, e si trovò da prima che il terreno fu smosso onde praticarvi un'ampio sepolcro pei giustiziati dei quali si rinvennero le ossa; ma proseguendo nelle indagini fino alla profondità di m. 1. 20 si venne finalmente a scoprire un fondamento dello spessore di m. 1, 17 nella direzione tra la prima lesena binata a sinistra dove termina il muro rettilineo e la seconda a destra, sul quale doveva sorgere il pronosticato muro trasversale. Prima di otturare il fosso praticato e di risarcire il pavimento onde non rimanesse impedito il libero accesso alla chiesa da questa parte, si ebbe cura di chiamare sul luogo due Ingegneri del Genio civile e l'Ingegnere Municipale a constatare il fatto. Essi verificarono la esistenza del fondamento scoperto, *il quale s' innesta alle due estremità col basamento delle due lesene lateralmente esistenti, e conserva le traccie di demolizione, cui andò soggetto in progresso di tempo* (V. Verbale 29 Dicembre 1874 del Genio civile di Como).

Sotto questo nuovo aspetto si ripresero nuovamente in accurato esame le singole parti di questa porzione dell' edificio e il loro insieme, donde si arguì con sempre maggiore evidenza la perfetta concatenazione così del muro longitudinale a sinistra con quello di fronte confinante con la pubblica via, come di quest'ultimo con la parete verso nord; ciò che prova essersi quei tre muri costrutti contemporaneamente in un col resto del tempio a cui son essi collegati, e sembra escludere i'idea di una variazione accidentale ed imposta all'architetto da cause estranee nel processo del lavoro. Il complesso di queste osservazioni ci confermò sempre più nella idea che il trapezio formato dall'area prementovata fu così predisposto ad arte

onde servisse di vestibolo; ma la invenzione dell'accennato muro trasversale basterebbe anche da sola, in sentenza dei sottoscritti, per conferire alla mentovata ipotesi un grado di probabilità molto vicino all'evidenza. — Una seconda prova, che pur merita di essere osservata, si è la forma e l'ampiezza dell'apertura d'ingresso, larga quasi come l'intervallo tra l'una e l'altra parete interna, che si attaglia assai meglio ad un arco destinato a rimamere sempre aperto che non ad una porta, massime che non si trovano indizii nè di cardini, nè di pilette, nè d'imposte. Se tale ingresso in origine era un arco aperto, non poteva mettere che in un luogo da rimanere aperto esso pure, cioè in un atrio. Che poi fosse veramente un arco, e non una porta, lo confermano questi altri indizii: 1.° La base della spalla destra entrando gira sporgente anche al di dentro. ciò che avrebbe impedito ogni movimento della imposta. — 2.° La cimasa o capitello della prima lesena interna, di costruzione primitiva e quasi aderente alla spalla, è di marmo bianco pari alla cornice esterna della spalla a cui la lesena si appoggia e ne forma quasi il compimento; mentre i capitelli delle altre lesene più interne sono di granito, di forma diversa e più bassi di livello. — 3.° Le due balestriere, destinate, come dimostra la loro forma, ad illuminare le parti interne, non potevano ricevere luce se non nella ipotesi che tutto il vano dell'arco d'ingresso dovesse rimanere sempre aperto. La vera porta d'ingresso alla chiesa per uso dei parrocchiani stanziati all'oriente di questa dentro e fuori le mura di circonvallazione (poichè la parrocchia in antico stendevasi molto anche al di fuori della città) non poteva essere altrove che nel muro trasversale ora distrutto. Le due altre esistenti su la linea che passa pel centro della cupola da N. a S. avranno probabilmente servito di sfogo alle

tribune occupate in antico dalle donne. Più tardi, prevalso in esse il costume di prender posto cogli uomini nelle navi, quelle porte, come non più necessarie, vennero chiuse.

Ammesso quanto sopra, sarebbero pienamente giustificate tutte le irregolarità di questa porzione del fabbricato; quali sono: la costruzione della parete a sinistra quasi parallela alla opposta, la notabile divergenza di quest'ultima, lo spostamento dell'arco, e infine la diversa forma data ad essa porzione in confronto dell'altra corrispondente a mezzodì che, congetturando dagli indizii rimasti, era più convergente verso il centro del presbitero, formando così della metà superiore della basilica quasi una rotonda. Da quest' ultimo lato che era attiguo alla canonica, e donde aveva probabilmente accesso il solo clero, poteva bastare una porta più semplice che mettesse direttamente nell'ambulacro in comunicazione col presbitero e colle navi; mentre l'ingresso dall'altro lato verso nord, destinato all'uso forse della maggior parte dei parrocchiani, doveva avere il suo vestibolo al pari della porta maggiore su la facciata, come richiedeva l'uso, o meglio, il bisogno dei tempi. L'architetto ve lo costrusse in quella miglior forma che gli era consentita dallo spazio di cui poteva disporre, pur conservando intatto, quanto all'interno svolgimento, il suo concetto, e solo deviando, ma di poco, le estreme linee dell'ambulacro.

Tale almeno è il parere dei sottoscritti. In ordine al quale essi opinarebbero sommessamente doversi, non solo conservare il muro in questione, ma ricostruire su le proprie fondamenta anche l'altro trasversale con la porta nel suo mezzo, acciocchè l'area riprenda la forma e l'uso di vestibolo, aprendo totalmente il vano dell'arco e munendolo di semplice cancello di ferro.

Sentono però bisogno di udire su ciò il parere, non

solo degli altri OO. Membri della Commissione di cui fanno parte, massime del Sig. Ing. Architetto L. Tatti, ma eziandio dei prenominati Sigg. Caimi e Brocca, i quali già ebbero la compiacenza di occuparsi più volte e di riferire sui ristauri di questo insigne monumento. I sottoscritti, nell'atto che recano a cognizione dei medesimi il risultato delle nuove scoperte onde furono indotti a modificare radicalmente la loro precedente opinione circa l'atterramento del muro, si fanno a pregarli di volere essi pure prendere ad esame le accennate scoperte, e di esternare il loro apprezzato voto definitivo.

C.º Vincenzo Barelli *Presidente della Commissione.*
Prof. Serafino Balestra *Membro della Commissione.*

Relazione dei Sigg. Prof. Antonio Cav. Caimi, ed Architetto Giuseppe Cav. Brocca Membri della Onorevole Consulta archeologica di Milano.

« Milano 16 Gennajo 1875.

« I sottoscritti si unirono oggi per formulare il loro voto intorno all'oggetto per il quale furono invitati dalla Onorevole Commissione archeologica provinciale di Como a recarsi in quella città nel giorno 10 and. presso la Basilica di S. Fedele, assistendo all'adunanza anche il chiarissimo Ing. Architetto cav. Luigi Tatti, Membro della suindicata Comissione comense.

« Memori della ispezione operata nella suddetta Basilica nel giorno 17 Agosto dello scorso anno, e del voto pronunciato, in seguito a lunga discussione, sulla convenienza di conservare o demolire il noto muro che separa il braccio trasversale del tempio a sinistra dell'andito verso la porta triangolare, i sottoscritti, non meno che il cav. Tatti, ebbero ad esprimere la loro soddisfazione per la notizia comunicata

dalla relazione firmata dai Rev. Sacerdoti Don Vincenzo Barelli, e Prof. Don Serafino Balestra, Presidente il primo, Membro il secondo della Commissione di Como, circa i recenti scandagli operati in quella località, che condusse a importanti scoperte, le quali offrono ora positivi criteri per una più razionale e tranquillante soluzione della questione di cui si tratta. E furono pertanto lieti che il precedente giudizio (sul quale erano anche sorti dissensi) non abbia avuto il suo effetto. E, nel caso concreto, ebbesi ad affermare una volta di più il principio che nel ristaurare o ripristinare gli antichi monumenti, occorre procedere con maturi esami, con ben ponderate argomentazioni, e possibilmente in base ai dati che i monumenti possono offrire quando con reiterate, intelligenti e accurate indagini se ne scrutino tutti gli elementi del loro organismo. In ciò la Commissione comense ha agito con molta saviezza.

« E a questo proposito si presenta ovvia la considerazione che nei casi, come il presente, in cui si tratti di por mano a lavori di risarcimento o di ripristino di importanti vetusti monumenti, i preventivi progetti, per quanto meditati e tracciati con intelligente e scrupolosa osservanza dei procedimenti consigliati dall' arte e dalla scienza archeologica, non devono mai ritenersi come invariabili nella loro esecuzione, perchè nel corso di essa possono emergere, come l'esperienza ha più volte addimostrato, nuovi indizii atti a schiarire dubbii o a portare inaspettata luce, dei quali il prudente e coscienzioso operatore deve tenere grandissimo conto per riformare in base ad essi i proprii criteri, e coordinarvi i lavori.

« Ciò premesso, i sottoscritti hanno rilevato con piacere dalla sopra citata relazione, che il fatto abbia confermata l'opinione già prima da loro espressa che, cioè, lo spazio

fiancheggiante il muro con balestriera fosse aperto al pubblico, e non facesse parte della basilica; e che siansi rinvenute le traccie anche dell'antico muro trasversale, di cui si era congetturata l'esistenza, e che serviva a chiudere quello spazio con porta d'accesso alla chiesa. Quindi è che tanto i sottoscritti, come il Sig. Architetto Tatti, sono attualmente d'avviso che il muro colle balestriere debba conservarsi, perchè contemporaneo alla costruzione della chiesa, e perchè col rinvenimento anche delle fondazioni dell'altro muro trasversale con porta d'ingresso alla chiesa venne completato e confermato il concetto della disposizione primitiva di quella località, da doversi tenere in conto sotto l'aspetto così storico che archeologico.

« E pertanto in relazione a quanto fu discusso e stabilito nella riunione tenutasi nel giorno 10 and., a cui presero parte, coi sottoscritti, le rappresentanze del Genio Civile Governativo di Como, della Fabbriceria della detta basilica, e della Commissione archeologica di quella città, i sottoscritti si confermano nel divisamento, non solo di conservare il muro colle feritoje, ma di consigliare la ricostruzione sull'antico fondamento del muro trasversale con porta praticabile, la cui dimensione potrebbe essere eguale a quella dell'attuale porta a timpano angolare; il che permetterebbe di usufruttare gli attuali serramenti. Al di fuori poi, dove trovasi il gradino che dalla via scende al piano davanti l'ingresso posteriore, parrebbe conveniente che si chiudesse l'interposto spazio con un cancello di ferro, apribile in parte a norma dei bisogni, e che si togliessero le spalle in muro aggiunte in tempi a noi più vicini alla suddetta porta a timpano angolare, la quale per la sua originalissima struttura richiede d'essere sbarazzata da quelle informi appendici.

« In quanto al pavimento della cappella fiancheggiante

il presbitero (recentemente ristaurata e ridotta all' antica sua forma), i sottoscritti, d'accordo anche col Sig. Tatti, sono di parere che debba tenersi al livello di quello delle grandi absidi poligonali laterali, e che il pavimento s'abbia a eseguire ad imitazione di uno degli antichi rinvenuti in occasione degli scavi praticati negli anni addietro, come già erasi convenuto. Che se col tempo si credesse di abbassare il pavimento del corpo della chiesa al più antico livello, la cappella risulterà alzata di un gradino; il che è un dato caratteristico della maggior parte delle basiliche della medesima epoca. In quanto ai dipinti decorativi della cappella stessa, i sottoscritti si associano all' idea espressa nella predetta riunione del giorno 10 and. dal Sig. Sac. cav. Balestra, che cioè si prendano a modello quelli tracciati in una cappella esistente nella terra di Vertemate annessa a un antico castello privato della stessa età della chiesa di S. Fedele; con riserva però di esaminarne prima un disegno coi corrispondenti colori.

« Vorrebbesi infine raccomandato, che la ricostruzione delle finestrelle sia consentanea nella forma a quelle antiche che furono già indicate nella penultima riunione. »

« Per la Commissione

« Antonio Caimi

« Giovanni Brocca

« Per copia conforme all' originale

« *Il Segretario Consultore*

« Antonio Caimi. »

I due preallegati documenti, in un colla precedente sopracitata Relazione 17 Agosto, furono comunicati in copia conforme alla Onorevole Fabbriceria di S. Fedele, che li accolse con viva riconoscenza, e si mostrò animata da com-

mendevole zelo per far progredire i ristauri al monumento dietro le tracciate norme compossibilmente coi mezzi di cui potrà disporre, come da sua lettera del 6 Febbrajo.

Le operazioni di quei ristauri fu condotta fin'ora assai felicemente; grazie alla intelligente e solerte direzione prestata dal Sig. Prof. Balestra. Egli ricostrusse le arcate abbattute e risarcì le guaste ai quattro lati della stanza o cappella inferiore: rifece la volta che la divide dalla superna, ristabilendo per tal modo la interrotta comunicazione delle tribune: denudò le vetuste pareti delle recenti murature che ne deturpavano la semplicità delle linee: abbassò il pavimento a pian terreno fino a livello del primitivo; nella quale operazione, spingendosi a maggiore profondità, gli venne fatto di scoprire indizii certi delle fondamenta della preesistente chiesa di S. Eufemia su le cui rovine fu poscia edificata la presente: rifece l'abside inferiore e la superiore quali erano in origine, ed aperse nel mezzo di ciascuna la propria finestra, togliendone la forma dalle altre che sono nella stessa basilica. Le strombature però di queste vennero costruite dal lato esterno, quali ora si vedono, con rottami e calce solo in via di esperimento e per conoscerne l'effetto, che fu giudicato all'occhio non del tutto soddisfacente, e si convenne di allargarle alquanto. Ciò si farà nell'atto che all'opera posticcia verrà sostituita la incrostatura di pietre lavorate conforme al resto dell'edificio. Fu rifatta in oltre l'antica finestra sopra l'arco d'ingresso nel luogo e nella forma di prima.

La Commissione fa caldi voti perchè i lavori così felicemente incoati vengano spinti con alacrità; e sopratutto perchè anche in seguito ne venga affidata la direzione a persona esperta in si difficile impresa, qual è il ristauro di un monumento di tale antichità e di tanto pregio, come

questo, in cui qualunque anche minima fattura convien che sia condotta con certe norme tutte particolari. L'occhio vigile del sovrastante impedisce che ogni colpo di martello dell' inconscio muratore guasti ciò che dev' essere conservato, e viceversa, e tien conto di tutti gli elementi che si vanno mano mano scoprendo nel processo del lavoro, che sono bene spesso di tale importanza da dover modificare notabilmente, e talvolta anche sostanzialmente, il disegno prestabilito; di che se n'ebbe una prova solenne durante questa ristorazione, come appare dalle cose discorse nel pesente articolo.

C.° V. Barelli.

2.

ULTIME SCOPERTE NELLA NECROPOLI DI VILLA NESSI IN VALLE DI VICO

La Necropoli di Villa Nessi in Valle di Vico ci ha dato anche nella corrente annata non poche ed interessanti novità dell' epoca Gallica. Queste sono frutto degli ultimi lavori che la Signora Marianna Nessi vedova Ambrosoli va praticando nel dissodare il terreno che circonda quella Villa. Nel ricercare il bello e l' utile, l'egregia ed intelligente Signora non trascura ciò che può essere vantaggioso alla scienza e di ajuto a concretare i primissimi documenti, fondamento alla patria storia, e con ogni cura possibile raccolse tutto che la marra del lavorante venne mano mano mettendo allo scoperto, e, come pel passato, fece di ogni

cosa generoso dono al Museo Archeologico della nostra Città.

Lasciando di parlare degli oggetti di minor conto, e dei troppo guasti, diremo solo dei più interessanti per conservazione e belle forme, o nuove.

Il Vaso N. 1 (Tavola I.ª) di terra nerastra cotta al sole è di linee sì sconnesse e sì imperfette, segnatamente al piede ed all'orlo, che lascerebbe dubitare che siasi usato del torno nel comporlo, ciò che pur devesi ammettere dietro diligente esame. Nell'assieme però è svelto e, quantunque privo d'ogni sorta d'ornamento, elegante. Eragli sovrapposto rovesciato, a guisa di coperchio che gli chiudeva la bocca, l'altro vaso

N. 2. Dai frammenti, che ricomposti diamo nei disegni, se ne potè desumere quel tanto da averlo per la solita scodella di cui ebbimo già a parlare in questo Bullettino, e di cui molte se n'ebbero dalle necropoli di Pressualdo, Golasecca, Sesto Calende ecc. Questa come le altre è con cert' arte lavorata al torno, con pareti fine e ben levigate, è di terra rossastra, con macchie nere indicanti la subíta azione del fuoco. Noi lo delineammo anche sopra il vaso N. 1 che indubitatamente copriva, e presso il quale fu trovato.

Il N. 3 di forma presso che sferica, terra nerastra, lascia supporre l'ajuto del torno, ed è cotto al sole. All'estremità dell'orlo ha due fori equidistanti, per cui forse passava un filo di canape o di metallo onde appenderlo. Dentro furono trovati gli oggetti di bronzo disegnati ai N. 10, 11, 12 della Tavola II.ª Il Vaso ed i bronzi, con resti d'ossa abbruciate, carboni, ceneri, era riposto nell'altro N. 1. Tutto poi chiuso da pietre sopra e sotto, e di ciottoli ai lati, non altrimenti di altri che già descrivemmo e demmo disegnati in questo Bullettino che si riferiscono alla stessa civiltà.

Il Vaso N. 4 è lavorato più rozzamente dei suaccennati

ed esclude affatto l'azione del torno. Le pareti sono di spessore ineguale, a sporgenze e rientranze. Il labbro della bocca è or più rialzato or compresso a curve irregolari. Sul suo massimo rigonfiamento ha quattro prominenze binate, che accennano ad anse, ma sono solo embrioni. È cotto al sole e di terra più oscura degli altri.

Come si può scorgere anche dai disegni, questi vasi per proporzioni, forma e fattura sono, quantunque semplici ed affatto disadorni, abbastanza eleganti: ma raffrontati ai molti delle altre Necropoli più sopra e più volte citate si dovrebbero dire di un' epoca piu antica, di arte più bambina. Invano qui si cerca il graffito a triangoli bianchi spiccanti sul nero, o le linee nere sul fondo rossastro, levigato, lucido.

Furono rinvenuti con altri molti ma di forma già nota, e misti a cocciami, resti di ossa abbrucciate, di carboni, di ceneri, sparsi fra pietre e sassi che costituivano veri sepolcreti non altrimenti disposti da quelli delle rive del Ticino di Malgezso, di Robarello, di S. Fermo e degli altri molti di questa stessa Necropoli.

Dentro e fuori di queste urne e sparsi alla ventura quì e quà si trovarono moltissimi oggetti di bronzo, amuleti, ornamenti e fra questi, per non ripeterci nei disegni e nelle descrizioni, sceglieremo solo i meglio conservati, quelli che presentano qualche differenza dai già illustrati nel nostro Bullettino.

Il N. 1 (Tavola II.ª) è un'Armilla perfettamente conservata a fili accoppiati a due a due che terminano riuniti a spire quasi che fosse l'estremità d'un serpente a sonagli (*crotalus*). Serviva certo di braccialetto e ne conserva tutta l'elasticità che potrebbe servire come tale anche in oggi.

N. 2. È un anello, che alla prima analisi parrebbe po-

tesse servire quale ornamento alle dita, ma lascia poi dubbia questa supposizione un più attento studio, chè la sua lamina è in tutta la sua circonferenza di forma concava, di modo che usato avrebbe offese le carni. Avrà dunque servito quale ornamento in altro modo, cioè infilato in collana ovvero apiccicato a qualche uncino ed applicato all'orecchio quale pendino.

N. 3. Armilla a spira di tre giri a lamina schiacciata di tal piccolo diametro che non lascia luogo a far qualunque supposizione sull'uso che se ne potesse fare, meno che ad ornamento.

N. 4. Anello a filo tondo in ogni sua parte perfettamente conservato parrebbe potersi senza reticenza supporre avesse servito quale ornamento delle dita.

Il N. 5 componesi d'un fascetto d'armille raggruppate pittorescamente, puossi senza forse ritenerlo come un braccialetto. È completo in ogni sua parte.

Il N. 6 è una fibula cui manca lo spillone per assicurarla. Ha benissimo conservato il gancio e la attorciliatura o molla che le dava l'elasticità. Ai due lati estremi e nel mezzo ha semplici strie a graffito.

Nel N. 7 abbiamo una bellissima fibula conservatissima cui nulla manca per dirla perfetta. I graffiti che la ornano sono nettamente e francamente delineati a triangoli in numero di quattro righe correnti l'una sull'altra. Queste righe quadruple ripetute su due lati danno capo al centro incontrandosi coi loro vertici contro due righe che le separano in tutta lunghezza nel giusto mezzo, componenti così quattro triangoli. Ai lati sono e i triangoli e le righe chiusi da quattro righe perpendicolari a strie graffite. Non le manca l'anellino infilato nello spillone. Tutto l'ornato di questa fibula accenna alla solita arte che segna quest'epoca, in uno

coi vasi e le fibule nelle altre necropoli che già ebbimo molte volte a citare.

N. 8 Fibula semplicissima di forma pure rimarchevole per finitezza di lavoro. Esemplare non comune.

N. 9. Fusaruola concavo-convessa in terra cotta al sole.

N. 10. Due dischi concavo-convessi che componevano un solo oggetto riuniti e messi l'uno contro l'altro in figura di due monete scodellate. Ne viddimo di questi far parte, unitamente ad altri gingilli, di collane. Ne fu assicurato trovarsene che racchiudono piccole pallottoline mobili che scosse mandavano suono. In questo caso si potrebbe supporre si usassero come di tintinnabuli o sonagli. È da notarsi che è la prima volta che ne vien fatto di trovarne nelle nostre necropoli di quest'epoca mentre si rinvennero ripetutamente in quelle sulle sponde del Ticino e figuravano, combinati in collane, nell'Esposizione d'arte industriale in Milano. Dubitiamo però che si usassero così.

N. 11. Fibula a dischi in numero di dieci, perfettamente conservata. Ne pubblicammo qualch' una simile, ma non di forma identica: questa è un vero modello nel suo genere.

N. 12 fibula figurante un cordone ritorto, conservatissima.

N. 13. Lama di coltello. Di queste se ne rinvennero raramente nelle Necropoli galliche. Le manca il manico, che d'osso o di legno si è corroso completamente non lasciandone traccia alcuna. La patina che la riveste è compatta, lucentissima, trasparente, quasi malachite. È un oggetto pregievolissimo, ed esemplare unico nelle nostre necropoli.

N. 14. Ago crinale con capocchia a disco schiacciato e a due gruppi di strie circolari che le stanno più sotto.

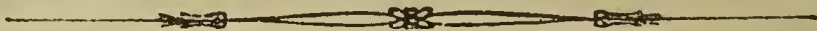
N. 15. Spillone, che pare non potersi metter in dubbio fosse parte di una fibula.

N. 16. Grande ago crinale, con capocchia a disco schiacciato sovrapposto ad un globo e questo alla sua volta appoggiato su due dischi appena segnati, di bella e finita arte.

Ciò che abbiamo accennato sul merito e pregio di qualche singolo oggetto, distinguendolo sia per la sua conservazione od arte finita, potremmo ripetere, senza temere di esser tacciati di esagerazione, di tutti quelli che abbiamo dati alla Tavola II; perchè in tutti nulla manca per poterli avere quali modelli in qualunque raccolta pregiata di qualunque Museo di oggetti preistorici.

Noi poi abbiamo creduto bene risparmiarci molti dettagli, e di misura e di forma e di conservazione, parendoci che potessero a ciò supplire i disegni che ci ingegnammo di dare con ogni cura esatti; cura dalla quale non puossi oggimai menomamente dipartire se vuolsi rendere il carattere dal quale solo potrassi rilevare l' epoca o la civiltà che rivelano le scoperte di simil genere.

Como, Dicembre 1874.

A. Garovaglio.

3.

L'ANTICA BASILICA DI TÉBESSA SCOPERTA NEL 1873.

Il chiarissimo Sig. Jule de Laurière Presidente della Società francese di archeologia delle Provincie, e Socio corrispondente della nostra Commissione, ci trasmise gentilmente la lettera che diamo quì in seguito. Essa contiene la descrizione interessantissima di una basilica dal IV. al V. secolo

da lui scoperta a Tébessa (provincia di Costantina in Algeria), durante il suo viaggio scientifico nel 1873 quale socio di M.r De Villefosse incaricato dal Ministero della Pubblica Istruzione di una perlustrazione archeologica in Algeria e nei dintorni. Ritornato dal suo viaggio, egli diede alla luce le sue importanti scoperte; ma con gentile pensiero riserbò pel nostro periodico la descrizione della predetta Basilica, come quella che può servire alla illustrazione dei nostri antichi monumenti da lui studiati con amore e sommamente apprezzati. Noi siamo lietissimi di fregiare la nostra *Rivista* di questa dotta e preziosa memoria, ben certi che tornerà gradita ai nostri lettori. Tanto più che nella basilica di Tébessa notiamo alcuni punti di rassomiglianza con l'antica S. Eufemia preesistente al S. Fedele in Como, secondo i dati quivi scoperti dal Sig. Prof. Balestra in occasione che si fece il nuovo pavimento della Chiesa; e che ci converrà di citarla pei debiti confronti, quando discorreremo più di proposito sul S. Fedele e la sottoposta S. Eufemia. — Le fotografie, di cui parla l'illustre Autore nella sua lettera, rappresentano: le rovine dell'antica Thevesta, le rovine della basilica su citata, e un tempio pagano dell'epoca dei Romani che ancora ben conservato serve attualmente di chiesa parrocchiale della nuova Tébessa. Ve n' aggiunse un'altra piccola, ma di speciale importanza per noi, ritratta da un'antica incisione in legno dell'Isola comacina e della vicina sponda irte di caseggiati e di fortilizii, quali dovevano esistere prima che venissero distrutti nel 1160. La incisione invero non è anteriore alla metà del XV secolo, ma poteva essere stata tolta da un disegno più antico. Forse la riprodurremo fotolitografata in uno dei numeri successivi della *Rivista.* Ci gode frattanto l'animo di quì esprimere a quell'egregio e gentilissimo Signore i più vivi sensi di gratitudine pei tanti tratti

di benevolenza usati da lui verso questa Commissione.

Ecco la lettera.

Paris, 15 Décembre 1873.

Monsieur et tres Honoré Président.

A mon retour à Paris, après de longues absences, j'ai trouvé le 3.me N.o de la *Rivista Archeologica* de Como que vous avez bien voulu me faire l'honneur de m'adresser. Je viens de nouveau vous remercier pour le gracieus envoi de cette précieuse pubblication, qui me permet de suivre avec un vif intêret les travaux de votre savante Société et de revenir par la pensée dans votre pays dont j'aime à me rappeller les souvenirs archéologiques.

Permettez, moi Monsieur le Président, de vous envoyer un tout médiocre souvenir d'un voyage archéologique, que jai accompli au printemps dernier dans le nord de l'Afrique, en Algérie, avec un ami, archéologue des plus distingués, M. de Villefosse, qui avait été chargé d'une mission archéologique dans ce pays par M. le Ministre de l'Instruction Publique — Ce sont deux mauvaises photographies de ma façon des ruines de la Basilique chrétienne de Tébessa, (antica Thevesta), dans la Province de Constantine, près de la frontière de la Tunisie.

Ce pays semble tres loin de nous, mais pour l'archéologie les monuments d'un même ordre d'idée servent pour ainsi dire de trait d'union aux contrées les plus éloignées, et le territoire de Tébessa, par l'intermédiaire de sa Basilique, se trouvera en quelque sorte rapproché de la Province de Côme, qui peut être considérée comme le pays par excellence des Basiliques, surtout depuis que notre ami commun le savant professeur Balestra a tant contribué à mettre en lumière l'histoire et les vestiges fondamentaux de plusieurs de ces respectables monuments.

C' est en m' autorisant de cette considération que je prends la liberté de vous offrir ces indignes photographies que j' ai essayé de faire à titre de notes de voyage.

La Basilique de Tébessa était un des monuments les plus considérables de l' Afrique chrétienne — Aujourd' hui elle ne consiste plus qu' en ruines imposantes — Ses murs ont été détruits et ne subsistent plus que sur des hauteurs de 2, 3, et 4 metres. Mais il est trés facile de reconstituer tout le plan d' ensemble de l' édifice.

La Basilique avait trois nefs séparées par deux rangs de colonnes de marbre, d'ordre corinthien, qui portaient des arcs cintrés dont les débris sont sur le sol — Elle n'avait qu'une abside correspondant à la nef centrale — Cette abside ne faisait pas saillie à l'extérieur et se trouvait flanquée de deux salles rectangulaires (C. C. – T. III) qui faisaient face aux nefs latérales, dont elles étaient séparées par un mur percé d'une porte. Ces salles comuniqueient aussi avec l'abside par une porte sur chaque côté — Toutes ces portes existent encore.

Le niveau de l' abside est élevé au dessus de celui de la nef d' environ 0, 60 centimetres. Un vide rectangulaire situé au devant de cette abside dans l'axe de la nef, et bordé d' un dallaye en pierres plates, indique l' ancien emplacement de l' autel.

Nous avons pu constater par des fouilles que l' autel était entouré d' un chancel formé de balustrades en pierre qui traversait la grande nef et se continuait entre les derniers entrecolonnements des nefs. La place de ce chancel qui determinait aussi le sanctuaire, autour de l'autel, est encore indiquée par des dalles munies de rainures et de trous dans lesquels s'adaptaient les *transennæ* et les petits piliers qui les maintenaient. Un grand nombre de ces piliers

sont dispersée parmi les autres débris du monument. La longueur des nefs est de m. 35. 95, celle de l'abside de m. 7. 75. Largeur m. 20. 25. Longueur de l'atrium m. 19. 80.

Au devant de ces trois nefs s'étendait un atrium (E) entouré de portiques, comme à S. Ambroise de Milan. Au milieu on voit encore un bassin en pierre (O) qui servait de fontaine pour les ablutions des fidèles.

Un baptistère (D), séparé de la Basilique, était contigu à l'atrium du côté du sud et communiquait avec lui par une porte. La cuve baptismale établie dans le sol existe encore, avec son petit canal pour l'écoulement de l'eau.

Tout le sol de ces différentes parties de la Basilique, nefs, atrium, baptistère, était pavé en mosaïques de couleurs representant des feuillages et des dessins géometriques, et ces mosaiques existent encore dans un état de conservation presque complet.

Sur le côté sud de la Basilique s'elève une construction annexe (F) composée de trois absides rayonnant autour d'un centre carrè, au milieu duquel se trouve un vide entouré d'un dallaye et qui devait être l'emplacement d'un autel. Le niveau de cette seconde église est plus bas que celui de la Basilique et communique avec elle par un large escalier de 12 marchers.

L'abside tournée vers l'ouest est percée d'une porte donnant accès dans une passage qui conduit dans une salle rectangulaire. Le pavè en mosaïques de cette salle portait des inscriptions funeraires parmi lesquelles se trouvait celle d'un évêque, de l'évêque Palladius qui mourut en revenant d'un concile de Carthage.

Cette sépulture avait deja été fouillé, il y a quelques années, et les ossements qui en provenaient ont été recueillis par les soins de M. le curé de Tébessa — Nous avons

fait fouiller un autre tombeau et nous avons retrouvé les traces d'une sépulture avec cette particularité que le corps enseveli avait eté déposé sur une couche de feuilles de laurier dont quelques unes existaient encore.

Le sol de la seconde église formée des trois absides rayonnantes était aussi couvert de mosaïques. Il contenait egalement une inscription tumulaire. Les murs de ces absides dans leur état actuel sont plus hauts que ceux de la Basilique et s'élèvent jusqu'à la naissance des vôutes. Ces murs étaient recouverts d'un revêtement de marbre.

La Basilique se trouvait établie sur un terrain formant éminence et un large escalier de marches conduit à un parvis au devant de l'atrium (I. I.). Deux tours carrées dont il ne reste que la partie inferieure s'élevaient sur les côtés de l'atrium, à l'exterieur, aux deux angls de sa facade.

Deux portiques (J. J.) soutenus par des colonnes de marbre se trouvaient aussi, en retour, ou bas de cet escalier des deux côtés.

Toutes ces constructions sont formées de pierres de grand appareil à la manière antique. Les colonnes des nefs se trouvaient adossées à des piliers carrés qui avaient avec elles une base commune. Le sol est en partie couvert de fragments de frises, d'architraves, de pierres taillies en forme de consoles, le tout orné de sculptures d'un vigoureus relief représentant des feuillages, des rosaces, des cordons de fleurs, des guirlandes de raisins et d'autres emblémes chrétiens. Tous ces débris avec la richesse des mosaïques attestaient le luxe de décoration de ce vaste édifice.

Cette Basilique doit etre regardée comme l'Eglise Cathedrale de l'ancienne Theveste, aujourd'hui Tébessa, qui fut dès le III. siècle le siège d'un des évêchés les plus importants de l'Afrique Chrétienne. — Ce siège episcopal a

été illustré par les Evêques Lucius (255), Romulus (349), Urbicus (411), Felix (489) qui assistèrent à des conciles tenus à Carthage.

Non soulement la Basilique de Tébessa était une type complet de Basilique chrétienne des premiers siècles avec autel entouré d' un chancel, atrium, baptistère, chapelle funéraire, mais elle composait un speciment des plus grandioses d'une Basilique accompagnée des bâtiments accessoires que composaient le *presbyterium* ou *monasterium clericorum* pour le logement de l'èvêque et des autres membres du clergé. Ces bâtiments s'étendaient autour d'un espace rectangulaire au devant de la Basilique. Dans l' état actuel, le terrain de cet emplacement n'a pas été deblayé; mais les murs des anciennes constructions paraissent à fleur de terre.

Des plus, tout cet ensemble était entouré d' une vaste enceinte fortifiée munie de tours carrées, avec cette particularité que ces tours, ou lieu de faire saillie à l'extérieur sur l'enceinte, faisaient au contraire saillie en dedans. Deux de ces tours sont encore conservées sur une élevature assez considerable.

Une grande porte, (P) formée d'une arcade cintrée, située sur le côté sud de l'encinte donnait accés à un portique qui conduisait au devant de l'escalier de l'atrium.

Cette Basilique devait avoir beaucoup de rapport avec la Cathédrale de S. Perpetua de Carthage qui, d'après les récits des historiens Procope (1) et Victor Vitensis (2), contenait l' habitation de son évêque et un *presbyterium* pour le logement des prêtres et des clercs. L'époque de sa construction peut être, selon toute vraisemblance contemporaine de S. Augustin de la fin du IV. au commencement du V. siècle.

---

(1) Procopius Bell. Vand II. 14. – (2) Victor Vitens. Persecut. Vand. I. 3

Ces sortes de Basiliques avec tous ces bâtiments accessoires semblent avoir été particulières au nord de l'Afrique et à l'Orient. A Rome et dans le reste de l'Italie on ne saurait, je crois, en mentionner dans le même genre aux premiers siècles de l'Eglise.

Quoi qu'il en soit, j'ai pensé que vous pourriez vous interesser à ces détails qui permettront de comparer, dans differents pays, des monuments d'un même ordre d'idées et aideront peut-être à compléter les études qui les concernent. C'ést dans cette pensée, très Honoré Président, que j'ai pris la liberté de vous faire cette très-imcomplète communication, en demandant pour elle toute votre bienveillance.

Veuillez, Monsieur et très honoré Président, agréer l'assurance de mes sentiments très respectueus et très dévoués.

J. De Laurière.

4.

ATTI DELLA COMMISSIONE
dal 15 *Giugno* 1873 *a tutto il* 1874. (1)

1. Il progetto di riparare il chiostro di Piona rimasto sospeso pei motivi accennati a pag. 26 del N. 3 di questo periodico, fu ben tosto ripreso. La R. Prefettura tolse a coltivare le pratiche già incoate da questa Commissione su tale proposito, rivolgendosi direttamente al Sig. Domenico Genazzini comproprietario di quel monumento. In pari tempo fece rilevare una perizia dei lavori occorrenti dal Sig. Ingegnere Cav. A. Rossi Capo del Genio civile governativo in concorso della Commissione, che venne in

(1) V. N. 3. di questo Periodico, pag. 24.

questa occasione rappresentata dai Sig. Ing. Cav. L. Tatti, Dott. Garovaglio Segretario e Prof. Balestra, e chiese un sussidio al Ministero della Pubblica istruzione. Il sussidio fu promesso, ma a condizione che vi concorressero anche la Provincia ed il Comune. Due ostacoli però incagliarono il successo di questi tentativi: uno da parte della Provincia che, giusta l'osservazione dell'Onorevole Deputazione Provinciale, non avrebbe condisceso alla inchiesta, per essere la posizione dove sorge il monumento deserta, fuor di mano e di troppo difficile accesso; se non forse a condizione che i marmi del peristillo venissero trasferiti in Città per ricostruire su lo stesso disegno un porticato dove riporvi il Museo civico. Circa la convenienza di siffatto traslocamento fu udito il voto della Commissione; e questa, benchè convinta che i monumenti devono conservarsi al loro posto dove spicca viemmeglio la perizia dell'architetto che seppe conformarli al bisogno e vincere con opportuni ripieghi gli ostacoli naturali ed artificiali del luogo, pure vista la impossibilità di poter salvare in diverso modo da irreparabile rovina un sì pregievole edifizio, si espresse in senso favorevole al suo traslocamento con rapporto 7 Febbrajo N. 15 accompagnato da una descrizione dell'edificio stesso, e da alcune norme per la sua demolizione, trasferimento dei pezzi e ricostruzione. La seconda difficoltà provenne dal Sig. Genazzini predetto che dichiarò di permettere bensì la ristorazione del fabbricato, purchè non venisse danneggiata la sua proprietà, ma si mostrò renitente alla idea di tramutarlo dal suo luogo. Per codesti motivi il progetto rimane tuttora sospeso. — Non è però svanita ogni speranza che lo Stato, proprietario dei due terzi di quel monumento e dell' annessa basilica di S. Nicola, si risolva anche senza il concorso della Provincia e del Comu-

ne, a ripararlo in guisa almeno da impedirne il non lontano totale sfasciamento. Il Sig. Luigi Rumi di Dongo, Socio corrispondente di questa Commissione, che lo visitò nello scorso autunno, riferisce essersi i guasti spaventosamente aumentati: il tetto ed il soffitto che divide i due piani sono caduti quasi completamente: un sasso sopra la porta si è smosso e minaccia pur di cadere, ed è diroccato il bell'arco marmoreo a sesto acuto su la pubblica via poco lungi dal Chiostro e dall'attigua Chiesa; il quale però si potrebbe ricostruire cogli stessi pezzi rimasti sul luogo.

2. La stessa Chiesa di pregio singolare, più antica di circa due secoli e conservatasi quasi interamente nella sua forma originale, ha bisogno di parecchi ristauri, massime al tetto ed al soffitto, e la Commissione non mancò di promuoverne le indispensabili riparazioni. In seguito a tali pratiche ne fu rilevata dal Genio civile la perizia dietro ordine della R. Prefettura nello scorso Giugno.

3. Nell'Agosto del 1873 il Sig. Ing. Architetto Luigi Cav. Tatti, Membro di questa Commissione, propose che si formasse un'*Album* fotografico di tutti gli antichi monumenti di pregio che esistono nella Provincia da quei lati che più interessano l'arte e l'archeologia, ed anche degli oggetti in bronzo, in marmo, in terra cotta, in legno, degli arredi sacri, arazzi, mobiglie, palinsesti, pergamene ecc. appartenenti all'epoca medioevale ed alle anteriori, non escluse le medaglie e le monete della repubblica e delle signorie autonome comensi, o del dominio romano più rare e più pregevoli trovate entro i confini della Provincia stessa. Egli avvalorò la sua proposta con la offerta di L. 500. La Commissione fece plauso al progetto ed accettò con riconoscenza la generosa offerta; in seguito a che fece un appello ai Sigg. Soci corrispondenti ed agli amatori dell'arte e della

scienza, quale si legge in principio al N. 4. della *Rivista*, onde volessero concorrere ad arricchire tale raccolta con fotografie od incisioni o disegni dei monumenti ed oggetti sopra menzionati e con ogni altra maniera di efficace soccorso. Il prelodato Signore sborsò di già L. 300 alla Presidenza in anticipazione per il pagamento delle tavole fotografiche acquistate e da acquistarsi, le quali verranno legate in apposita busta fatta elegantemente costruire da lui medesimo. Nè tornò inutile l'appello della Commissione, essendo già a quest' ora in numero di 44 le incisioni a lei cortesemente donate da varie benemerite persone, come si raccoglie dal catalogo che si va stampando in fine di ogni dispensa. Le fotografie ed i disegni dei monumenti e degli oggetti estranei alla Provincia che pur si ricevono e si vanno raccogliendo, formeranno una seconda serie di volumi.

4. Il giorno 28 Ottobre dello stesso anno la Commissione tenne una seduta principalmente all'uopo di mettere in ordine progressivo, secondo il pregio artistico ed archeologico, gli antichi monumenti della Provincia. Questo importante e difficile asssunto fu risolto dopo matura discussione, salvo ad udire anche il parere di alcuni Onorevoli Membri non intervenuti all'Adunanza. Il catalogo dei predetti monumenti così ordinato verrà pubblicato nella *Rivista*, dopo aver presa cognizione di alcuni edificii del Varesotto su cui rimane a chiarire qualche dubbio. In quella stessa seduta fu, dietro preghiera del Presidente, nominato un Revisore dei conti della Commissione nella persona dell'Onorevole Membro Dott. Achille Longhi; e si ascrissero al novero dei Socii corrispondenti i Sigg. Conte Edoardo Arboreo Mella Presidente dell'Accademmia di Belle arti in Vercelli, Cav. D. Cesare Vignati Preside di questo Liceo Volta, Prof. D. Luigi Brambilla di Varese e Cav. Dott.r Paolo Stampa.

5. Nel Maggio del 1874 cadde il tetto di quella parte del S. Carpoforo che, segregata dalla Chiesa, e proprietà del Sig. Cav. Gabriele Castellini, serve ora di torchio. Si temeva che la scossa prodotta da tale caduta potesse aver pregiudicato tutto l'antico edificio, che si crede del VII o dell'VIII secolo, e specialmente la volta della nave di mezzo e dell'ala sinistra già malferme e pericolanti; onde il Sig. Prof. Balestra ed il Presidente si recarono tosto a visitarla; poi se ne fece particolareggiata relazione in data del 9 detto mese N. 38 alla R. Prefettura, istando nuovamente perchè lo Stato, che ne è il proprietario, provvedesse alla sicurezza del tempio. Vi fu mandato d'ufficio un Ingegnere del Genio civile per constatarne il fatto e compilarne una perizia.

6. Nelle riparazioni che occorsero alla cupola della Cattedrale gravemente danneggiata nel Gennaio del 1874 da un violentissimo oragano, ed eziandio in alcuni lavori del suo interno, non si tenne estranea la Commissione. Stese, dietro inchiesta della R. Prefettura, una circostanziata relazione (20 Luglio 1874 N. 51) su questo magnifico tempio, uno dei più vasti ed importanti dell'Italia, anzi dell'Europa, mostrandone i pregi artistici, all'uopo d'indurre il Ministero della Pubblica Istruzione a concedere un sussidio, che venne in fatto concesso in L. 3000. Vi concorsero anche il Municipio con L. 1400, e la cittadinanza e la Diocesi con generose offerte spontanee. Le riparazioni furono fatte lodevolmente eseguire dalla Onorevole Fabbriceria.

7. Esistevano in un ripostiglio della casa detta la Fabbrica del Duomo, quasi inutile ingombro, tre antiche tavole di marmo uguali in dimensione e rappresentanti ciascuna un fatto della vita di S. Abondio in basso rilievo della stessa mano. Formavano parte dell'ancona sopra l'altare de-

dicato al medesimo Santo prima che vi fosse sostituita l'attuale storiata e dorata di legno, insigne lavoro d'ignoto artefice e di circa la metà del XVI secolo. Gli altri pezzi dell'ancona preesistente scomparvero; e la statua marmorea del Santo, che doveva figurare nel mezzo sopra la mensa, trovasi ora nel Seminario S. Abondio, e porta sul piedestallo la seguente iscrizione: *D. Bernardinus de Grecis fecit fieri anno* 1490. Era il tempo in cui lavoravano nella Cattedrale i Rodári di Maroggia, e tra questi Tomaso architetto principale del tempio, ed insieme scultore insuperabile negli ornati, assai lodato nei basso rilievi e più che mediocre nelle figure umane. Or se si confrontano quella statua e i tre bassorilievi sopra mentovati con altri di simil genere di Tomaso, che sono nella Cattedrale, si scorge tra questi e quelli così perfetta rassomiglianza che induce a crederli tutti dello stesso scarpello. Parve alla Commissione che quelle tre tavole si potessero ricollocare nel predetto altare facendole servire di pallio alla mensa.— Nella stessa occasione le venne in pensiero che si poteva riporre davanti al Battistero, che ne era privo, una custodia monolitica pure di marmo, più antica di quasi un secolo, ma egregiamente lavorata, e giacente anch'essa dimenticata nel medesimo luogo. Ne fece la doppia proposta alla Onorevole Fabbriceria, esibendosi a sorvegliarne i ristauri e la posizione in opera, che le accolse con piena soddisfazione. Ora sì le tavole e sì la custodia trovansi al posto novellamente loro assegnato, e fanno bellissimo effetto. I bassorilievi, cui mancavano tre teste, furono abilmente ristaurati dallo scultore Sig. Giani di Cerano, che adornò di bei monumenti il nostro Camposanto; e la custodia, mancante delle tre cuspidi, fu completata dal Sig. Monzini sopra i disegni del Sig. Garovaglio Segretario della Commissione, che ne tolse il tipo da quella parte della

facciata che è contemporanea al detto cimelio. — Un altro pezzo di bassorilievo, che forse era parte anch'esso dell'antico altare di S. Abondio, fu incassato nel muro a canto del medesimo per conservarlo in luogo cospicuo.

8. L'aprimento della nuova ferrovia da Monteolimpino alla Camerlata fece nascere la speranza che nei movimenti di terreno venisse alla luce una copiosa supellettile di anticaglie, massime vicino a Val di Vico, a S. Abondio ed a S. Rocco, dove in altri tempi, ed anche recentemente, furono rinvenuti molti sepolcreti gallici e romani con oggetti interessanti e marmi letterati e figurati. Perciò la Commissione si era rivolta al R. Prefetto della Provincia con preghiera che volesse interporre la propria autorità ed influenza presso la Onorevole Società e Direzione ferroviaria per ottenere, che ove si scoprissero oggetti di antichità su la predetta linea, venissero questi conservati con la massima diligenza e ceduti gratuitamente al Comune di Como da riporsi nel Museo civico; — che si concedesse ai Membri della Commissione di poter entrare nel luogo dei lavori, — e che, apparendo indizii di qualche antico sepolcro o manufatto, ne fosse tosto dato avviso alla Commissione stessa acciocchè potesse assistere al loro scoprimento e notare tutte quelle circostanze di terreno, di giacitura ecc. che giovassero a determinarne il pregio e l'epoca. Il Signor Prefetto rispose, avere l'Onorevole Municipio di Como di già sporta istanza all'Onorevole Consiglio d'Amministrazione delle Ferrovie dell'alta Italia per ottenere in dono gratuito gli oggetti di cui sopra, ed averne ottenuta la risposta, che, *verificandosi il caso, la Direzione terrebbe conto di tale desiderio, compatibilmente colle Leggi vigenti, e cogli altri riguardi che potessero interessare la Società.* La concepita speranza non tornò vana: si trovarono parecchi oggetti, ed il Presidente della

Commissione potè vedere con tutto agio quelli rinvenuti sotto la Chiesa di S. Carpoforo nei fondi del sig. Cav. Castellini, che nel contratto di cessione riservò a sè le anticaglie, e sono: otto anfore con anse di varia grandezza, una delle quali di bellissima forma che ricorda l'arte greca, quattro piatti de'quali uno ha nel suo mezzo l'impronta del figulo in parte leggibile che dice A...REN, due coperchi che servivano a un tempo di scodella, e due lucerne, il tutto di argilla: un vasetto di vetro, parecchi chiodi a cui i romani attribuivano una virtù misteriosa, un'altra lucerna di ferro arrugginita, alcune monete imperiali corrose, e tra queste una di Costantino molta ben conservata: e finalmente uno *strigilis* di rame. Questo ultimo arnese, piuttosto raro, di cui si servivano i romani per togliersi dalle membra il sudore dopo il bagno, la lotta e la corsa, è di elegante lavoro e sembra uscito or ora dalle mani dell'artefice, salvo che il tempo lo coperse di una stupenda patina verde e lucida somigliante a finissimo smalto. Si leggono sul manico le seguenti parole punteggiate: Q DUM . Si spera che il Sig. Castellini farà dono di questi cimelii, e di altri da lui posseduti, al Museo civico. — Si fece acquisto di una lucerna di terra cotta in figura di colomba di bel disegno nell'insieme della forma e nelle piume che sono di rilievo, che giaceva in un sepolcro con tre monete imperiali, ma indicifrabili, propinquo a S. Giovanni di Pedemonte; e si videro alcune delle molte monete d'oro trovate quivi presso in un ripostiglio. Di queste il Sig. Pietro dei Marchesi Rovelli Socio corrispondente della Commissione potè esaminarne un centinajo e ne fece acquisto di parecchie; ma la più parte, al dire degli operai, disparve in un attimo. Le vedute sono tutte di Venezia, di Milano, di Genova, di Roma e di Francia tra il 1330 ed il 1380. — Altri oggetti della stess'epoca

furono raccolti, a quanto si dice, dalla Direzione dei lavori.

9. Le opere di ristauro alla Basilica di S. Fedele intraprese dalla Onorevole Fabbriceria provocarono una speciale seduta della Commissione, che ebbe luogo il 10 Agosto p. p. all'uopo di darvi un conveniente indirizzo; ma di ciò si discorre ampiamente nel primo articolo della presente Dispensa.

10. La Commissione fu rappresentata nel Congresso preistorico, radunatosi a Stoccolma nella scorsa estate, dal sig. Segretario dott. Alfonso Garovaglio, che gli fece dono dei numeri fino allora pubblicati della nostra *Rivista archeologica*, i quali furono accolti con gradimento, e diede relazione degli atti di quel Congresso in alcuni articoli pubblicati nella *Perseveranza.* Il medesimo prestò eziandio l'opera sua per la distribuzione e classificazione degli oggetti nella Esposizione storico-industriale apertasi in Milano durante il 1874, dove egli pure espose molti capi della sua raccolta archeologica.

11. Erano già stampate le bozze del presente articolo, quando nel predetto fondo del Sig. Castellini lungo la nuova ferrovia si scopersero altri sepolcri romani. Sono avelli di sarizzo; de' quali uno di più fino lavoro, della dimensione di m. 0. 74 + 0. 55 + 0 45, porta la seguente epigrafe in bei caratteri dell'altezza di m. 0. 6:

PR VALERI
SECVNDI
VI VIR AVG

Un altro sepolcro vicino ai sopradetti composto di grandi embrici romani e coperto da una grande lastra di pietra moltrasina, conteneva, insieme ad altri più comuni oggetti figolini e di vetro, due piccoli vasi di forma graziosa, sottilissimi e adorni di bei rilievi: l' uno di mate-

ria assai dura che sembra di pietra ollare inverniciato di nero dentro e fiuori: l'alro di terra rossa. In quest' ullimo è figurato un mascherone o caricatura in gran rilievo con lineamenti singolari conservata per metà, che copre quasi tutta l'altezza del vaso.

31 *Dicembre* 1874.

C.° V. BARELLI *Presidente*
D.r A. GAROVAGLIO *Segretario*

5.

RETTIFICAZIONE

Nel N. 5 della *Rivista*, pag. 30, lin. 17 alle parole: *ultimo della linea maschile di Benedetto* ecc., sostituiscansi queste altre: *discendente da Benedetto* ecc. — L'attuale rappresentante della Famiglia Giovio è l' illustrissimo Sig. Conte Cav. Giovanni Giovio figlio del fu Conte Paolo terzogenito del Conte Giambattista.

LA DIREZIONE.

6.

PROVENTI E SPESE

della Commissione provinciale archeologica *dal* 15 *Giugno* 1873 *a tutto Dicembre* 1874.

(V. N. 3 della *Rivista*, a pag. 32, 33 e 34).

PROVENTI	SOMME					
	Esatte		da esigere		Totale	
Concorso dei corpi morali nelle spese						
Dalla Provincia di Como per quoto di concorso nelle spese della Commissione per l'anno 1873	500	—	—	—	1000	—
Dalla detta per quota di concorso per l'anno 1874	—	—	500	—		
Ricavo delle associazioni ai fascicoli della Rivista archeologica.						
Dagli associati pei fascicoli 1. 2. 3. 4.	122	24	—	—	212	24
» » » 5. 6. circa	—	—	90	—		
	622	24	590	—	1212	24
SPESE	Pagate		da pagarsi		Totale	
Spese d' Ufficio						
Spese d'ufficio pel 1872 portate dall'allegato N. 1. (V. *Rivista* N. 3 p. 32). . .	21	70	—	—	21	70
Spese d'Ufficio pel 1873 - Allegato N. 2.	26	65	—	—	26	65
Spese d'Ufficio pel 1874 . . .	12	—	—	—	12	—
	60	35	—	—	60	35
Spesa per la Stampa della Rivista						
Al Tipografo Carlo Franchi per la stampa del 3.° fascicolo	155	—	—	—	215	—
Alla Tipografia degli Ingegneri per la riproduzione delle 4 tavole della S. Maria del Tiglio	60	—				
Si riportano	215	=	—	—	215	—

Stampa della Rivista	Pagate		da pagarsi		Totale	
Somma retro	215	—	—	—	215	—
Alla detta per la litografia di altre 4 tavole, una delle quali fu inserita nel 4.° fascicolo	160	—	—	—	160	—
Importo dei due vaglia per la spedizione delle somme	2	—	—	—	2	—
Al Tipografo suddetto per la stampa del 4.° fascicolo . . , . . .	170	—	—	—	179	—
Spesa per la spedizione . . .	9	—				
Al Tipografo suddetto per la stampa del 5.° fascicolo — e per la spedizione .	—	—	131	84		
Alla Tipografia degli ingegneri per 3 tavole	120	—	—	—		
Alla Fotolitografia di A della Croce in Milano	70	—	—	—	323	84
Spesa dei due vaglia per la spedizione della somma	2	—	—	—		
Al Tipografo Franchi per la stampa del 6 Fascicolo = approssimativamente	—	—	140	—		
Alla Tipografia degli Ingegneri per N. 3 tavole	150	—	—	—	290	80
Spesa del vaglia per la spedizione della somma	—	80	—	—		
	898	80	271	84	1170	64

RIASSUNTO DELLE SPESE

	Pagate		da pagarsi		Totale	
Spese d'Ufficio	60	35	—	—	60	35
Spesa per le edizioni dei fascicoli della Rivista 3.°, 4.°, 5.° e 6.°	898	80	271	84	1170	64
	959	15	271	84	1230	99

Totale dei proventi	L.	1212	24
Presuntiva maggiore spesa	»	18	75
		1230	99

C.° V. Barelli *Presidente.*

D. A. Longhi *Membro della Commiss. e Revisore.*

Segue il Catalogo dei libri ecc. donati alla Commissione.

Statuto della Società Storica Lombarda — *Dal Comm. C. Cantù Direttore del Museo Storico Lombardo.*

Notizie archeologiche intorno alla Città di Brescia di Pietro da Ponte — *Dall'Autore.*

Relazione dei Membri della Commissione per la conservazione dei monumenti ecc. della Provincia Bresciana di Pietro da Ponte, Membro di detta Commissione — *Dall'Autore.*

Fotografia della facciata della Chiesa di S. Marco in Milano — *Dono del Cav. Dott. Serafino Bonomi Direttore del Civico Spedale di Como.*

Stazione preistorica del Molinaccio — Relazione di P. Castelfranco — *Dall'Autore.*

Studi e proposta di un nuovo stile nazionale di Architettura del dott. Pier-Luigi Montecchini — *Dal Sig. professore cav. Michele Caffi.*

Oggetti preistorici dei Liguri Vellejati, del signor professore cav. Luigi Pigorini, direttore del regio Museo di Parma — *Dall'Autore.*

Deux mausolées africains, *le Medracen, et le Tombeau de la crétienne,* par M. J. De Laurière Inspecteur Général de la Société Française d'archéologie — *Dall'Autore.*

La Terramara di Seniga, del Dott. Camillo Cav. Marinoni — *Dono dell'Autore.*

Ruine dell' antica Milano, di Emilio Bignami — *Dall'Autore.*

Il bacino del Po, per Antonio Dott. Bottoni — *Dall'Autore.*

Bibliografia paleoetnologica italiana dal 1850 al 1871, di Luigi Pigorini — *Dall'Autore.*

Matériaux pour l' Histoire de la paleoethnologie italienne par Louis Pigorini — *Dallo stesso.*

Nozioni archeologiche intorno alla provincia di Parma, dello stesso — *Dallo stesso.*

Varese e suo circondario, vol. 2 del Prof. Brambilla Luigi — *Dall'Autore.*

Quattordici fotografie dei principali monumenti ed oggetti archeologici del Varesotto — *Dallo stesso.*

Manuale topografico archeologico dell'Italia — Le prime cinque Dispense — *Dal sig. Commendatore Luigi Torelli Senatore del Regno.*

Relazione sulle riforme edilizie della Chiesa di S. Eufemia in Milano, dell'architetto Enrico Terzaghi, con quattro fotografie — *Dall'Autore.*

Emendamenti ed aggiunte all'Itinerario di Sardegna del Conte Alberto Della Marmora, pel Commendatore Giovanni Spano Senatore del Regno — *Dall'Autore.*

Commentarii dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1874, fascicolo II. ed ultimo — *Dalla Direzione.*

Giornale di erudizione artistica della R. Commissione conservatrice di belle arti nella provincia dell'Umbria, fino all'agosto 1874 — *Dalla Direzione.*

La Rivista Sarda — Effemeride bimestrale di Scienze, Lettere ed Arti, diretta dall'Avv. Francesco Carta, Vol. 1 — *Dalla Direzione.*

Il Museo patrio di archeologia in Milano, Opusc. due — *Dal sig. Prof. cav. Antonio Caimi.*

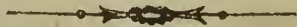
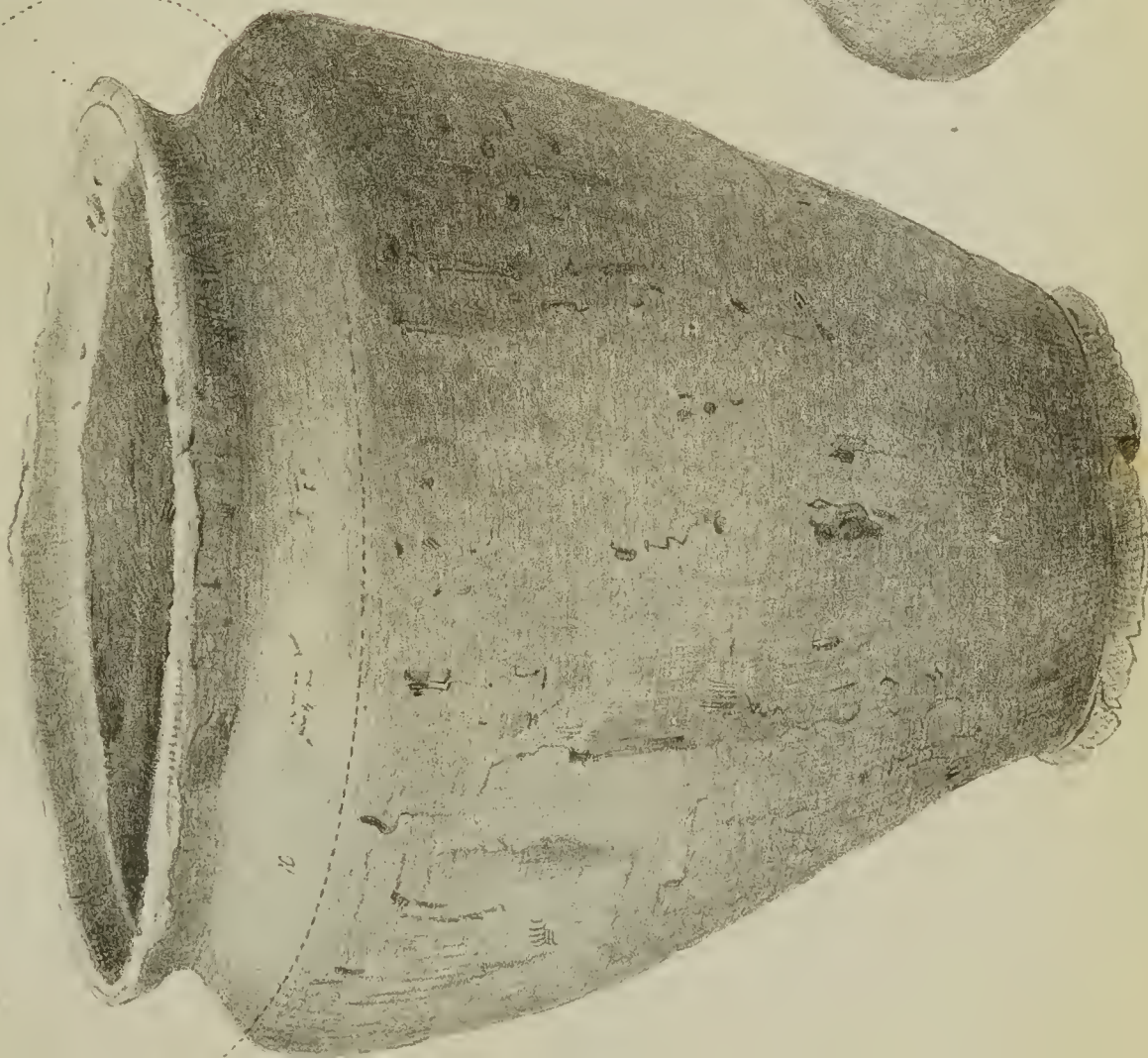
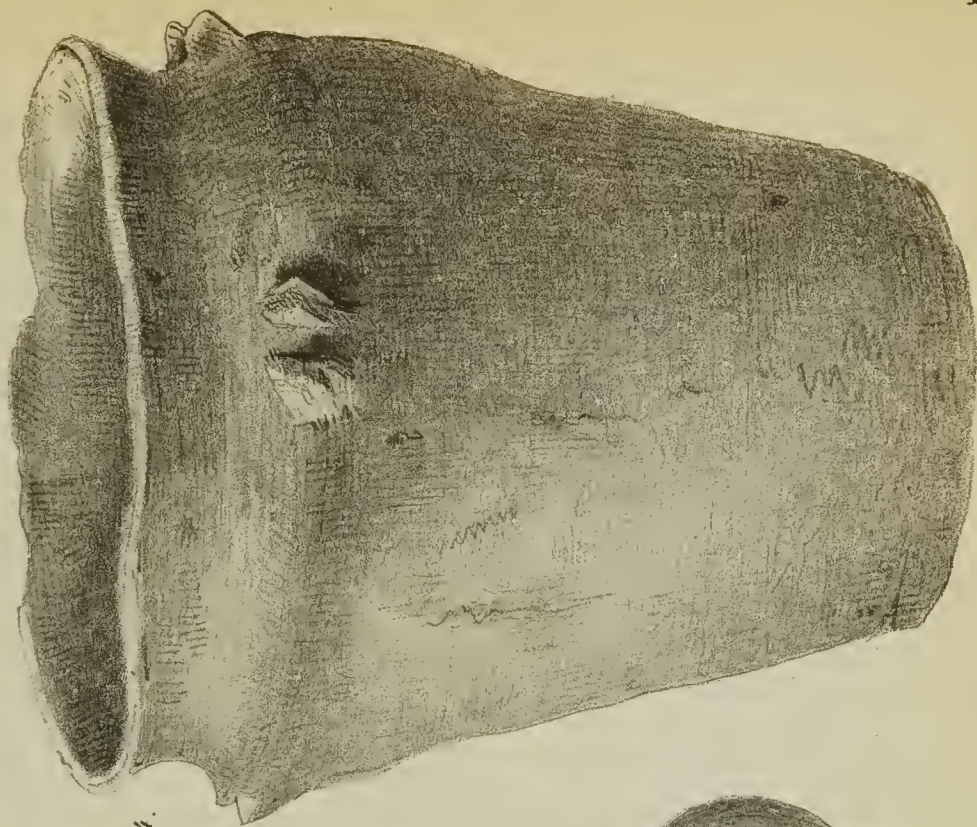
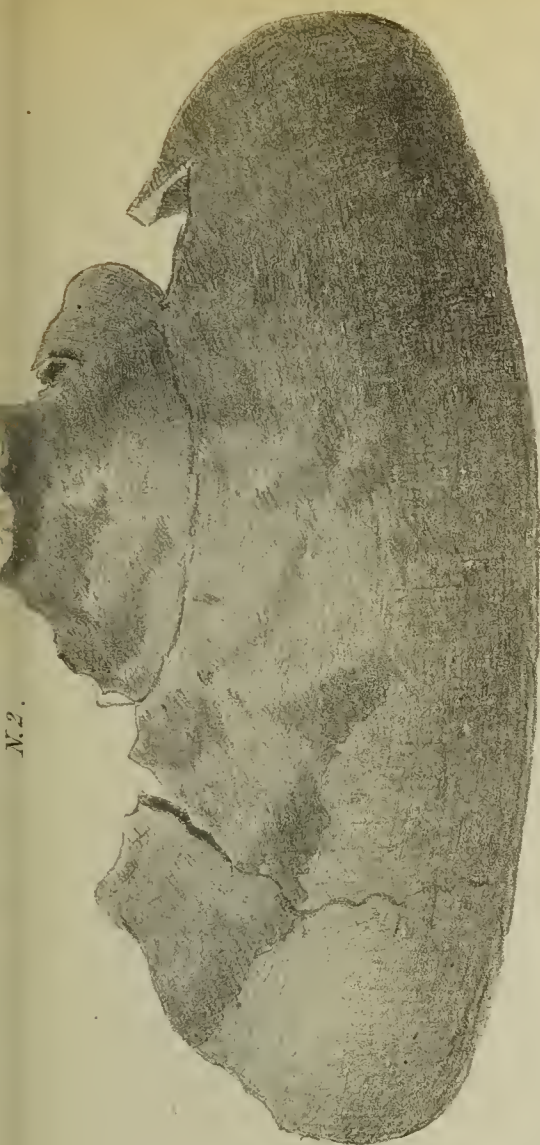
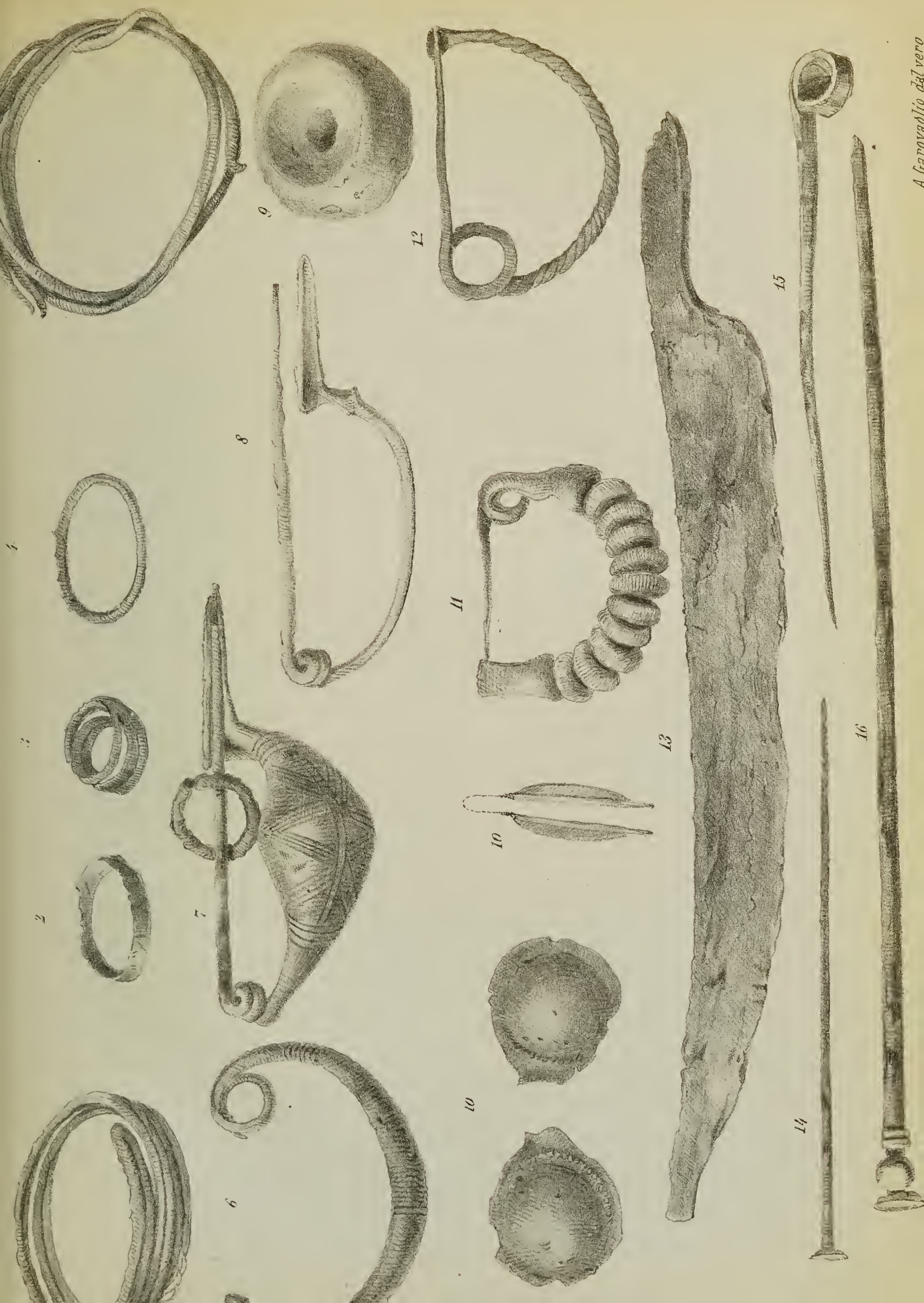
Ongaro di Piacenza del Duca Rannuccio I. Farnese, di Luigi Pigorini — *Dall'Autore.*

L'*Œs signatum* scoperto nella Provincia di Parma, dello stesso — *Dallo stesso.*

Bullettino della Commissione archeologica municipale romana — N. 5 dell'anno 1.°, N. 1. e 3. dell' anno secondo — *Dalla Commissione stessa.*

Relazione della Commissione prov. di Brescia per la conservazione dei Monumenti e degli Archivii — *Dalla stessa.*

Appunti artistici sopra Levanto, del Prof. Comm. Santo Varni — *Dall'Autore.*

(Continua).

Tav. I

N. 2.

N. 2.

N. 1.

N. 4.

N. 3.

Grandezza metà del naturale

A. Garovaglio dal vero

2
3
4
6
7
8
9
10
10
11
12
13
14
15
16
A Garovaglio dal vero
Tav. II

Basilica dal IV al V secolo in Tebessa (antica Thevesta) in Africa Algeria, provincia di Constantina

I de Laurière

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

Fascicolo 7.° *e* 8.° (1)

Dicembre 1875

(1). Essendosi omessa la pubblicazione nel I.° semestre del corr. anno si è supplito nel presente fascicolo che contiene un numero di pagine doppio del convenuto.

COMO

Carlo Franchi Tipografo Editore

1876

Prezzo L. 2. 50

INDICE

☞ N. B. Chi possedesse due esemplari del N. 2. di questo Periodico, e fosse disposto a privarsene di uno, è pregato di rimetterlo al Sig. Tipografo Carlo Franchi, da cui gli verrà retrocesso il prezzo di L. 1.50.

La Direzione.

AVVERTENZA — Le associazioni ed i pagamenti, anche dei Fascicoli arretrati, si ricevono esclusivamente in COMO dall' Editore CARLO FRANCHI Librajo.

RIVISTA ARCHEOLOGICA — FASCICOLI 7.° e 8.°
DICEMBRE 1875.

1.

NOTIZIE ARCHEOLOGICHE
RIFERIBILI A COMO ED ALLA SUA PROVINCIA (1).

1. *Cenni corografici della provincia - suoi primi abitatori* = 2. *Origine di Como - etimologia del nome - cenni storici* = 3. *Monumenti di epoca incerta - dell' epoca etrusca - dell' epoca italo-gallica - dell' epoca romana* = 4. *Monumenti medioevali.*

1. La regione, che ora forma la provincia di Como, si stende da N. a S. tra Colico, a sommo il Lario, e Rovello poco lungi da Saronno; e da E. ad O. tra l'Adda ed il Verbano. La bagnano, oltre il Lario e parte del Verbano e del Ceresio, gli altri piccoli laghi di Pescate presso Lecco, del Segrino presso Canzo, di Oggiono, di Pusiano, di Alserio (questi tre ultimi anticamente uniti formavano l'*Eupili* citato da Plinio) e di Montorfano nella Brianza, del Piano in Val Porlezza, di Varese, di Biandrone, di Comabbio e di Monate nel Varesotto. È frattagliata dal Lambro, dal Seveso e dall' Olona che scorrono da settentrione a mezzodì fra l'Adda ed il Ticino, dagli emissarii del Ceresio e del lago di Varese che sboccano nel Verbano, e da altri fiumicelli percorrenti le vallate che costeggiano i detti tre laghi principali.

---

(1) Il presente articolo fu pubblicato in compendio, e soltanto fino all'epoca romana, l'anno scorso nel *Manuale Topografico Archeologico dell'Italia*, diretto dal chiar.mo Conte Senatore Luigi Torelli. Quì si riproduce ampliato, e coll' aggiunta dei monumenti medioevali. (*Nota dall'autore*).

Negli antichissimi tempi i prenominati fiumi Lambro, Seveso ed Olona coi loro confluenti privi di arginature, spaziando nelle pianure al Sud di Como, dovevano formare grandi laghi, stagni e paduli, di cui ci rimangono le traccie negli estesi depositi di torbiere che a diverse profondità si scoprono frequentissimi tra l'uno e l'altro. Onde dalla stessa configurazione del suolo, esaminata colle nozioni che si hanno oggidì, già si argomenta che i primi venuti in queste contrade dovevano preferire per loro dimora, non la parte montuosa a settentrione, ma il piano a mezzodì. Essi quivi erano probabilmente sospinti da altri popoli invasori del loro paese natio, e primo lor bisogno doveva essere quello di porsi al sicuro dalle fiere che dominavano la parte asciutta e boscosa. Era quindi loro mestieri collocarsi in mezzo ai laghi ed agli stagni, erigervi, sopra zattere ondeggianti o su palafitte, abituri di legno alla meglio coperti di piote, di canne, di corteccia d'alberi, e foggiarsi armi per difendersi, e strumenti per gli usi domestici con la materia che prima veniva loro alle mani e che trovavano sul luogo; cioè, legna, ossa e corna di animali uccisi, pietra e creta, nè più ne meno di ciò che si costuma anche oggidì da certi popoli selvaggi. Soltanto dopo esservisi stabiliti ed ordinati, ed aver conquistato a palmo a palmo il paese circostante purgandolo dalle fiere (al che si richiedevano sforzi a tempo notabilissimi) potevano pensare ad erigere casolari su terreni più sodi, aprire commercio con altri popoli meno longinqui, ed acquistarsi piena conoscenza della intiera regione per rintracciarvi e lavorare i metalli da sostituire al legno ed alla pietra.

Non è questa una semplice congettura, ma verità messa in evidenza dalle recenti scoperte. Undici sono le stazioni lacustri di cui si trovarono indizii certi entro il circuito della Provincia che offrono parecchi riscontri con quelle

già prima conosciute della Svizzera e della Baviera, sette delle quali, sul lago di Varese, due sul vicino di Monate, una su quello di Annone, ed una nell'isoletta *de' cipressi* su quello di Pusiano. Furono scandagliate dai sigg. Stoppani, Dehors, Ranchet, De Mortillet e da altri, che trassero dal fondo di quei laghi tra mezzo le palafitte avanzi di animali serviti di cibo ai loro abitatori, e frammenti di arnesi in legno, in selce, in creta, ed anche in bronzo che portano incontestabilmente i segni della mano dell' uomo. Oggetti consimili si rinvennero altresì nelle torbiere di Biandrone, Cazzago, Brabbia, Bardello, Mombello, Cerro, Laveno, Cuvio, Rogeno, Brenno, Bosisio e Colico; i quali tutti si giudicano appartenere alla fine del periodo *archeolitico*, ed al susseguente *neolitico* e *del bronzo* (Marinoni, *Le abitazioni lacustri* ecc. 1868; — e *Nuovi avanzi preistorici in Lombardia* 1871).

2. Le origini di Como si perdono nella nebbia dei tempi. Considerata la sua postura in fondo al braccio destro del Lario, cinta dalle acque che in antico dovevano stendersi fino al piede delle colline di S. Giuseppe, non era forse in principio che una stazione lacustre, su le cui rovine, che mano mano ne rialzavano il suolo, si sarà poscia eretta la città murata dei tempi storici, quando le irruzioni dei torrenti Valdusio, Cosia e Fiumaperto, riempiendone lo spazio a ridosso, la congiunsero alla terra ferma (1). Le molte stazioni lacustri sopramentovate, scoperte non è guari poco discosto da Como, avvalorano questa mia ipotesi. E in vero,

(1). Che ai tempi romani Como fosse ancor cinta di paduli lo dice Catullo, se pur egli alludeva alla nostra città (che taluni ai tempi di G. Cesare appellarono *Colonia*) nella satira *O Colonia quæ cupis ponto ludere longo*. L'ultimo a scomparire fu quello che divideva la Città da Borgovico, tra Rondineto (ora Collegio Gallio) e il prato Pasquè.

nessun altro luogo delle vicinanze potevasi sciegliere da quei primi abitatori più sicuro di questo, nè più abbondante di pescagione dond'essi traevano il principale alimento. Ma resterà probabilmente sempre al grado di semplice ipotesi, perchè a trovare qualche vestigio della stazione lacustre, se pur esistette, converrebbe sprofondersi molto al disotto del livello attuale del lago. — Forse gli stessi Orobii (greco vocabolo che significa *viventi sui monti*), creduti i fondatori di Como, di Licinoforo (Incino), di Bara e di Bergamo, non erano che i discendenti dei primi immigrati. Ma i progressi della scienza non sono peranco giunti a scoprire il nesso che congiunge gli abitanti delle stazioni lacustri di Europa con quelli dei tempi storici. Il riflesso però che nelle successive invasioni di altri popoli conquistatori il grosso degl'indigeni rimane quasi sempre in luogo, che i nomi proprii dei paesi e dei luoghi vengono imposti dai primi occupatori di una regione, i quali nomi poi si mantengono la più parte inalterati, quanto alla sostanza; che la lingua di un popolo una volta fissata e disciplinata dalle canzoni popolari, dalle leggende tradizionali, dai riti religiosi e specialmente dalla scrittura, per quante variazioni subisca col volgere dei secoli in causa della rigenerazione dialettale, dello scadimento fonetico e delle infiltrazioni di voci straniere, conserva in fondo il proprio carattere; e d'altra parte il fatto dell'affinità grande che i glottologi ravvisano tra il nostro dialetto e la lingua celtica, e come di celtica etimologia sia una gran parte dei nomi proprii dei nostri paesi e luoghi: tutto ciò ne persuade ad accogliere come più probabile la opinione di coloro che affermano appartenere quei nostri antenati alla famiglia ariana, unitamente a tutti gli altri popoli di Europa (eccettuati i Finni, gli Ungheri ed i Turchi), ed essere provenienti dal centro dell'Asia; ma

siamo perfettamente al bujo quanto al tempo di tale trasmigrazione, e da qual parte siano qua venuti.

Anche la etimologia di *Como* dovrebbe rintracciarsi in qualche dialetto della lingua celtica, quale il Cornovagliese, il Cimrico, il Gaelico, o almeno in qualche altra della stessa famiglia ariana, e trovarsi in una radice che significhi *luogo paludoso* o *lacustre.* Tale idea si desta naturalmente in chi rammenta i molti nomi somiglianti di paesi e luoghi collocati, al pari di Como, in riva a un lago od in terreno palustre. Lasciati da banda *Neocomium* (Neufchastel) sul lago dello stesso nome in Isvizzera, *Comacchio* nelle paludi dell'Adriatico, *Comarca* nelle paludi Pontine come troppo da noi discosti, abbiamo in provincia od in diocesi *Comabbio* sul laghetto dello stesso nome, *Comaccio* luogo già paludoso presso Cuvio testè convertito in florida campagna, *Comerio* vicinissimo al lago di Varese, il laghetto di *Comano* sui monti di Schignano, ora scomparso, ma che già vidi io stesso della circonferenza di mezzo chilometro, *Comano* presso Lugano paesello cinto da bassura spesso occupata dal fiume che ne lambe i piedi, e *Comologno* in Valle Onsernone nel Cantone Ticino, paese in luogo depresso dove la Maggia, che gli scorre al fianco, ha lentissimo corso. Frattanto, e fino a che i cultori della scienza del linguaggio non ci abbiano data una migliore etimologia di *Como,* (1) stiamo paghi alla sentenza di chi la deriva da *Com,* vocabolo celtico, che significa *convalle fra monti.* (M. Monti, Storia antica di Como, p. 23),

---

(1). Il latino, lingua anch'essa ariana e sorella della celtica, ci ha conservato *cœnum* (fango), che anticamente pronunciavasi *coonum* I dittonghi *oi, oe, ou,* nota il Garrucci (*Sylloge inscriptionum latinarum* ecc.), s'introdussero più tardi per allungare la o. – Ma per dar peso a siffatta etimologia converrebbe trovarne il riscontro nel sanscritto, o in qualche altra antica lingua della stessa famiglia.

o la deduce da *Com* o *Comum* che in lingua gaelica equivale a *seno*, *girone (Thierry, istoire Des Gaulois)*; sebbene, cotali etimologie, come troppo generiche, non soddisfino guari.

Divenuta Como città ragguardevole e centro dei popoli circostanti, questi non più Orobii, ma si appellarono *Comensi* nome che ritennero durante le invasioni degli Ombri, degli Etruschi (a. 1200 a. C.) e dei Galli coi loro alleati Biturigi, Arverni, Edui, Ambarri qua condotti da Belloveso (a. 600 a. C.) fino ai Romani, quando M. Claudio Marcello, ottenuta una insigne vittoria sopra i Comensi e gl'Insubri (Ombri inferiori), prese Como e 28 castella del suo territorio l'anno di Roma 558 (194 a. C.) Per questa guerra, che fu micidialissima, e per le frequenti scorrerie dei Reti, stremata Como di abitanti, fu ripopolata da tre colonie romane, l'ultima delle quali di cinquemila persone, con 500 nobilissimi greci (che però fecero qui breve dimora), vi fu condotta da G. Cesare che abbellì la città di sontuosi edificii, onde fu detta *Novocomum:* nome che le rimase fino alla morte del suo ristauratore. I comensi per lui ottennero la cittadinanza romana e furono ascritti alla tribù Ofentina; onde la sigla OVF così frequente nelle nostre lapidi romane. Come sotto il dominio romano, così poscia seguì Como i destini dell'Italia settentrionale sotto i re longobardi, franchi, italiani e germanici fin verso il mille, quando alla debole e lontana influenza degl'imperatori stranieri, sottentrate e rinforzatesi mano mano le libere istituzioni dei Comuni, anche Como si costituì in repubblica che visse di vita rigogliosa e indipendente fino alla guerra decenne contro i milanesi e collegati, terminata con la totale distruzione della città nel 1127. Risorta nel 1158 sotto gli auspicii del Barbarossa, continuò a reggersi in repubblica fino al 1336, quando Franchino

Rusca, che se n'era fatto signore, la cedette ad Azzone Visconti. D'allora in poi, tranne qualche breve intervallo, seguì le sorti di Milano.

3. Premessi questi brevissimi cenni corografici e storici su la città e provincia di Como, verrò ora con la stessa brevità menzionando in ordine di tempo i monumenti che ci restarono delle diverse civiltà succedute le una alle altre e svoltesi in questa estrema regione d'Italia, cominciando da quelli provenienti dalle stazioni lacustri e dalle torbiere che diremo, rispetto a noi,

Monumenti preistorici. — Consistono questi, in frammenti di vasi figulini lavorati a mano e d'imperfetta cottura, alcuni rozzissimi, altri di forma più regolari con indizii di anse e di ornamenti a rilievo, — oggetti di selce, come accette, martelli, freccie, coltelli, raschiatoi: — legni ed ossa che palesano manifesta la mano dell'uomo: — fusajuole di argilla e di arenaria: — oggetti di bronzo, come ami da pesca, anelli, armille, fibule, paalstab, aghi crinali e un giavellotto di notabile lunghezza fregiato di qualche lavoro. Nella stazione di Bodio sul lago di Varese, la più feconda di bronzi, si rinvenne altresì buona quantità di monete della repubblica romana e di Augusto, con altre illegibili, cadute più probabilmente in tempi posteriori in causa di naufragio; ma non è impossibile che questa stazione e qualche altra ridotte col tempo a miglior forma, siansi continuate ad abitare anche nelle epoche storiche; di che non mancano consimili esempi. Si nota, che alcuni di tali oggetti (fusajuole, aghi crinali, armille, fibule ecc.) rinvenuti nelle stazioni lacustri o nelle torbiere, presentano molta rassomiglianza con altri provenienti dai sepolcri gallo-italici scoperti in questa stessa provincia ed altrove. — Buona parte dei menzionati oggetti si conserva nel Museo patrio di Varese.

Alla classe dei monumenti preistorici devonsi assegnare, per ora almeno e fino a che non si giunga a determinarne l'epoca certa, i *megalitici* di questa provincia. Sono massi enormi di granito erratico; dei quali, alcuni non portano traccie evidenti e indubitate della mano dell'uomo: come la *Pietra della luna* tra Civenna e Magreglio, la *Pietra pendula* di Monpiatto sopra Torno, la *Narieula* sopra Blevio e la *Praja* sopra Geno. In altri vedesi scavato a punta di scarpello uno, o più avelli atti a contenere cadaveri intieri. Molti di questi furono demoliti a memoria dei viventi, e nove si conservano intatti nei Comuni fra loro confinanti di Torno, Molina, Lemna e Palanzo, tutti quasi allo stesso livello, e nel Comune di Scaria in Val d'Intelvi, dove un solo masso contiene tre di queste tombe (V. N. 2° e 3° della Rivista).

Monumenti dell'epoca etrusca — Prime ad aprire la serie dei nostri monumenti storici vengono le iscrizioni etrusche in numero di sette, trovate a Davesco, ad Arano, a Pazzalino, a Sorengo, a Stabio (paesi del Cantone Ticino a poche miglia da Como), a Ganna presso Varese ed a Tresivio in Valtellina. Interessante è quest'ultima che prova avere gli Etruschi esteso il loro dominio oltre il Lario; o vero che, scacciati di qui dai Galli invadenti l'Insubria sotto Belloveso, si ricoverarono nelle vallate settentrionali ed oltre le alpi, dove furono poscia noti sotto il nome di Reti, o Rezii (da Rait, o Raut, *paese montuoso*).

Dell'epoca Gallica — Frequenti, e quasi tutti nelle vicinanze della città sono gli oggetti gallici sopravanzati allo sperpero che se ne fece nei tempi andati. Sono olle cinerarie di creta e di varia grandezza, le più fatte a mano, talune con ornamenti a rilievo od a graffito. Furono scoperte la più parte circondate di ciottoli alla rinfusa, poste tra due lastre di ardesia grezza, con altro vaso rovesciato

che le copriva. Contenevano cenere, carboni ossa umane abbrustolite, qualche altro vaso di figulina più piccolo, qualche fusajuola, ed oggetti di bronzo e di rame. Questi ultimi sono fibule di varia forma e grandezza quasi tutte ornate di graffiti geometrici, armille, fili attortigliati, anelli, ornamenti svariati e curiosi della persona, aghi crinali, una freccia, un coltello. Il sepolcreto scoperto in Villa Nessi sopra Borgovico diede il maggior numero di tombe e di oggetti: altre se ne trovarono in Vergosa, in Breccia, in Robarello, in Malgesso, in Cocquio (V. N. 2° 4° e 6° della Rivista), e da ultimo in Civiglio descritte in questo stesso fascicolo. Si ravvisa molta rassomiglianza tra le nostre ed una fibula con un'armilla cromolitografate nel Bullettino della Commissione archeologica municipale Romana (anno III.° N. 2°) e rinvenute insieme a vasi fittili di stile italo-greco o romano-etrusco nelle antichissime sepolture esquiline in Roma. I vasi di Civiglio palesano un'arte più avanzata in confronto di quelli della stessa epoca trovati in questi dintorni, e già si accostano alla romana.

Dell' epoca romana — Assai più copiose sono le memorie del dominio romano, ma rarissimi gli edificii murati superstiti. I molti insigni pubblici e privati che esistevano in città, nei sobborghi e nelle vicinanze, menzionati da Plinio juniore scomparvero tutti, massime nel 1127, quando Como fu totalmente distrutta nella funesta guerra decenne. È comune opinione che fossero collocati: il *Bagno,* in via S. Colombano; il *Teatro,* nella piazza di S. Fedele; il *Tempio di Giove,* nel luogo preciso dove ora sorge la Basilica di S. Fedele, del quale ci rimangono le otto magnifiche colonne che ora sostengono il portico del Liceo Volta. Furono quivi disseppelliti, un grande frammento di tavola marmorea rappresentante parte di un trionfo (dicesi di Giulio Ce-

sare) una testa colossale infulata, e fregi, e capitelli; *il Portico di Calpurnio Fabato,* poco lungi dal Teatro innanzi detto; *il Campo marzio,* a S. Abondio, dove pure si trovarono recentemente interessanti avanzi di quell'epoca, e dove nel 1557 erasi scoperto il sepolcro di Calpurnio Fabato, pro suocero di Plinio; l'*arena* o *anfiteatro,* a S. Chiara; *il Suburbano di Caninio Rufo,* a Coloniola, ora borgo di S. Agostino; delle due ville di Plinio, *la Comedia,* nel seno di Lenno dove si estrassero dal Lago un tronco di colonna della circonferenza di m. 2,08 col suo capitello jonico ed altri pezzi di marmo lavorato che sono nel Museo civico; e *la Tragedia,* sul promontorio di Bellagio. — Possiamo però vantarci di una *Basilica pretoriale* rimastaci casualmente intatta, perchè dedicata al culto fino dai primi secoli del cristianesimo, ed è la Chiesa della Villa in Castiglione d' Olona (V. la Rivista N. 2) Fuori di questa, che si sappia, non esistono che gli avanzi di un vasto quadrilatero daccanto alla parrocchiale di Rezzonico di m. 52 per 40, le cui mura dello spessore di m. 1,62, forate da grandi finestre a tutto centro, si spiccano in alcuni luoghi all'altezza di oltre 9 metri. A che servisse non si sa; ma pare che esistesse tuttavia e venisse ristaurato in minori dimensioni verso il 1200: chè di tal epoca incirca è la continuazione del rettangolo verso il lago e verso la Chiesa. La parete settentrionale di quest'ultima fu eretta sul fondamento dell'edificio romano. — Sul fianco destro della plebana di Lenno si scorgono eziandio gli avanzi di una terma romana, cogl'indizii evidenti dell'ipocausto a pian terreno per riscaldare le camere superne. — Nella chiesa di S. Primo in Leggiuno avvi una specie di tribuna di archi marmorei con iscrizione, fregi ed aquile dei buoni tempi di quell' epoca.

Ma non vi ha quasi paese della provincia dove non u-

scissero alla luce in diversi tempi vasi, monete, armi, are votive, sassi lavorati o letterati ecc. di epoca romana. I luoghi che recentemente diedero più ricca messe di consimili oggetti sono Ligurno, Induno, le vicinanze di Cantù, Galliano e Fecchio, i monti di Sala in Tremezzina, Lierna, e più di tutti, i dintorni di Como, specialmente il tratto da Borgovico a S. Carpoforo, lungo la cosidetta *strada Regina* che secondo ogni probabilità era la via romana prolungantesi per la diritta sponda del Lario fino a Chiavenna, ed oltre le alpi. La massima parte di queste anticaglie fu distrutta, o andò dispersa fuor di provincia perchè la Città nei tempi andati non pensò mai alla istituzione di un Museo pubblico in cui venissero raccolte. Sole ci furono conservate quelle che formano il Museo Giovio, già prima arricchito dal Museo Fulvio Tridi, legate ultimamente al Municipio dal compianto conte Francesco Giovio.

4. *Monumenti del medio evo* — Se la caduta dell'impero romano diè l'ultima spinta alle arti già immiserite, e che già più non meritavano l'appellazione di *belle,* l'architettura però, quasi per singolare privilegio, non isparì del tutto quì da noi, non ostante la invasione delle orde settentrionali che ogni cosa mandarono a soqquadro. Fino dal V secolo erasi introdotto in Italia lo stile bizantino, quale si vede prevalere nel S. Vitale di Ravenna. Di questo se ne valsero gli artisti posteriori sposandolo al romano, e verso la fine del regno longobardico ne uscì, per opera specialmente dei nostri *magistri,* un nuovo genere di architettura nota sotto il nome di *lombarda,* e da taluni detta anche *comacina,* che più tardi, cioè nei secoli XIII. XIV. e XV, si svolse nella gotica, od ogivale. Dalle leggi di Rotari (a. 637) si raccoglie che i *magistri comacini* erano già ordinati in corporazione (*cum collegiis suis*), e che erano non soltanto

muratori, ma veri architetti (*ad operam dictandam*). La nostra provincia può dirsi la terra classica dell' architettura lombarda o comacina, contandosi in essa più di cinquanta edifici di quella forma tutt'ora esistenti e conservatisi intieri, o quasi, tra i quali primeggia la stupenda mole della Cattedrale, incominciata e proseguita fino a un certo punto su questo stile; oltre i moltissimi avanzi di altri guastati più o meno dal tempo e dalla mano dell' uomo, od adulterati con male intesi ristauri. Essi fanno indubbia testimonianza della floridezza di Como durante la sua vita autonoma, ed anche sotto i duchi milanesi. Io quì darò piuttosto un catalogo che la descrizione di tutti quelli che mi son noti, e che meritano di essere conservati e studiati per la storia e la conoscenza dell' arte, nella fiducia di poterlo completare se i nostri amatori di antichità patrie vorranno essermi cortesi di notizie e d'indicazioni opportune, e se mi verrà fatto di compiere il giro della Provincia. Sarò più breve rispetto ai più insigni, poichè di questi o già ne ha discorso, o dovrà occuparsi più di proposito la nostra Rivista nei numeri successivi. In luogo di classarli per merito artistico, seguirò l'ordine cronologico, sebbene incerto, togliendo a criterio la forma e gli elementi di loro costruzione come il più approssimativo al vero che non i documenti storici rarissimi, e ancora più incerti a motivo delle trasformazioni e rinnovazioni subìte dai più antichi fra loro col volgere dei secoli. Non mi dissimulo che col progresso di questi studi altri avrà troppo di frequente ottime ragioni per rettificare quest' ordine da me seguito. Anzi noto fin d'ora che il criterio a cui mi attenni non fa conto di un mezzo secolo innanzi o indietro nell' assegnare l' epoca di un edificio tra il mille ed il mille duecento; e che per ciò rispetto ad alcuni di essi (quali i registrati, a cagione di

esempio, tra il n. VII. e il XII. inclusivamente) non trovai ragioni sufficienti per anteporre o posporre l' uno all'altro, avendo tutti presso a poco gli stessi caratteri; onde per questi, che io propendo a crederli tutti dell' XI secolo, e per qualche altro, avrei talvolta potuto anche invertere i numeri progressivi. Giova quì notare che quattordici fra i nostri monumenti vennero designati dal R. Ministero della Pubblica Istruzione nell' allegato alla Nota 11 Giugno 1875 N. 436 Div. 2.ª come fra tutti i più importanti, e raccomandati per ciò alla particolare vigilanza della R. Prefettura e di chi vi ha interesse; e sono i seguenti: in Como, *la Cattedrale, il S. Abondio, il S. Fedele, il Broletto, le tre Torri, e il Baradello;* — nel comune di Civate, *S. Pietro e S. Benedetto ai monti;* — in Camerlata, *il S. Carpoforo;* — in Gravedona, *la S. Maria del Tiglio;* — in Castiglione d'Olona, *la Parrocchiale e il Battistero;* — in Galliano, *il Battistero e il S. Vincenzo;* — in Lenno, *il Battistero;* — in Piona, *il S. Nicola e il Chiostro;* — in Varese, *il S. Giovanni.*

5. I. *S. Carpoforo a Camerlata* — Le tre navi, secondo la tradizione, si credono costrutte o ristaurate da Liutprando (724); e inclino a crederle di più antica data. Il campanile e il presbitero con la sottoposta cripta sono posteriori e si rivelano dell' XI secolo. Fra le carte di Curia trovai una nota che dice quella Chiesa essere stata consacrata il 25 Maggio 1040, di che si conserva memoria anche nell'archivio parrocchiale. Onde si può arguire che in quell' anno appunto si terminasse il presbitero. (Vedine la descrizione nel N. 2º di questa Rivista).

II. *Rovine della basilica di S. Giovanni e del Battistero di Castel Seprio* — Rimane un avanzo del coro della chiesa e qualche parete del battistero esagono, che il Bombognini

dice avesse due portici l'uno superiore all'altro. Il chiar. prof. Clericetti giudica che possano risalire all'VIII. od al IX. secolo, e forse ad epoca più antica. Dopo che fu distrutto il castello nel 1287, nè più abitato d'allora in poi, questi edificii abbandonati a sè peggiorarono, fin che si ridussero allo stato presente per opera di quei di Vico Seprio che verso la metà del secolo scorso ne tolsero i materiali per la costruzione della loro nuova chiesa. Furono per tale atto barbarico processati e multati, dice il Bombognini; e giustamente.

III. *S. Eufemia d'Incino* — Le finestre della nave, larghe in media m. 1, 45 con poca strombatura, le lesene esteriori di 0, 50 con la sporgenza di 0, 32, e la costruzione delle mura, palesano una grande antichità, certo anteriore all' VIII secolo. Il coro vi fu aggiunto posteriormente. Il campanile di più recente costruzione (e forse contemporaneo al coro) che terminava in una piramide quadrangolare, fu abbassato di 17 braccia. Quest' ultimo contiene a diverse altezze per lo meno sei urne romane di granito, le più sugli angoli, con iscrizioni che per leggere ci vorrebbe una lunghissima scala. Dentro la chiesa trovasi infisso nel muro un avello dell' acqua santa con due faccie umane, la data del MCCXII e le seguenti lettere P̄ . Ā . F . ME . Ḟ .: due buone tele sono nelle cappelle sul fianco, un a fresco del cinquecento nell'abside ed un crocifisso grande dipinto sopra due assi incrociati simile a quelli che si vedono per mano di Giotto, e sembra di quei tempi. Sopra la porta vi ha in marmo una figura antichissima tenente un libro aperto fiancheggiata da due palme e da due uccelli. Può essere un S. Giovanni reliquia dell' antico ambone. Esiste dietro il coro parte dell' antica canonica con tre bifore marmoree dell' epoca del broletto in Como.

Un' attento esame di questa chiesa, delle rovine di Castel Seprio e delle navi del S. Carpoforo può molto giovare a chi studia gli edificii anteriori al mille.

IV. *S. Pietro sui monti di Civate* — Si crede fatto costruire da Desiderio ultimo re longobardo circa l' anno 762; e già vi si scorgono gli elementi dello stile lombardo. I lavori di stucco nel suo interno e nella cripta sembrano posteriori, e forse contemporanei alle pitture che vennero la più parte imbiancate in principio di questo secolo. Fu illustrata dall' abate Giacinto Longoni, e recentemente da M.r F. Dartein. Se ne darà una monografia nel seguito della Rivista.

V. *S. Vincenzo e Battistero di Galliano* — La basilica, ora dissacrata, col propinquo battistero si fanno con molta probabilità risalire al tempo dell' arcivescovo Eriberto, verso il 1007. È conformata come segue: tre navi senza volta nè soffitto, divise da tre colonne monolitiche per parte con semplici e rozzi capitelli. Si ascende per una gradinata nel mezzo al presbitero, che è un' abside semicircolare, dove esisteva l' altare (che ora vedesi nel giardino del sig. Ing. Domenico Beretta), una tavola cioè di marmo sorretta da un tronco di colonna nel mezzo e da quattro altre più sottili ai lati. Si discende per due scale nella sottoposta cripta sostenuta da quattro colonne con capitelli imitanti il corinzio ed aventi ciascuno una croce in rilievo. Sotto l' ultima arcata dal lato sinistro della chiesa sta l'ambone, ma spogliato dei suoi ornamenti, che prima era sopra la scala a sinistra della cripta. L' attuale facciala vi fu posteriormente aggiunta in un col campanile che sorge sull' angolo destro, e sembra lavoro del 1200. Anche il lato destro della chiesa porta i segni di un posteriore ristauro. L'esterno del coro è distinto in cinque scompartimenti con lesene collegate fra loro da

archi a tutto centro sopra cui gira il cornicione di terra cotta senza dentelli nè archetti; ed ha tre finestre oblunghe e di proporzionata larghezza. Un altro pregio singolare della basilica sono i dipinti ond' è quasi tutta coperta, che taluni stimano antichi quanto la chiesa stessa. Più recenti sembrano quelli della cripta: sotto il primo intonaco però se ne scorge un secondo dipinto esso pure, Basilica e battistero sono costrutti di ciottoli legati con forte cemento e frammisti a grossi pezzi di granito quà e là, tolti evidentemente da altri più vetusti fabbricati.

Il battistero, convertito in pubblico oratorio, e rimasto per ventura intatto, si compone di tre sezioni orizzontali. Inferiormente quattro absidi uguali in dimensione gli dànno la forma di croce greca; poi si erge in quadrato sorretto da quattro arcate che sormontano le absidi e poggiano su quattro colonne ottagone distribuite sugli angoli, e finisce in una cupola ottangolare. Una galleria nello spessore del muro, a cui si ascende per due scale internate anch' esse nelle pareti, gira intorno alla sezione di mezzo, donde si guarda nella nave per quattro bifore, una per lato. Tale complesso di parti giustamente proporzionate e distribuite conferiscono all' interno del monumento un assai vago aspetto. Nel mezzo esiste tutt' ora l' antico fonte battesimale rotondo formato da un monolito granitico del diametro di metri 1, 55. Degli antichi dipinti ond'erano storiate le pareti, e che figuravano le diverse cerimonie usate in quei tempi nell' amministrazione del battesimo, non rimane che una figura muliebre scoperta dal chiar. Prevosto Annoni illustratore di questi monumenti, e da lui classificata per una *diaconessa* (*Saggi di patria archeologia, Milano* 1858) Si diede a tutti di bianco, dopo che dai celebri pittori Appiani ed Albertolli furono giudicati, in un con quelli della chiesa, di nessun pregio

artistico; come il celebre Cagnola aveva giudicato i due monumenti di nessun merito architettonico e consigliato il governo italico a venderli all'asta pubblica. Del merito archeologico, in quei tempi, non si faceva conto veruno. Il prefato egregio sig. Beretta, proprietario della basilica, ne ritrasse e conserva in quadri separati la esatta ortografia, coi disegni diligentemente colorati delle pitture.

VI. *L' Episcopio* — Fu eretto dal Vescovo Alberico dopo che, terminata la cattedrale di S. Maria Maggiore, trasferì la sede vescovile da S. Abondio in città nel 1013. Subì l'edificio varie trasformazioni, ma rimangono ancora vestigii della sua origine: alcune pareti di fronte alla porta d'ingresso: i portici a grandi archi sostenuti da rozze colonne mezzo sepolte con capitelli somiglianti a quelli della cripta del S. Vincenzo di Gravedona: battistero, od ipogeo di chiesa antichissima sotto l'oratorio di S. Michele. È osservabile quest'ultimo ristaurato, o rifatto dal vescovo Bonifacio da Modena morto nel 1347; tempietto elegante suffulto da quattro colonne e capitelli che sembrano di più antica data, tolti forse dalla chiesa quivi preesistente all'episcopio, di cui sono visibili gli avanzi. In una sala d'ingresso il vescovo Volpi fe dipingere la serie dei Vescovi da Cesare Carpano l'anno 1575. In altra avvi un'abside antica con a freschi del 1400 e i ritratti dei duchi Filippo Maria Visconti e Francesco Sforza con sua moglie Bianca: altre sono adorne di paesaggi, fregi, puttini e ritratti del Morazzone, dei Carpani e dei ff. Recchi; e non è priva d'interesse una sala a pian terreno tramezzata da volta e convertita in fenile dove si vedono pitture della stessa maniera, e forse della stessa mano che dipinse il coro di S. Abondio.

VII. *S. Giacomo in Como* — Alcuni elementi che si vedono nella parte esterna del coro di questa Chiesa, l'am-

piezza delle finestre e la più rozza costruzione delle sue mura m'inducono nella persuasione che sia contemporanea all'Episcopio o circa di quel tempo; come se ne discorrerà più a lungo a suo tempo.

VIII. *S. Abondio nei sobborghi.* — Costruito, credesi, dai frati Benedettini tosto dopo che furono dal Vescovo Alberico quivi stanziati, sopra le rovine, ed in parte sopra le fondamenta dell'antica Cattedrale dei SS. Pietro e Paolo. Fu consacrato da Papa Urbano II.° nell'anno 1095. — I ristauri di questo monumento, uno dei più insigni modelli dell'architettura lombarda, si vanno continuando per cura del dotto ed indefesso prof. ab. Balestra, e fra non molto si spera di vederli recati a compimento.

IX. *S. Fedele in Città.* — Non così vasto come il S. Abbondio, ma condotto con più maestria di disegno e di esecuzione è il S. Fedele che ci rammenta il S. Vitale di Ravenna. Fu edificato su le rovine della preesistente S. Eufemia (di cui nella costruzione del pavimento si scopersero le traccie) dopo che fu rinvenuto in Samolico, trasferito in città e depositato quivi il corpo di S. Fedele martire l'anno 964 a cui il nuovo tempio fu dedicato. Si fanno voti per la continuazione dei ristauri felicemente incominciati l' anno scorso.

X. *S. Benedetto sopra Isola-Comacina.* — Internandosi per quasi tre chilometri nella vallata della Perlana, che sbocca a Campo, trovasi, annesso alle rovine dell'antico convento dei Benedettini, un' ampia basilica a tre navi, benissimo conservata, che presenta lo stesso tipo del S. Abbondio, e sembra disegnata dallo stesso architetto. Le differenze tra l'una e l'altra furono imposte dalla natura del luogo, e dalle minori dimensioni di quella, di cui parliamo, che richiedeva la soppressione di molti particolari. Alle colonne,

cui il sasso di quel monte non si prestava, e il recarvele dalla riva per quei dirupi riesciva impossibile, si sostituirono pilastri. Le navi finiscono in tre absidi, di cui la destra sta sotto il campanile di forma quadrata. Ha soffitto, tranne la sezione dall'ultimo pilastro alle absidi che è sormontata da volta. Contiene una pila marmorea con ornati del tempo.

XI. *S. Vincenzo in Gravedona.* — (v. la descrizione di questa Chiesa nel N. 5. di questa Rivista). L'annalista Tatti la dice consacrata nel 1072; d'onde si può arguire che fosse terminata verso quel tempo, o poco prima, ciò che si accorda coll'insieme della sua costruzione.

XII. *S. Benedetto di Civate.* — Sorge vicino a pochi passi dal S. Pietro sopra mentovato, ma è di più recente costruzione, giudicandosi del secolo XI. Il quadrato sul davanti e le tre absidi prolungate, una di fronte e due sui lati, conferiscono all'edificio l'aspetto di croce greca. Tuttochè dissacrato e convertito in fenile, è però uno dei meglio conservati nella sua originaria struttura, e contiene antichi e interessanti affreschi. Meriterebbe di essere restituito al culto.

XIII. *La prepositurale di Olgiate.* — L'antichità e la forma di questa basilica, che è di non lieve interesse per gli studiosi dell'architettura lombarda, si scorge, esternamente, da un pezzo del fianco sinistro non coperto da intonaco, dalla parete posteriore al coro che conserva i vestigi delle tre absidi sporgenti, come nel S. Vincenzo di Gravedona, di cui sembra quasi contemporanea; ed internamente, dalla porzione che sormonta la volta della nave media, dove appajono sui due lati le antiche finestre. Fu rinnovata e voltata nel XVI secolo.

XIV. *S. Nicola di Piona.* — Il culto di S. Nicola si

propagò rapidamente in Europa, e massime in Italia, da che certi mercanti di Bari ne trasferirono il corpo da Mira, dove il santo fu vescovo, nella lor patria l'anno 1087. Di questo tempo sembra la nostra Chiesa. Fu eretta su le rovine della preesistente S. Giustina fatta costruire dal vescovo S. Agrippino nella seconda metà del secolo VI., come dalla iscrizione riportata negli annali del Tatti, che esisteva infissa nel campanile ottangolare ora distrutto. Essa dice: *Agripinus famulus Xpi com. civitatis eps. hoc oratorium scte Justine martiris anno X. ordinationis sue a fondamentis fabricavit. et sepolturas ibi ordenabit. et in omni explebit. ad glo. + dicabit.* Il fianco sinistro fino a un terzo è un avanzo della chiesa primitiva. Il presbitero costrutto con sassi più ben levigati e riquadrati sembra opera posteriore e contemporanea, o quasi, al chiostro addossato al fianco destro della basilica nell' XIII. secolo, di cui più sotto. Sull' esteriore di quest' ultimo fianco stà dipinto un S. Cristoforo colossale con in mano un cartoccio su cui leggesi: XPO (christophoro) *vijatori manus est inimica dolori.* Ai caratteri l' affresco si giudica antico quanto la basilica, ed esisteva certo prima del chiostro che lo nasconde, perchè quel santo dipingevasi in luogo cospicuo e di sì grandi dimensioni per la credenza che il sol vederlo bastasse a preservare per quel giorno da mala morte. Le due pile dell' acqua santa sono portate da due leoni che probabilmente servivano di piedestallo a due colonne dell'antica S. Giustina, ovvero dell' ambone. A pochi passi del coro vedesi un' abside di grande antichità che può essere l' avanzo di una edicola.

XV. *L'Ipogeo della plebana di Lenno* — Dell' XI secolo si giudica la plebana di Lenno, ora rimodernata, ma che conserva ancora nella sua forma primitiva l' ipogeo, o cripta, quantunque dissacrata e convertita in luogo di ripostiglio.

Ben merita quest' ultima di essere ristaurata e nuovamente incorporata alla Chiesa, col riaprire i duc accessi che riescono ai fianchi della nave mediana. Se ne discorrerà più distesamente in apposito articolo, e si daranno le iscrizioni romane e cristiane quivi rinvenute.

XVI. *Battistero di Lenno.* – Contemporaneo alla predetta Chiesa può essere il Battistero ottangolare, che le sorge propinquo di svelta e nobile forma, e ben conservato; se non in quanto vennero chiuse una porta di fianco e le originarie finestre, se ne apersero tre altre più grandi e moderne, e ne fu rialzato il pavimento.

XVII. *S. Lazzaro nel sobborgo di S. Rocco.* — All' XI. secolo può riferirsi questa chiesa profanata. Aveva la cripta che pel soverchio umidore già più non si ufficiava nel 1590. Il presbitero convertito in officina, contiene ancora dipinti del principio del cinquecento; e su la parete esterna dell'attiguo spedale vedevasi figurato trent'anni fa *il ballo della morte,* il cui disegno ci fu conservato in uno degli almanacchi della provincia, delineato dalla signora Contessa donna Elisabetta Leanardi – Caccia Dominioni.

XVIII. *La prepositurale di S. Giacomo in Bellagio* — L'antichità di questa chiesa, che può risalire al principio del XII. secolo, od alla fine del precedente, e la sua forma originaria, si rilevano studiandone le parti intatte nella fronte, nel lato destro, nelle due absidi minori e sopra la recente volta della navata media, a cui sovrasta l' arco di trionfo. Ma nei posteriori ristauri si cercò a bello studio di sopprimere possibilmente ogni traccia del primitivo architettonico concetto, e di tutto rimodernare con pessimo gusto. Nell'attiguo campanile, rifatto dal mezzo in su verso il principio del secolo XVI, vennero inseriti gli emblemi dei quattro evangelisti in marmo bianco, che forse erano compimento dell' antico ambone.

XIX. *S. Maria del Tiglio in Gravedona* — È una delle più vaghe e più insigni produzioni dell'architettura lombarda; ma per impedirne lo sfacelo ha bisogno di essere prestamente riparata. Trovasi descritta nel N. 3.° della Rivista.

XX. *S. Maria di Dongo.* — Sono osservabili, l'elegante cornicione del fianco sinistro che ravvicina il monumento alla S. Maria del Tiglio: un oculo e la finestra su lo stesso fianco, la facciata e la porta maggiore; dai quali ultimi elementi si sospetterebbe che l'edificio possa essere anche più antico. Nell'angolo di detto fianco venne immurato un leone di un'epoca assai più rimota. Il presbitero, tutto dipinto dai fratelli Della Rovere detti i *Fiamminghini*, è di più recente costruzione. Contiene due belle pile dell'acqua benedetta del XVI secolo. Possiede una bellissima croce di argento smaltata e niellata, con ornamenti e statuette, lavoro di un Francesco di S. Gregorio, paesello vicino, dell'anno 1513. È probabilmente quel desso che fece la croce di Gravedona, che palesa la stessa mano. La Commissione ne tiene un doppio esattissimo disegno, unitamente al disegno della Chiesa, lavoro e dono del Sig. capitano Luigi Rumi suo Socio corrispondente. Possiede inoltre un secchiello di ottone con bei graffiti del cinquecento.

XXI. *S. Maria d' Oliveto nell' Acquafredda.* — Questa chiesa, di cui non rimane che il presbitero d'accanto alla moderna, e la cui maniera di costruzione apparisce nell' esterno delle pareti, fu edificata l'anno 1147 dai cisterciensi quivi stabiliti nel 1141.

XXII. *Avanzi di Chiese nell' Isola Comacina.* — I pochi avanzi delle molte chiese esistenti in quest'isola sono preziosi non meno di quelli della S. Maria d'Oliveto, poi che si sa di certo che sono anteriori al 1160, quando l'Isola venne completamente devastata (V. N. 1. della Rivista).

XXIII. *Plebana d'Isola Comacina.* — Devastata l'Isola nel 1160 fu trasferita la dignità di plebana collegiata nel più vicino paesello di terraferma che ritenne il nome di Isola; ed è probabile che allora appunto venisse eretta la parrocchiale tuttora esistente sotto lo stesso titolo di S. Eufemia ond'era insignita la Chiesa principale dell'Isola. Conserva di antico la fronte (meno qualche variazione, e meno la porta, che è moderna), e la parete sopra la porta di fianco. Contiene la lapide sepolcrale di S. Agrippino Vescovo di Como, riportata da tutti i nostri storici, e una bella pila marmorea del 1500. Un'altra pila assai più antica e più interessante trovasi nella chiesa di S. Agata soggetta ad Isola, ornata di draghi e di fogliami.

XXIV. *SS. Nazzaro e Celso di Garbagnate di Molteno.* — Era annessa ad un convento nominato in una pergamena del 1288; ma la chiesa è più antica, di bella e ricca architettura sebbene di piccole dimensioni. Sono notabili le spalle e gli archivolti delle finestre che danno, o meglio, davano luce al coro, sagomati come quelli della S. Maria del Tiglio: un oculo nel mezzo della facciata a tre circoli concentrici: due capitelli marmorei nel presbitero quali si lavoravano nel secolo XI e nel susseguente, e un buon fresco del 1526.

XXV. *La Parrocchiale di S. Fedele in Val d'Intelvi.* — È difficile determinare l'epoca approssimativa di questa Chiesa, dopo che venne distrutta a ricordo dei viventi la bell'abside somigliante alle due rimaste del S. Giacomo di Bellagio. Resta quasi intatta la fronte di pietre ben lavorate come quelle delle pareti laterali, e merita di essere osservata e disegnata la porta marmorea sporgente dalla facciata con ispigoli e colonnette che si svolgono in semicircolo sopra l'architrave, interrotte però da capitelli lavorati con molt'arte e bello intreccio di fogliami. Nelle smussature del primo

spigolo sono scolpite due figure simmetriche con abiti di forma singolare. La Chiesa è dedicata a S. Antonio Abate.

XXVI. *Il Presbitero della comparrochiale di Veglio in Val d'Intelvi* — Per far luogo alla Chiesa attuale di Veglio fu abbattuta una vaga chiesuola costrutta di sassi diligentemente lavorati e connessi, ritenendo soltanto il presbitero, che forma una cappella della nuova chiesa, così ben conservato che sembra di jeri. Vi spicca la forma dell' abside con tre finestre ben sagomate poste in mezzo ai cordoni che legano la cornice del tetto a piccoli archi concentrici colla base. Vi si scorgono gli stessi elementi delle rovine dell' Isola comacina. Le pareti interne sono coperte di antichi dipinti.

XXVII. *S. Andrea di Campo.* — Chiesuola antica, ma non tanto come la dicono quei paesani. La sua forma, e più quella del campanile collegato e contemporaneo alla Chiesa, la rivelano della 2.ª metà del XII secolo.

Somigliantissima a questa è l' Oratorio di S. Bartolomeo a Pona media; salvo che di questo secondo fu abbattuto il campanile che stava segregato dall' edifizio, ed ha la volta dello stesso tempo; mentre quella prima è coperta di semplice soffitto.

XXVIII. *Il Battistero di Oggiono.* — Nobile edifizio ottagono, di pietre ben lavorate con volta primitiva a tazza, ora convertito in oratorio ad uso della Confraternita. Minaccia rovina per cedimento di un angolo; ed è desiderabile che si pensi a rassodarlo, ed a rimetterlo nel suo originario splendore col riaprirne la porta d' ingresso e le finestre; ciò che tornerebbe anche di non piccolo ornamento al paese.

XXIX. *Il campanile di Perledo.* — Detto a torto la torre della regina Teodolinda; mentre non può essere più antica del XII secolo.

XXX. *Campanile di Laino.* — Della stess'epoca sembra il campanile di Laino che termina in un'alta guglia quadrata. Contemporanei sono il muro, e l'arco di grandi pietre ben lavorate che chiudono il sagrato, come anche la Chiesa, ai cui fianchi però su la fine del 1500 furono aggiunte due ale. Contiene quest'ultima dipinti dei Crespi detti i Bustini, da Como, e statue del Barberini che era di quivi nativo, ed una statuetta col bambino bel lavoro del 1400.

XXXI. *Il Baradello.* — Di questa rocca, famosa per memorie storiche, non si trova menzione prima della guerra decenne, nè mai vi accenna il poeta anonimo, che ne cantò le vicende; onde inclino alla opinione di quelli che la dicono eretta ai tempi del Barbarossa tosto dopo la ricostruzione di Como. Smantellata la rocca da Antonio De Leyva generale di Carlo V, non ne resta che qualche baluardo e la torre quadrata che corona la vetta del colle. Avrebbe duopo di essere munita di parafulmine che la preservi da maggiori guasti. È proprietà del sig. cav. Gabriele Castellini, condizionata alla proibizione di demolirla.

XXXII. *S. Giovanni o Battistero di Varese.* — Si scorgono nella sua struttura due epoche diverse. Il lato sinistro angoloso, (1) che rivela un edifizio poligono preesistente, di cui faceva parte, può ben rimontare al secolo VIII, o forse anche più indietro, come giustamente osserva il chiar. prof. ab. Luigi Brambilla nella sua dotta opera *Varese e suo Circondario*; ma la fronte, il lato destro, il presbitero e le volte cordonate a crociera sono manifestamente di assai più recente data, ed è molto probabile che venissero erette dal

---

(1). Questo lato è pericolante; e se non vi si rimedia presto minaccia di cadere con isconquasso della volta e di tutto il bell'edifizio.

1185 al 1202 per commissione di uno dei due Arcivescovi Uberti che governarono la Diocesi in quel frattempo, secondo che ammette il prelodato autore. Questa seconda costruzione è di marmi pulitamente riquadrati e connessi; e sono spettabili la porta maggiore a spigoli e cordoni che girano uniformi intorno all'archivolto interrotti da capitelli a fogliami, il fregio dell'architrave, il cornicione sorretto dai soliti archetti le finestre, la porta sul fianco destro, tutte con archi semicircolari, salvo quest' ultima a sesto acuto. L' interno è un quadrato a cui segue il presbitero sormontato da una tribuna delle stesse dimensioni. Il fonte battesimale è un gran monolito ottagono di bianco marmo fregiato di cornici, figure e riquadrature del XIV secolo. L' ancona dell'altare è un bell'afresco del Giovenone.

XXXIII. *La Prepositurale di Brebbia.* — Basilica a tre navi, divise da piloni a fascio che, non so per quale strano capriccio, furono rivestiti di muratura per conformarli a pilastri quadrati. Il traverso di croce non si prolunga oltre le pareti delle navi, ma si leva uniformemente all' altezza della mediana, e divide il corpo della chiesa dal presbitero di giuste proporzioni con la volta cordonata a spicchi. L' edificio è di sassi riquadrati e ben connessi. Il lato destro, che è la parte più ricca ed elegante, ha una porta poco diversa nella forma e nelle decorazioni della porta maggiore del S. Giovanni di Varese; ed induce nella persuasione che siano le due chiese dello stesso tempo, e forse disegno dello stesso architetto. Se questa fosse terminata nel corpo di mezzo, se ai piloni si ridonasse la forma primitiva togliendone il moderno rivestimento, e se l'esteriore del coro venisse sbarazzato dall'aggiuntavi sacristia che lo nasconde per metà, sarebbe una fra le più belle e più interessanti della provincia.

XXXIV. *Le tre Torri in Como.* — Sono le sole rimaste in piedi delle molte che ad intervalli fortificavano la città e la cittadella, e sorgevano nel suo interno. Erano coronate di merli; ma in luogo di rifare i caduti e ristaurare i monchi si è creduto più comodo il partito di atterarli tutti quanti La torre quadrata di porta Vittoria spettacolosa per grandezza, solidità e doppia fila di archi gli uni sovrapposti agli altri, e tutti sorretti dal masiccio arcone inferiore, è opera degna dei tempi romani. Fu costrutta nel 1192, come dalla insertavi leggenda che dice :

HOC OPUS EGREGIUM PATRIE LUCENTE SMARAGDO
QUOD FIERI FECIT DOMINUS PAPIENSIS UBERTUS
CUM FORET ISTIUS TERRE TUNC CLARA POTESTAS
UTILIS ISTE LABOR STAT PROCUL HINC SIT ET HOSTIS
TUNC ANNI DOMINI CENTUM CUM MILLE FUERUNT
NONAGINTA DUO SIT HONOR LAUS GLORIA CHRISTO.

Le altre due si costrussero di seguito, di forma pentagona, aventi faccie ineguali e gli angoli di fronte e del fiancheggiato molto ottusi, giusta le norme dell'architettura militare. — Le mura di circonvallazione sono in parte contemporanee alle torri, e in parte posteriori, cioè degli anni 1288, 1412 e 1526.

XXXV. *Battistero di S. Giovanni in Como.* — Esisteva sul davanti della Chiesa di S. Fedele un atrio suffulto da colonne, probabile avanzo del tempio di Giove quivi preesistente, e sotto l'atrio, l'unico battistero della Città e un altare dedicato a S. Giovanni Battista, detto per ciò *S. Giovanni in atrio.* Avendo la caduta di una parte del campanile tratto in rovina una porzione della Chiesa, quasi tutta la facciata e l'atrio, i canonici di S. Fedele costrussero di rimpetto alla porta maggiore della Chiesa un nuovo battistero detto anch'esso S. Giovanni in atrio. Esternamente esso è

di forma circolare, e nell'interno è distribuito in otto nicchie decorate con le stesse colonne dell'atrio distrutto, con sei altari ed il fonte battesimale nel mezzo. In una carta dell'archivio di S. Fedele con la data del 1213 leggesi, avere quel capitolo contratto un mutuo *causa expendendi in labore ecclesiæ S. Johannis in atrio.* Fu dissacrato e venduto all' asta dal governo austriaco l'anno 1788, reclamanti in vano il capitolo della Cattedrale ed il Municipio. Il fabbricato esiste tuttavia, ma framezzato da muri e da soffitti; e le sopradette otto colonne passarono a fregiare il portico del Liceo. Nel corrente anno (1875) un architetto americano, che fece il giro dell' oriente e dell' Europa per disegnare e descrivere tutti gli antichi battisteri, perlustrò questa provincia e rilevò la pianta anche del nostro S. Giovanni. Si desidera che l'esempio venga seguito, rispetto a quest' ultimo, da qualche nostro architetto studioso dello stile lombardo ed amatore delle cose patrie.

XXXVI. *Il Broletto in Como.* — Fu costrutto, in un coll'attiguo campanile, l'anno 1215, come dalla seguente epigrafe scolpitavi in marmo: « In nomine Domini MCCXV.
« Hoc opus turris et palatii felicissimum et bone fortune
« completum Dominus Bonardus de Cadazzo laudensis cuma-
« norum Potestas ad honorem et gloriam Beati Abundii et
« civitalis cumane fecit incoari et fieri eadem sua potestaria
« eodem anno ad finem perduci et compleri. » Ne fu atterrata una buona metà nel 1426 per far luogo al prolungamento della Cattedrale verso la fronte. E nel 1435 se ne ristaurò la facciata, abbattuta in una sommossa popolare, cogli stessi materiali e nel medesimo stile; come da altra lapide che dice:

1435

URBI JURA FERES BLASIE GENEROSA PROPAGO
BALDASSAR ATQUE LIGUR HOC RENOVAVIT OPUS.

È un vago edifizio di marmi tricolori con finestre ornate di colonnette e di rabeschi. Ha gli archi parte semicircolari e i più semiacuti, anche nella porzione a tergo che è la più antica, e segna un'epoca di transizione tra l'uno e l'altro stile. La sezione superiore vi fu aggiunta nel 1764 quando fu convertito in teatro. Serve ora di archivio provinciale, e servirebbe assai meglio, ristaurato come in antico, per collocarvi il Museo civico.

XXXVII. *Chiesa di S. Salvatore di Barzanò.* — Barzanò era in antico capo-pieve con battistero, poi chiesa collegiata. La bella porta di questa chiesa di marmi variegati con i-spigoli e colonnette coronate di capitelli a faccie umane, merita di essere disegnata. Nella chiave dell'archivolto, sormontata dalla testa di un capro, sono scolpite le seguenti parole: *Qui fecit hoc opus appellatur Serin Petrus;* ed a sinistra dell'arco leggesi: *Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo (?) trigesimo primo.* La seconda lettera del millesimo, che è la più importante, non è ben chiara; ma il lavoro di quella porta non può essere nè più antico della seconda metà del XII secolo, nè più recente della prima del XIII. Probabilmente fu fatta costruire dai canonici quivi stabilitisi dopo la distruzione del castello, nel cui recinto trovavasi la Chiesa, che fu nel 1222. Alcune parti dell'interno, in un colla cripta sotterranea, sono di epoca molto anteriore, massime il fonte battesimale nel suo mezzo, costrutto in forma ottagona con lastre di marmo rosso oscuro avente all'ingiro già otto colonnette, delle quali ne sopravanza una sola. Vi si ascende per un gradino, poi si discende per due nella vasca fatta in tempo che il neofito scendeva egli stesso nel fonte se adulto, o vi l'immergeva se bambino. Fu illustrata dal Consigliere Celestino Mantovani (*Milano, Tip. Salvi* 1868).

Continua.

C.° V. Barelli.

2.

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE

fatte in occasione dei lavori per la nuova ferrovia tra S. Giovanni Pedemonte e S. Carpoforo di Camerlata, nel 1875.

Lungo la via che si tiene alle falde dei monti di S. Giovanni a S. O. di Como e che il volgo chiama *strada regina,* perchè la crede costrutta dalla regina Teodolinda, ma che più probabilmente risale a molto più rimota antichità, già si opinava che fosse il luogo designato per la sepoltura dei cadaveri al tempo dei romani; e ciò pel numero grande di lapidi sepolcrali e di tombe romane quivi rinvenute in tutti i tempi. Conferma questa ipotesi la copia degli oggetti della stessa epoca venuti or ora alla luce pei lavori della nuova ferrovia che corre vicina e quasi parallela a detta strada, e precisamente nei due soli luoghi dove si dovette smuovere il terreno sottostante, cioè nei dintorni della Stazione a S. Giovanni pedemontano, e sotto la basilica di S. Carpoforo. Tali oggetti non sono privi d'interesse per chi si occupa di archeologia; onde mi accingo a discorrerne in questo *articolo* e nella seguente *appendice.*

Presso la Stazione, dove non fu consentito ai Membri della Commissione il libero ingresso nel luogo dei lavori, furono trovati al dire degli operai, alcuni vasi di figulina lisci e figurati, una doppia bottiglia quadrata di vetro, l'una inchiusa nell' altra per tenervi due qualità di liquidi, ed avente ciascuna il proprio canaletto per versarli (oggetti che andarono tutti fra le mani di persone private, nè furono potuti esaminare); più una colomba di terra cotta, un vaso

grande di pietra ollare della forma di cono rovesciato, alcune monete imperiali romane di bronzo, una medioevale di argento (delle quali si darà il catalogo più sotto) e moltissime di oro giacenti in un nascondiglio fra i ruderi dell' antico convento di S. Giovanni. Il primo che scoperse queste ultime ne prese quante ne volle, e scomparve: cinque altri operai sopravenuti più tardi si divisero fra loro il restante. Il sig. D. Pietro dei Marchesi Rovelli, dotto e appassionato cultore di numismatica, potè esaminare la porzione toccata ad uno di questi ultimi. Erano più di cento tutte di oro benissimo conservate, e coniate in Milano, in Pavia, in Venezia, in Genova, in Firenze, in Roma e in Francia. La più antica era del Doge P. Grandenigo (1289 circa), e la più recente di Carlo VIII; onde sembra che il tesoro vi sia stato riposto verso il 1494 per salvarlo dalla rapacità della soldatesca francese, e vi sia rimasto ignorato per la improvisa morte di chi lo nascose.

Di lunga mano più interessanti per l'archeologia furono le scoperte nel secondo punto, cioè sotto la Basilica di S. Carpoforo nel possesso del Sig. cav. Gabriele Castellini, che nel contratto di cessione de' suoi fondi alla Direzione delle ferrovie riserbò a sè la proprietà di tutti gli oggetti di antichità che vi si fossero per avventura trovati. Questi oggetti, mercè la gentilezza del prenominato Signore, e l'assidua assistenza di lui e di alcuni Membri della Commissione fra i quali merita lode speciale il sig. cav. prof. D. Serafino Balestra, si sono potuti diligentemente raccogliere, esaminare a tutto agio e descrivere, e sono: una colonna milliaria, molti vasi di terra cotta e di pietra ollare, bottiglie, unguentarii ed altri lavori in vetro, qualche oggetto di metallo, e poche monete, il tutto dell' epoca romana, che verrò qui sotto enumerando e descrivendo, rinvenuti in sei urne di

pietra, in quattordici tombe di muro, di ardesia e di mattoni, ed in un sepolcreto diviso in otto scompartimenti.

La predetta colonna (1) della lunghezza di m. 1.96 e del diametro di M. 0,47, trovata a circa tre metri sotto terra, è di un gneis talcoso che si avvicina molto alla pietra ollare. Era in origine parte del fusto di una colonna intiera come si raccoglie dal collarino all' un de' capi e dai fori onde le s' innestava il capitello, ed ond' era congiunta col tronco inferiore. Porta scolpite poco più in su della metà due aste verticali a qualche distanza l' una dall' altra indicanti la distanza dalla riva del lago al luogo ove fu rinvenuta, e vi si leggono quattro epigrafi, due intiere, e due più o meno cancellate a punta di scarpello. Le parole rimaste di quella che sembra la più antica in cima alla colonna, sono le seguenti:

. . . . IMPE CAES S
. . . . . AVG VAL CONSTAN
TINVS ET VAL MAXIMINVS
. . . . ET . . . .
. . . . FEL INVICT I . . . . . .
. . . . . AVGG . . . .

Le parole cancellate indicavano probabilmente gli imperatori Licinio e Massenzio regnanti contemporaneamente nel breve tempo in cui anche Massimino II. venne ufficialmente riconosciuto Augusto, cioè nel 307, o nell' anno successivo. — Su la faccia opposta leggesi:

DN CLAVD.
IVLIANO
VICTORI AVG
TRIVMFATORI
SEMP AVG
DM IN ORBIS
TERARVM BN
R. P. NATV

(1) V. l'Appendice in fine di questo articolo.

Leggasi: *Domino Claudio Juliano Victori Augusto Triumphatori sempre Augusto Dominatori in orbis (orbe) terrarum bono Repubblicæ natu (nato).*

Nel luogo poi della prima iscrizione mezzo cancellata, alquanto a sinistra, vi fu scolpita la terza che dice:

D · D · N · N · VA
LENTINI
ANO · ET · VA
LENTI .
SEMPR
AVGG · BONO
R · P · NATO (sic)
ET CRATIANO
I I

L' ultimo verso vi fu aggiunto più tardi in caratteri più grandi e più malfatti. — Le due aste sotto Cratiano impari di lunghezza nè precisamente su la stessa linea orizzontale, distano 33 cent. l'una dall'altra. In progresso di tempo la colonna fu capivoltata, e vi fu incisa la quarta epigrafe che venne poscia quasi tutta abrasa. Restano però le parole:

IMP . DD NN
. . . . MA . . . . . .
. . . .
. . . . VICTOR . . . .
. . . . MPI . . . . .

Le lettere MA del secondo verso non sono ben certe. Se lo fossero, si avrebbe argomento per riferire la epigrafe a Magno Massimo che successe a Graziano ed imperò dal 383 al 388; e in tale ipotesi la parola VICTOR.. potrebbe significare Flavio Vittore, figlio dello stesso Massimo, *che questi verisimilmente* (dice il Muratori) *non differì di crear Cesare, poi Augusto, del quale si veggono iscrizioni e medaglie.* In un'altra colonna milliaria in fatto, posta a sostegno delle navi dell'antichissima prepositurale di Agliate in Brianza,

sotto un'altra di Claudio Giuliano, leggesi la seguente:

D . N . MAG MAXIM ET FL VICTOR
SEMPER AVG. B . R . P . N . II.

Le dette epigrafi palesano un sensibibile progressivo decadimento, come nella grammatica e nella ortografia, così e più ancora nella forma dei caratteri che mano mano appaiono sempre più rozzi.

Cinque delle urne sono di granito assai malamente lavorate senza alcun segnale o lettera, tranne una alquanto più grande delle altre, della dimensione di cent. 75 + 55 + 45, condotta più finamente, e portante la iscrizione in bei caratteri dell' altezza di cent. 6

PR VALERI
SECVNDI
VI VIR AVG

È la 40.ª delle iscrizioni trovate in Como e nei dintorni di Seviri, undici delle quali accennano, come questa, anche all' ufficio di Augustale. I Seviri erano magistrati di un ordine inferiore, e gli Augustali erano sacerdoti designati pel culto di Cesare Augusto. Il nostro Prisco Valerio Secondo copriva l'una e l' altra carica.

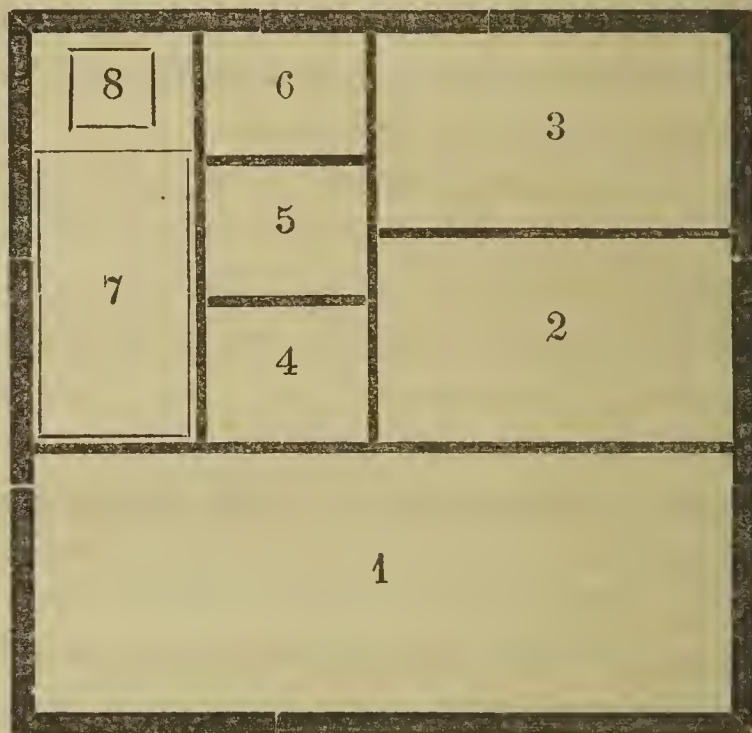
Delle quattordici tombe una era formata di dieci mattoni grandi cent. 42 + 29 + 6 che si conservano intatti: tre erano attigue e divise da una sola tavola di ardesia, e così due altre. Tutte poi giacevano a pochi passi l' una dall' altra e dal sepolcreto, e quasi tutte si trovarono scoperchiate: segno evidente che già vennero esplorate in altri tempi, e talune anche in questa stessa occasione all' insaputa dei sorveglianti.

Il sepolcreto formava un quadrato di m. 6 + 6 costrutto di calcare giurese tolto dalle nostre cave, a stratti quasi

sempre regolari connessi diligentemente con buon cemento. Lo spessore dei lati esterni era di m. 0. 54 in media: quello delle tramezze, di 0. 18: ora non ne rimane più traccia. L' edificio doveva emergere, a quel che pare, ed essere coronato da un cippo; e chi ne ha veduti di consimili in altre parti d' Italia potrà formarsi un concetto prossimo al vero della parte sopra terra che venne distrutta da tempo immemorabile. La pianta era distribuita nel modo che vedesi quì sotto delineata. Senza dubbio l'ingresso alla stanza superna, se c' era, doveva essere dalla parte verso il monte, perchè quivi era lungo quel lato uno spazio quadrangolare non intersecato nè occupato da sepolcri che accenna alla esistenza di un vestibolo (N. 1 della pianta). Il resto dell'area era diviso in sette celle: due a destra più grandi, tre nel mezzo, e due a sinistra, tutte dell'altezza di m 1.05. Nelle prime due (N. 2 e 3) furono depositati cadaveri intieri di cui si trovarono parecchi avanzi (vertebre, pezzi di cranii, di femori, di tibie ecc.) senza indizii di combustione; indizii che non mancavano in nessuna delle altre.

Della tomba N. 3, demolita quasi intieramente dagli operai della ferrovia all' insaputa della Commissione, non si conserva alcun oggetto manufatto. Nella 7.ª le cui pareti erano incrostate da lastre di ardesia, non si rinvennero che carboni e terra nerastra: Nella 8.ª sola rimasta intatta da ogni precedente violazione giaceva immerso nella cenere un cofano di pietra ollare diligentemente lavorato a scarpello, di cent. 63, in quadro, alto cent. 40 con coperchio a scattola munito di quattro forti cambre di ferro e piombo. Conteneva alcune ampolle ed unguentarii di vetro, vasi di figulina e di pietra di laveggio poco diversi dagli altri, ed una tazza di elegantissima forma e fattura alta centimetri 9 $^1/_2$ e larga all' orlo cent. 14 $^1/_2$ con due piccole anse

circolari, sottile di scorza come foglio di carta e di materia così dura che difficilmente s' intacca con la lima. Fu trovata in tre pezzi, ma si è potuto ricomporla, e non le manca che qualche finimento nella orlatura (Tav. II. N. 3).

Ferrovia.

Baradello

Soprastava alle tombe del sepolcreto un masso parallelipedo di granito grossamente lavorato della dimensione di m. 1,16 + 0,91 + 0,22 avente nel mezzo della faccia sottana un foro pur esso quadrangolare di m. 0,58 in lungo, di 0,24 in largo e 0,22 profondo. S' ignora a qual uso abbia in origine servito.

Non sarà, credo, priva d' interesse la enumerazione a parte degli oggetti trovati nella tomba segnata N. 2 con una moneta di Augusto portante l' aquila nel rovescio, fattagli coniare dal Senato tosto dopo la sua morte per celebrarne l' apoteosi. Essa conteneva uno stipo probabilmente di legno che fu consunto dal tempo, ma vi rimasero le parti

dure, che sono: — la linguetta di bronzo (c. 8 + 2 rotta in due pezzi) per chiuderlo, col bolcinello, verso l'estremo della parte più larga, che entrava nella feritoja della serratura, e con un nastro di rame al capo opposto che lo fermava nel coperchio, in modo però da non impedirgli il movimento: porta su la superficie esterna varii ornamenti a graffito (T. II. N. 6) — due borchie eleganti dello stesso metallo rotonde e concavo-converse (diametro c. 32) con sopra le maniglie mobili per sostenere lo stipo, in cui dovevano essere inserite ai due lati (N. 7) — sedici bottoni bianchi e due neri di forma rotonda piano-conversa (d. cent. 1.7) di una pasta vitrea, che avranno servito di ornamento incastrati nello stipo, — e due bullette di rame con altri pezzi di bronzo irrugginito senza forma determinata. Conteneva altresì — un cucchiajo di rame privo del manico, con la marca del fabbricatore nella parte convesssa, che è un campanello. — Uno spillo, od ago discriminale di bronzo ossidato mancante della punta. — Tre frammenti di specchio pure di bronzo che non hanno menomamente perduta la lucentezza, pari a quella di un moderno cristallino. — Il frammento di un arnese di pasta vitrea biancastra, forse di un cucchiajo o di una patera, coperto nel concavo, dove si allarga, di smalto turchino bellissimo e durissimo dello spessore uniforme di mezzo millimetro, venato di nero. — — Due chiavi di ferro. — Tre tazze, o bicchieri di pietra ollare, una delle quali di grana assai più fina, tirato sottilissimo e con bei lavori all'ingiro (N. 1) — In terra cotta, quattro ampolle con ansa, di cui due di forma molto elegante dell'altezza di cent. 28 con collo strettissimo e prolungato: tre lucerne con ornamenti geometrici: cinque tazze, e due piatti o patere, con emblemi all'orlo e coperti di vernice lucida rossastra, noti sotto il nome di vasi aretini: due unguentarii

senza ornamenti. — In vetro, tre piccole ampolle, una delle quali quadrata con ansa: molti unguentarii assai piccoli; e moltissimi frammenti di altri vasi di terra cotta, di pietra ollare e di vetro chiaro e colorato. — Meritano speciale attenzione questi ultimi perchè rivelano il doppio metodo usato in quell'epoca per dipingere e colorare il vetro; poi che fu trovata un' ansa nella cui formazione la pasta vitrea tinta di turchino fu ammalgamata leggermente con altra biancastra: onde il pezzo, che subì una sola cottura, presenta l' aspetto venato a due tinte; e si rinvennero altresì vetri tinti di primo lavoro in perso e in turchino che furono poscia macciati di goccie bianche, le quali mediante una seconda cottura s' immedesimarono con la lastra penetrando in essa mezzo millimetro, e se ne ottenne un fondo turchino, o perso, taccato di bianco con bellissimo effetto. Alcuni frammenti sono di un solo colore, ceruleo chiaro, o giallo carico. Una patera color giallo doveva avere il diametro di cent. 18. Così un'anfora di color naturale verdastro, giudicando dai frammenti delle due anse, che aveva, e dal collo, poteva contenere dieci o dodici litri di liquido.

Non devesi passare sotto silenzio un sasso di arenaria grossolana e friabile con manifesti segni della mano dell'uomo, che giaceva a grande profondità vicino ai sepolcri e presenta la forma di un T rovescio dell'altezza di m. 0,89, largo alla base 0,64 + 0,27. Sembra che il cucuzzo avesse in origine configurazione di faccia umana, scomparsa poi col tempo e per l'umidore, e che servisse di termine.

Do quì la nota sommaria di tutti gli oggetti rinvenuti nelle recenti operazioni su questo tronco della ferrovia da me veduti e che si sono potuti conservare in Como.

Monete imperiali romane

Di Augusto N. 4 — una di Tiberio — una di Druso —

una di Trajano — una di Marco Aurelio — una di un Gordiano — una di Decenzio — una di Costantino I.° — e molte indecifrabili. Tutte sono di bronzo.

Quella di Druso, non comune, e benissimo conservata, ha nel diritto la testa di Druso volta a sinistra. Leggenda: Drusus Caesar Ti. Aug. F. Divi Aug. N. (*Drusus Caesar Tiberii Augusti Filius Divi Augusti Nepos*) Al rovescio: nel mezzo, S. C.: in giro Pontif. Tribun. Potest. Iter. (*Pontifex Tribunicia Potestate Iterum*).

Medioevali

Una di Federico II.° imperatore coniata in Como, di argento; — oltre il cumulo delle monete di oro trovate nei ruderi di S. Giovanni Pedemonte, di cui più sopra.

Quella di Federico, che è rarissima, ha nel diritto il busto diademato di Federico II. volto a dritta, con scettro gigliato nella mano destra e la rosa nella sinistra. Leggenda in giro: Fedric Iprt (*Federicus Imperator*). — Nel rovescio: in mezzo, l'aquila sveva: in giro, CVMANVS: poi una croce. Così fu decifrata dal prelodato nob. sig. Pietro Rovelli.

Oggetti di metallo

Uno strigile di rame perfettamente conservato coperto di bellissima patina verde, avente sul manico punteggiate le lettere Q DUM (T. II. N. 5): — una lucerna di ferro con avanzi di tre catenelle per tenerla sospesa, ma sfigurata dall'ossido; — chiodi di ferro N. 35: — tre chiavi di ferro; — uno stilo per iscrivere nei pugillari, di bronzo, spuntato, con la capocchia ovale coperta di smalto rossastro; — più gli oggetti accennati più avanti, rinvenuti nella tomba N. 2 del sepolcreto.

Di vetro

Un fiasco color turchino carico con due anse bellissimo, venduto da un operajo della ferrovia che disse averlo trovato nella torba insieme a monete di Augusto, ed a frammenti di vetro turchino taccato di bianco, le une e gli altri in tutto uguali a quelli rinvenuti nel sepolcreto, ed accennati più sopra — due ampolle con ansa quadrate; — cinque rotonde senz'anse; quattro anse di vetro naturale; — due color ceruleo; — un frammento di un arnese ignoto smaltato; — sedici bottoni, o borchiette bianche e nere; — più molti frammenti di vetro naturale e colorato; — e n.° 29 unguentarii.

Di pietra ollare

Un vaso grande rotondo a cono rovesciato presso la Direzione delle ferrovie; — quattro tazze, delle quali una elegantemente lavorata; — più altri frammenti.

Di materia ignota

Due tazze, o *ciati* di bellissima forma e con lavori di buon gusto, una con doppia ansa (T. II. n. 1, e 3).

Di figulina

Ampolle con ansa n. 10 dell'altezza da 16 a 28 cent. — olle n. 14; — vasi N. 4, dei quali, due lavorati a punte sporgenti, ed uno con un mascherone in rilievo a tocchi franchi e vigorosi, cui manca un terzo del viso (T. II. n. 2); — due alabastron senza ornamenti; — una colomba con penne e piume a rilievo, avente un foro rotondo nel mezzo del capo, e gl'indizii di un ansa tra il capo e la metà del dorso: poteva essere un unguentario (n. 4); —

cinque lucerne sepolcrali di diverso e bel lavoro, meno una che è semplice; — quattro coperchi di vaso che, rovesciati ponno servire anche di scodelle; — sei coppe dell'altezza da cent. 3 $^1/_2$ a 6 $^1/_2$, e sette piatti, o patere senza manico, la più parte con marca, ed alcune con qualche emblema sull'orlo coperte di vernice rossa lucente a guisa dei vasi aretini; — più molti frammenti di tutte forme; — dieci grandi mattoni intieri, e varii pezzi di embrici.

Le marche a caratteri impresse in detti vasi sono le seguenti: = CEN CRES (sul rovescio del piede leggesi in lettere graffite SA = C. LR = L PILI = SALVI = L. GELI (ripetuto in tre vasi, sotto il piede di uno de' quali leggesi in graffito ALBVTO) = MAR = FEREN = C. MORI (sul rovescio porta in graffito LAR / CAII = S (in graffito) = ANB? = FDE = A . . REN = | FOR / FDE |. Eccettuate quest'ultime, che sono chiuse in un rettangolo, tutte le altre marche sono pedeiformi, e le lettere sono in rilievo. (1).

Se l'aprimento della nuova ferrovia diede occasione allo scoprimento delle antichità sopramentovate, fa però duopo confessare che la stessa circostanza riescì fatale per un altro verso, perchè rese impossibile una più accurata sorveglianza anche su gli stessi fondi del Sig. Castellini, dove la Commissione ebbe maggior libertà d' intervenire. Dopo lo scoprimento del tesoro menzionato più sopra, gli operai furono invasi da una ingordigia febbrile; talchè appena si accor-

---

(1) Una *patera*, o *patima* assai grande della forma, colore e ornamentazione delle preacennate, e il frammento di altro vaso, esistenti nel Museo civico, portano essi pure la marca pedeiforme: la prima dice CAMVRI; e la seconda, C. TAD. Sul rovescio di quest'ultima leggesi in graffito BVLIENON.

gevano per qualche indizio della esistenza di un sepolcro, interrompevano in quel luogo il lavoro per riprenderlo senza testimonii o nelle ore del riposo, o il giorno dopo a buon mattino prima dell'arrivo dei compagni, nella speranza di trovarvi un'altro tesoro, o almeno qualche oggetto prezioso. Da ciò avvenne che molti oggetti interressanti furono distrutti, o andarono dispersi.

Nella porzione però del medesimo fondo rimasta intatta devono esistere probabilmente altri sepolcri ed altri oggetti di antichità; e se il prelodato Sig. Castellini si risolvesse ad operarvi alcuni scandagli, questi, potendosi attuare con maggior agio e precauzione, e cessato il pericolo di trafugamenti, si ha tutta ragione di sperare che darebbero più ricca messe, e, ciò che molto importa, si avrebbe il comodo di studiare la giacitura, la forma delle tombe, e tutte quelle altre particolarità, che ponno servire d' incremento alla scienza.

Appendice

su la colonna milliaria sopra menzionata.

Dove esistesse propriamente la Como romana si disputa dai nostri storici; ma si opina più probabilmente che occupasse il luogo della città moderna, e si estendesse ai due lati, come di presente, verso Coloniola (ora sobborgo di S. Agostino), e verso il Borgovico, dove Paolo Giovio attesta che ai suoi giorni vedevansi propinqui al suo Museo (ora *la Gallia*) i resti di fabbriche romane da lui credute la villa di Plinio, ed anche sott'acqua poco lungi dalla riva scorgevansi, dice, a lago tranquillo marmi riquadrati, piramidi tronchi di colonne, tutti avanzi di romani edificii. A tale questione reca qualche schiarimento la colonna millia-

ria testè trovata nell' aprimento della nuova ferrovia a 25 metri verso Como dal punto dove questa s'incrocia con la via Napoleone, ed a circa tre metri di pronfondità sotto al suolo. Essa porta, come si è detto più sopra, quattro iscrizioni imperiali; di cui due (quella di Costantino mezzo cancellata a destra, e l' altra di Valentiniano e di Graziano a sinistra) s' intracciano fra loro, e sotto l' ultimo verso di questa seconda scolpitovi più tardi e prolungantesi a dritta, sono due aste; di maniera però che quella a sinistra tiene il mezzo dell' una epigrafe, e quella a destra, il mezzo dell' altra. Le aste vi furono messe fuor di dubbio ad indicare il tratto di via dalla città romana alla colonna.

Quì però sorge il dubbio che dà luogo a due ipotesi diverse. Le due aste si ponno leggere insiem congiunte, e segnerebbero così la distanza di due miglia romane (1) dalla città; ma si ponno anche leggere separatamente, supponendole scolpite in diversi tempi; e in questo secondo caso segnerebbero un solo miglio.

Nella prima ipotesi, partendo dal luogo dove apparve la colonna e percorrendo la *strada regina*, per compiere le due miglia sarebbe duopo inoltrarsi fino alla villa Rocca Saporiti in Borgovico; e converrebbe supporre che i Romani segnassero con simili indizii primamente la via del lago e delle alpi da Como in su, quale più importante per loro, cominciando dalle postreme case di Borgovico, come da punto di partenza. Da ciò la necessità di dover principiare dal medesimo punto una nuova serie progressiva di miglia

---

(1) Il *milliarium* romano si componeva di mille passi doppi; e, stando al Cristiani (*Delle misure antiche e moderne*), si giudica di metri lineari 1476 88 8. Altri lo fanno di metri 1475, ed altri di 1479.26. La differenza è minima.

quando più tardi fu misurata e segnata la distanza da Como a Milano. (1).

Ma io inclino alla seconda, e mi appoggio alla considerazione che, essendosi cancellata metà della iscrizione di Costantino, sotto cui sta l' asta a diritta, per far luogo sul lato sinistro alla iscrizione di Valentiniano e di Valente, si dovette girare la colonna per mettere in prospettiva quest'ultima; con che rimaneva fuor di vista (e forse per qualche ostacolo nascosta del tutto) la prima, e l'asta sottostante; donde naque il bisogno di scolpire un' altr' asta sotto la nuova epigrafe, di maniera che l'una debba ritenersi indipendente dall'altra, e che ciascuna alla sua volta non indicasse che un solo miglio dalle mura di Como a quel luogo. Conferma questa seconda ipotesi il non essere le due aste della stessa lunghezza, nè precisamente su la stessa linea orizzontale, e l'intervallo notabile di 33 cent. tra l' una e l'altra (v. pag. 33).

Se dunque la colonna era posta a segnare la distanza di un miglio da questa a Como, abbiamo un dato per trovare il dove terminasse la città murata verso Milano al tempo dei romani: dato, se non esattissimo (chè tale non

---

(1). Primo, al dire di Plutarco, fu C. Gracco ad introdurre questi segnali su le vie romane indicanti le distanze da Roma, o dall'una all'altra città; ma varia, secondo i tempi, fu la regola tenuta quanto al punto di partenza per tale misura. Questo il più delle volte fu preso, rispetto a Roma, o dal *milliarium aureum* fatto erigere da Augusto *in capite romani fori* (Plinio), ovvero dalle ultime case della città; e rispetto agli altri luoghi, dalle mura di circonvallazione, e qualche rara volta dagli estremi sobborghi. Che in alcuni tempi e luoghi fosse in uso anche questa seconda regola, ci consta dalla seguente testimonianza: *Mille passus, non a milliario urbis* (il milliario aureo di cui sopra), *sed a continentibus edificiis numerandi sunt* (Macer. Dig. 50 16 154).

può aversi per essere ignota la linea precisa della via romana da Como a Camerlata), molto però vicino al vero. Detta linea possiamo non di meno argomentarla ben poco divergente dall'attuale. È antichissima la *strada vecchia* da S. Rocco a Camerlata *detta strada regina*, ed era l'unica prima che venisse aperta nel 1806 l'altra più bassa e più comoda detta *Napoleona*.

Negli atti di visita del Vescovo Ninguarda (a. 1590) leggesi: « Supra Ecclesiam S. Lazari exiguo spatio est « maxima porta, cum muro adnexo, qui ad dexteram supra « montem extenditur; et hic terminatur suburbium portæ « turritæ (*Porta Torre*) ab hac parte cum paræcia et mona- « sterio S. Carpophori Plebis Zezii. » Quest'arco con l'annesso muro, era un avanzo della muraglia costrutta dai Comaschi nella guerra decenne quale opera avanzata in difesa della Città, dalle falde del Baradello alla rocca di Castelnuovo sopra S. Martino, (1) e sorgeva a 300 passi più in su di S. Lazaro lunghesso la strada regina.

Sotto quest'arco, di cui si scorgono tutt'ora le traccie nel muro che fiancheggia la presente via, passava dunque nel 1127, come oggidì, la strada regina movendo da Camerlata verso Como; e possiamo essere quasi certi che su la stessa linea della presente si svolgesse la via romana; salvo che alla casa colonica detta *della morte*, piegava quest'ultima alquanto a destra dove fu trovata la colonna, girando il promontorio su cui è posta la detta casa, in luogo di tagliarlo diametralmente, come si fece più tardi. A

---

(1) Sopra S. Martino al secondo risvolto della via per Lecco, esisteva a mio ricordo un arco simile che teneva in mezzo la via, sormontato da una torre e fiancheggiato da baluardi. Di queste opere restano ancora le traccie visibili in ambidue i luoghi.

S. Rocco poi, vicinissimo al S. Lazzaro che già esisteva nel 1127, la *strada regina* piega a sinistra di chi viene da Camerlata: si tiene sempre vicina alle falde del monte di S. Giovanni lasciando a destra la città: si congiunge a quella di Borgovico che muove da Como, e continua su la sponda del lago. Ma da S. Rocco si diparte un secondo tronco che mena diritto a Como. Così doveva essere presso a poco ai tempi romani. Ciò posto, se prendiamo la *Pianta-guida* di Como delineata nel 1871 dal signor Luigi Bianchi aiutante dell' Ufficio Tecnico del genio governativo, che si ritiene sufficientemente esatta, e misuriamo il tratto dalla colonna milliaria a San Rocco; ed indi, seguendo in linea retta (1) fino al punto più vicino delle mura di circonvallazione, ci troviamo coi 1477 metri onde si componeva il miglio romano, alla porta recentemente dischiusa a capo della *Via nuova.* Di qui adunque pare siasi preso il punto di partenza per misurare la distanza da Como alla colonna. Onde se ne ritrae che quivi dovevano sorgere le mura fronteggianti Milano della città romana, cioè nel luogo delle mura attuali, o vicinissimo, e che quivi stesso doveva esistere anche allora una porta che dava accesso alla Città.

C.° V. Barelli.

---

(1) Ai tempi romani non esistevano i sobborghi di S. Bartolomeo e di S. Rocco; e ne fa prova l'inno antichissimo di S. Eutichio che a Como dà la figura di un granchio di cui il Borgovico era il braccio sinistro: *Urbis cancrinæ brachium lævum;* mentre ora coll'aggiunta dei prementovati sobborghi presenterebbe invece la forma di un gambero.

3.

SEPOLCRETO GALLICO DI CIVIGLIO

Sulla fine dello scorso Ottobre pervenne all' egregio Presidente della nostra Commissione archeologica lettera colla quale il rev. parroco di Civiglio don Giuseppe Bernasconi dava notizia della scoperta, nella terriciuola di Visigna nella sua Parrocchia, e nel luogo detto il Camposanto (1), di alcune tombe, ed in quelle, di vasi d'argilla, ed oggetti molti di bronzo; e che di tutto faceva dono al civico Museo.

Il miglior elogio che per me si possa fare all'amico Giuseppe Bernasconi parmi sia quello di mettere in capo alle poche parole che mi sono proposto di dire sul sepolcreto di Civiglio, a rischio di violentare la di lui modestia, la stessa suaccennata lettera.

« *Reverendissimo Sig. Canonico.*

« Le invio gli oggetti trovati nello scavare le fonda-« menta di una fabbrica nella terra di Visigna frazione di « questo comune. Li destino al patrio nascente Museo ar-« cheologico. Ella vorrà avere la compiacenza di illustrarli.

« A questo scopo le do le misure ed i dettagli occor-« renti (*Qui seguono molte misure che reputo superfluo ripetere « perchè d'alcune urne e bronzi non parlo, non essendo nuovi, « e gli altri li do disegnati colle misure accanto*). Una di

---

(1) Curiosa coincidenza questa di nome fra due località di Villanuova e di Civiglio, che questa come quella conservarono il nome che accenna alla loro destinazione di *cimitero*, sebbene sia questo scomparso da diciotto e più secoli. Tenacità della tradizione (Vedi Gozzadini, *La Necropoli di Villanuova* pag. 9).

« queste tombe è stata scoperta anni sono, e doveva essere,
« come dalle notizie avute, uguale alle suindicate. Di essa
« non potei acquistare che un vaso contenente alcuni monili
« e constatare l'ubicazione propinqua alle ora scavate e
« formanti colla medesima un triangolo.

« Le pietre, o lastre formanti le tombe sono di pietra
« calcare silicea.

« La località è denominata *Camposanto* ab immemorabili,
« ciò che prova come in detto luogo si sieno trovati anche
« nei tempi andati avanzi di sepolcri.

« Occorrendole, signor Canonico, altri schiarimenti, mi
« scriva, e sarà per mè un onore il fornirglieli.

« Godo dell'occasione per professarmi colla massima
« considerazione

« *Devotis. Suo*
« SAC. GIUSEPPE BERNASCONI »

Sia del dono che della importanza degli oggetti del sepolcreto di Civiglio ebbi tosto notizia dall'ottimo Presidente con invito a visitarli, studiarli, per farne poi una relazione unitamente ai disegni, pel nostro Bullettino.

Dall'ispezione degli stessi nacque in me vivissimo il desiderio di portarmi sul luogo dove furono rinvenuti ed aiutato da quell'egregio Parroco continuare gli scavi già aperti, o praticarne di nuovi, o quando meno, farvi studi sulla esatta ubicazione dei sepolcri, sulla orientazione, sul modo e materiali con cui erano costrutti, come vi si trovavano le urne, i vasi, le ceneri, i bronzi, gli amuleti d'ogni forma e materia, prendere nota di tutto, levando possibilmente la pianta del sepolcreto. Ma la pessima stagione mi sorprese, la neve abbondantemente caduta segnatamente a quell'altezza, mi rese impossibile ogni tentativo, molto più

poi sapendo che lo scavo era stato ricoperto a causa di fabbricato nuovo. Mi riconfortai col noto adagio quod differtur non aufertur, ed a miglior occasione spero effettuare il mio proposito, e colla relazione che mi verrà fatto di mettere assieme, darò nel nostro Bollettino qualche altra notizia su questo argomento.

Ceramica. Vasi fittili. T. 1. n. 1. Vaso cotto al fuoco, di pasta rossastra grossolanamente lavorata al torno. A distanze irregolari lo accerchiano grosse striscie parallele, orizzontali, che a modo di cordoni le fanno ornamento. Negli spazi intermedii si veggono chiaramente nell'argilla minute strie, lasciate evidentemente dalla mano callosa del figulo, che le fanno maggiormente risaltare, e con più sentite impressioni disposte qui e qua, in modo da lasciar credere che vi fossero fatte apposta, quasi a supplire alla mancanza di migliori e più studiati ornati. L' assieme del vaso, o meglio urna, è elegante: ha la forma precisa dei cinerari che abbiamo più volte descritti e disegnati nel nostro Bullettino della stessa civiltà. La singolarità di questo sta appunto nella sua semplicità, ed in quei cordoni risaltati. Il labbro dell' orificio è molto pronunciato e presenta un collo disegnato da graziosa gola rovescia.

N. 2. Il vaso che diamo al N. 2 è nero, ma disotto alla patina un po' grossolana che lo ricopre, fa capolino il rosso dell'argilla. Ciò che fa supporre che abbia subíta una completa azione del fuoco prima, poi sia stato ricoperto, dirò meglio intonacato dalla vernice, o patina nera mista ad argilla, di un certo spessore che in alcuni luoghi si presenta come una leggiera crosta; processo che si fa più evidente all' attaccatura del collo e dell'ansa. Qui la meccanica semplice del figulo tornitore è surrogata da quella dell'artista, che a mano modellò questa, e ne fece l'imboccatura o

labbro alla maniera dei vasi chiamati *Gutturnium* o trifogliati, da noi si direbbe un boccale se fosse nell'assieme un pò più tozzo. Ha il labbro graziosamente ripiegato in forma di tre beccucci e certo serviva specialmente a versare liquidi. Le strisce impresse al massimo rigonfiamento del vaso dalla mano che cercava di dargli la forma voluta, da circolari e regolarissime, si fanno perpendicolari e disuguali dove l'attaccatura del collo assumendo un'andamento che contrasta colle prime, confondendovisi, tagliandole ad angolo retto di modo che appare tratteggiato a rilievi leggerissimi. Dal fin qui detto si capirà facilmente potersi dire che in questo vaso appare più chiaramente il processo dell'argilla da prima lavorata al torno, poi nella parte superiore finita a mano, da ultimo inverniciata.

Per la sua forma devesi avere per rarissimo, forse unico in queste parti. Sente dell'arte etrusca più arcaica di quelli notati sotto il nome generico di *vasi chiusini*. È questa altra delle prove dell'arte etrusca portata fra i Galli e di cui s'ebbe specioso esempio nella tomba di Sesto Calende illustrata dal mio egregio amico e maestro B. Biondelli.

Il vaso N. 3. in minori proporzioni accenna al Numero primo. È funerario, ma non termina quale urna cineraria appunto per la sua insufficiente capacità: è da mettersi fra quelli che si trovarono nelle tombe disposti attorno attorno alle urne e che pare contenessero carboni, oggetti di bronzo, di corallo, d'ambra, di terra od altri amuleti d'altra materia. Diversamente dal primo accennato, è questo più schiacciato, ed i rilievi circolari che lo ornano sono fatti risaltare più spiccati da strie profonde praticate sotto e sopra.

Il venerando Gozzadini ha ritrovato di questi vasi nella necropoli di Villanuova e vi ha rinvenute ossa più piccole e perciò li dice da fanciulli. Io non ebbi la fortuna, come

già accennai, di vederli estrarre dalle tombe di Civiglio e non posso asserire altrettanto, ma non parrebbe fuor di luogo una simile supposizione anche pel caso nostro. È sbozzato al torno, aggiustato a mano alla bella forma che gli si vede; e le impronte delle dita del figulo vi sono si distinte da lasciar scorgere in esse una certa uniforme simmetrica disposizione, e l'intenzione che servissero quasi ad ornamento. È di colore rossastro cotto al fuoco.

Il 4. è una tazza o bicchiere (Cyathus, poculum) di forma affatto nuova, originale in questi sepolcreti, svelto di proporzioni, è modellato ad imbuto, da largo che è alla bocca finisce al fondo restremato. L'ossatura è formata al torno : quantunque semplicissima appare elegante l'ornamentazione consistente in una fascia che a modo di serpente con nove giri a rilievo lo avviticchia; e le spire quasi armille ricorrenti le une serrate sulle altre a modo di vite d'archimede, nascenti dal labbro scendono senza mai interrompersi fino a due terzi del vaso. L'altro terzo è affatto liscio e segnato solo da due dischetti a due strie, concentriche, che meglio direbbonsi oculi, quali si veggono spesso disposti in linee circolari, a triangoli od altri svariati meandri, sui vasi di terra e di bronzo di questa civiltà e dei quali sono speciale carattere.

Di queste se ne rinvennero tre, che conservando la identica forma diversificano solo nelle proporzioni e nel numero degli oculi, poichè il secondo è più piccolo del sopra descritto ed il terzo meno ancora. Sono segnati, i due minori, da un sol oculo, diversificano poi assai pel grado di cottura e quindi nel colore, chè il primo, essendo in lui meglio sentita l'azione del fuoco, lascia trasparire più marcato il color rosso dell'argilla, il secondo meno, quindi conserva il color bruno: il terzo non cotto, è nero completamente e

di pasta più friabile. È da osservarsi che in tutti l'arte è la medesima, cioè tutti, come si è detto del primo, arrotondati al torno, e mentre la pasta era ancor molle furono segnati gli oculi ad impressione con una specie di timbro a secco mentre le spire sono tracciate, arrotondate, approfondate, a mano libera probabilmente usando di un legno appuntato, od appiattito ad una estremità, a mo' di spattola o stilo, dalle tinte più o meno sfumate che distintamente si scorgono, nel passare dal nero al rosso, si può senza forse argomentare a qual grado fosse spinta l'azione del fuoco su questi vasi, e dove fu più immediata, il rosso ne uscì più spiccato; ove meno, meno, l'assenza del fuoco è segnata dal nero perfetto.

Il 5. vaso è evidentemente fatto a mano senza il minimo ajuto del torno, ha pareti grossolane, a volta di eccessivo spessore, variano l'altezza e la forma sferoidale, è quindi, relativamente, più di ogni altro pesante. Ha sentita irregolarmente e leggermente l'azione del fuoco e l'indurimento dell'argilla anche in questo non altrimenti che negli altri, non è uniforme. È semplicissimo ed in lui l'arte non è migliore che in quelli rivelati dagli infiniti cocci delle stazioni lacustri, delle terremare e dai pezzi esplorati presso ai Nuraghe. Non ha altro ornato all'infuori di certe impronte a strie concentriche che vi lasciarono le dita del figulo, e queste solo nell'interno; fuori appare ricoperto da uno strato, o scabrosa corteccia a bitorzoli, quali presenta la scorza d'un arancio.

Ho a bello studio omesso di accennare, nel discorrere dei vasi del sepolcreto di Civiglio, alla possibilità che potesse essersi usato del forno nella loro cottura, chè le ineguaglianze di tinta e le sfumature che inevitabilmente si riscontrano in essi mi fecero nascere il sospetto da prima,

poi il convincimento che il forno entrasse per nulla in quella indusiria, e che que' figuli si servissero delle fiamme o delle bragie ed in luogo aperto, e mi ricorse alla mente che se il provando e riprovando di Galileo vale per le grandi cose, non vale meno per le piccole: per venire alle mie ultime conclusioni ho messi a fuoco molti cocci di diversi vasi di questa ed altre necropoli e tutti mi diedero gli stessi risultati sebbene non nel medesimo spazio di tempo. Alcuni dovetti rimetterli fra le bragie fino tre volte per ottenere che l'argilla da nera fatta bruna, divenisse poi rossa, altri meno.

Bronzi. Nei vasi qui sopra descritti ed in altri sparsi quì e quà come si ha dalla lettera, ed ebbi altrimenti, dal Parroco Bernasconi, furono trovati bronzi, fra i quali tre fibule di diversa grandezza, delle solite, alcune frammentate, altre mancanti dello spillone e perfette nel resto, graffite a dischi, due anelli l' uno grande l' altro meno ma che non potevano certo servire ad ornamento delle mani, frammenti d' armille di bella conservazione e buona patina, cui non vogliamo accennare perchè non nuovi per noi.

D' interesse speciale è l' oggetto in bronzo che si dà al N. 6. Al primo colpo d' occhio lo si giudicherebbe per uno di que tanti sonagli (tintinnabula) che si rinvennero nelle necropoli sulle sponde del Ticino, ma esaminato, e vista l' impossibilità che vi si potesse capire la pallottolina, appare meglio un secchiello, o sportula; che le sue pareti sono leggermente rastremante dal fondo alla bocca, talchè questa ha minor diametro di quello. Un manico circolare dava agio a prenderlo, o ad appenderlo; di questi ne abbiamo due identici. Sono dessi pendini, pendagli che applicati a cinture, a vestimenti, a spilloni di fibule, a braccialetti servissero d'ornamento, od amuleti, o segni d'onore? Li fanno

ancora più curiosi senza che ne ajutino la spiegazione, due fori praticati ai due lati delle pareti e precisamente l' uno in faccia all' altro.

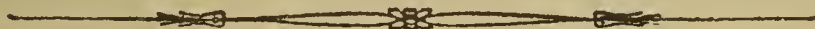
Il N. 7. è anche più rimarchevole. Ai caratteri che distinguono il primo, aggiunge singolarità ed eleganza di forme. Aveva questo pure l'ansa o manubrio e chiaramente è accennato dai due mozziconi rimasti appiccicati all' orlo del vasetto: ha i due fori laterali. Alla sua bocca ha un'orlo scanalato, ed un quarto della sua lunghezza presenta il massimo rigonfiamento e questo si direbbe marcato da due strie circolari rotte da due fori l' uno di faccia all' altro, ma altrimenti come già dicemmo, che nel N. 6.; poi prende la forma conica che termina con una mezza sfera che lo chiude, un cordone rilevato a mò d' anello lo serra un pò più in su. Per forma, rilievi, strie, è questo vasetto unico nell'arte di quell' età.

Il N. 8 si potrebbe classificare coi primi due, ma è aperto da ambe le estremità, e non lascia traccia per le quali si possa ammettere la supposizione che avesse un fondo che lo chiudesse da un lato. Lo si potrebbe quindi credere meglio un tubetto che un vasetto. Non ha fori laterali: da un lato del suo massimo rigonfiamento lascia sospettare vi potesse esser stata appiccicata un'ansa . . . . Ma anche qui speriamo avere la spiegazione da altre scoperte, raffronti, maggiori studi, e più che tutto dall' esperienza ed acume di chi sà più di noi.

Dalla disposizione delle tombe, dai materiali e modo con cui sono costrutte, dalla forma, ornamentazione, colore delle urne cinerarie e vasi circostanti, in numero di dieci, dei quali sette poterono conservarsi interi, dall' arte con cui sono eseguiti i bronzi in queste ritrovati, frammisti a carboni, ceneri ed ossa obbrustolite, parmi non si possa

esitare nel dire questi essere i sepolcri gallici degli ultimi anni di quella civiltà, cioè dell'ultima più perfetta epoca del bronzo, e della prima età del ferro. Ciò ardisco asserire, suggeritomi da raffronti e dall'analogia che corre fra tutto quello che abbiamo detto di questo nostro sepolcreto, e ciò che si disse, da me e da molti altri, delle moltissime necropoli rinvenute fra il Ticino e l'Adda.

Como, Dicembre 1875.

A. Garovaglio.

4.

RELIQUIE CELTO GALLICHE DI COCQUIO: NECROPOLI DI INDUNO: AVELLO ROMANO DI CASBENNO.

Alle diverse località del Circondario di Varese, già note per esservi stati scoperti oggetti antichi interessanti la scienza archeologica, ora va aggiunta un'altra; il territorio cioè di Cocquio, paesello posto alle falde del monte vicino a Gavirate. Qui si rinvennero, in varie epoche, reliquie gallo-celtiche e romane, che per mala ventura subirono la sorte di tante altre capitate in mano di chi ne fa poco o nessun conto. Per un caso fortunato ho potuto vedere alcuni di quegli oggetti presso un intelligente signore di Varese, che li conserva, e del quale non posso dire il nome per espresso divieto del medesimo.

Essi sono: un vaso nero celto-gallico, fatto a strati per renderlo forte, con impressovi all'intorno in giro, superior-

mente al suo rigonfiamento, dei segni simili a ferri di cavallo, sopra i quali ne soprastanno altri quasi ovali. Ciascuno di questi segni contiene delle punteggiature. — Un pezzetto di vaso di argilla comune nerastra coperto all'esterno di vernice nera, che porta impressi, sempre all'esterno, due linee circolari di rombi, intrammezzati da lineette formanti una croce nello spazio contenuto da due giri di rombi, corre un'altra linea di prismi esagonali, similmente impressi e frammezzati da striscie incrociantesi tra loro. Un bel cucchiaio di bronzo, romano, che, in cima al manico finiente in punta, ha un elegante ingrossamento, il quale sulla parte piatta reca incisa la lettera D.

Quel signore cortese mi ha pure mostrato alcuni de' vasi romani scoperti nella necropoli di Induno, e intorno ad essa mi fornì opportune spiegazioni credibili, perchè avvalorate da dati positivi, essend'egli stato testimonio oculare all'invenzione.

Nel principio dell'anno 1869, facendosi degli scavi in un fondo di proprietà del sig. Carlo Comi di Induno, si scopersero alcuni sepolcri contenenti, come al solito, vasi, urceoli, ecc. Tali oggetti, non ostante il consiglio di persone autorevoli, che li volevano radunati o nella sala del Comune, od in qualche altro luogo conveniente, furono dispersi; cosicchè nulla puossi dire omai intorno alla loro importanza per la storia generale, od almeno per quella particolare del nostro territorio, e finora andarono deserte le pratiche della Società del Museo varesino per poter radunare di nuovo quelli che si sanno ancora esistere. Di questa necropoli, tranne un cenno brevissimo della *Cronaca Varesina* di quel tempo, altro scritto non rinvenni che ne parlasse; e così non m'è dato ora che dire de' vasi da me veduti e registrare quanto mi venne narrato.

Il fondo in cui trovossi la necropoli è situato presso la chiesetta di San Bernardino, a nord-est di Induno. I sepolcri erano quasi tutti formati di lastre di *sarizzo*, ad eccezione di alcuni fatti con embrici, e misuravano metri 0,70 in quadro. I vasi mescitorii rinvenuti, molti de' quali spezzati, furono circa cento, in tutto simili a quelli di Ligurno. Tra questi però meritano di essere notati per le loro differenze e particolarità tre vasi di argilla nera, arieggianti i Chiusini, che hanno la forma delle nostre ciotole comuni, senza però quel risalto che ne forma la base, e col labbro rientrante; e cioè: uno di otto centimetri di diametro, che ha sul colmo esterno del suo rigonfiamento foglie d'ellera in rilievo intramezzate da bacche; il secondo, più grande del primo, (10 cent. di diam.) e più grazioso, che reca in giro all'esterno delle foglie intrecciate e scalfite; e il terzo, che presenta in sè la forma di due vasi sovrapposti l' uno all' altro, e che misura 7 centimetri in altezza, e 6 $^{1}/_{2}$ in diametro, portando altresì esternamente delle punteggiature.

Altri quattro vasi poi di argilla di un rosso pallido, molto fine, coperti nell' esterno da vernice rossa e lucente, per l'eleganza della loro forma, e più specialmente per alcuni ornati onde vanno fregiati, possono essere, a mio credere, di fabbrica aretina. Essi sono: 1.° Una elegante patera, con orlo assai ripiegato al di fuori, sul quale stanno incisi due fiori a guisa di giglio e due dardi fatti a biscia. Sul fondo esterno ha inciso un piccolo cerchietto che è toccato in quattro punti da quattro linee, che dipartonsi dalla circonferenza del fondo stesso. 2.° Un'altra patera, che, al suo esterno e non molto lungi dalla sua bocca conica, presenta un orlo elegante e ben risentito, superiormente al quale e alle due estremità dei due diametri incrociati sono quattro fiori rosalacei. Nel fondo esterno vedesi la parola COME

graffita con una punta; nell'interno, l'impronta del figulino fatta con un marchio avente la forma di una suola, nella quale, in rilievo, leggonsi le lettere O . S . S . E · . Il diametro dell'apertura superiore è di otto centimetri; l'impronta del figulino è lunga due centimetri. 3.° Sull'orlo cilindrico di un' altra patera simlle alla descritta, e larga undici centimetri di diametro, oltre ai quattro fiori rosalacei suddetti, sta l'impronta in rilievo di due cani fuggenti e di due colubri striscianti. Nel fondo esterno havvi in graffito la parola COMACI. 4.° Un piccolo vasetto del diametro di 7 centimetri di forma cilindrica, la cui fascia è alta centim. 3, ha l'orlo leggermente risentito all'esterno, e nell'interno porta la solita impronta del figulino, la quale però non è più lunga di un centimetro, ed è chiusa da un circolo graffito.

Tra le fiale di vetro lacrimali ed unguentarie delle solite forme, una ve n'era più grande delle altre con all'esterno dei fregi simili a goccie, che si trovò rotta. Si rinvennero pure diversi coltelli; una cesoia; alcune pallottole di vetro, che sembrano essere state parti di una collana; una fusaiuola; molti chiodi, e diverse monete. Ora mi permetto di fare in proposito alcune osservazioni.

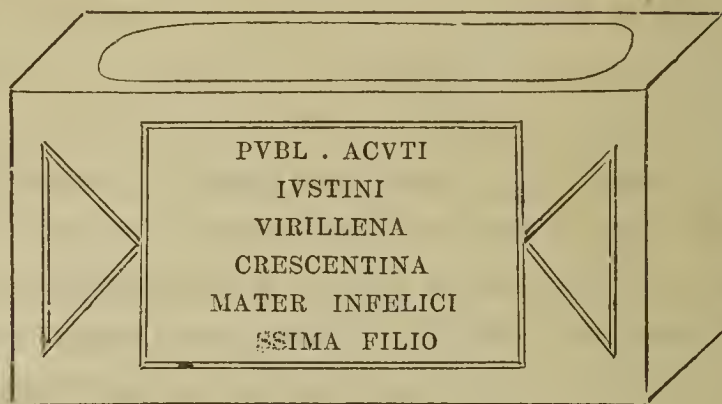
Il fatto dei molti vasi, con o senza anse, lisci, di argilla comune, di forme sempre identiche, sebbene di diversa grandezza, trovati a Ligurno, a Induno, a Biumo superiore, a Ligurnetto ecc. affermano che la loro fabbricazione è affatto locale (1). I vasi di fina argilla non comune, verniciati e fregiati, essendo di fattura chiusina od aretina,

---

(1) Alcuni de' vasi trovati a Biumo superiore al principio del nostro secolo, nel fondo detto *Novarese*, in occasione di piantagioni di gelsi, sono tuttora conservati dal cav. Emilio Mozzoni.

possono ricordare la provenienza di queste colonie dai popoli dell' Italia centrale, od almeno il commercio di quelle con questi. A differenza della necropoli liburniana, in cui trovaronsi molti chiodi al difuori delle tombe, e i quali, insieme alla diversa forma e grandezza dei sepolcri ed agli avanzi dei carboni vegetali e degli scheletri, attestavano il duplice modo di sepultura, i chiodi invece della necropoli induniana furono tutti levati dall' interno dei piccoli sepolcri. Ciò facilmente fa pensare, che quei chiodi vi fossero posti per la credenza, generale nel popolo, di poter cacciare con essi gli spiriti maligni dai defunti, credenza per la quale nel volgo di Roma era noto il detto *figere clavum.* Degne di nota poi sono le due parole COME e COMACI graffite nelle due patere suddescritte, le quali fanno supporre essere questa necropoli di gente formanti parte della colonia *Comacina;* gente da cui forse trassero il nome le diverse famiglie Comi, originarie di Induno. L'epoca più probabile delle varie necropoli scoperte nel circondario e sue vicinanze, per sodi criterii sarebbe compresa tra i primi due secoli dell' impero. Ora ecco che una moneta trovata ad Induno, che mi dicono di Caio Cesare (Caligola) fa risalire la data dei sepolcri induniani alla prima metà del secolo primo dell' impero.

Del primo secolo dell' impero romano è pure ritenuto un avello scoperto or fa un anno a Casbenno, castellanza di Varese, e che fu collocato nella sala del nostro Museo. Quest' avello è forse l' unico avanzo della collezione Recalcati (ora scomparsa), ed era convertito in uso domestico dai contadini. Esso è tutto di un pezzo e misura in lunghezza 90 centimeri, in altezza 45, ed in larghezza 55. L'inscrizione è contornata da una specie di doppio cordone rilevato in quadro, formante ai due lati due triangoli, coi quali si ri-

empie tutto lo spazio del quadrilatero. Forse sul coperchio, che andò smarrito, stavano le consuete lettere D. M. a completare l'iscrizione che qui trascrivo (1).

P. Luigi Brambilla.

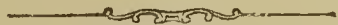
(1) Mi assicurarono alcuni vecchi contadini che i cippi costituenti la raccolta del marchese Recalcati e che esisteva nella sua villa di Casbenno, ora *albergo Varese*, furono adoperati per far de' muri. Così furono spezzati ed adoperati ad egual uso due avelli di sasso, scoperti non sono molti anni a Bobbiate nel luogo detto *Fanét,* contenenti scheletri e monete.

5.

VARIETÀ.

Uscirono quest' anno alla luce le *Memorie storiche del Casato Rusca o Rusconi*, compilate dal Sig. Marchese Alberto Rusconi di Bologna discendente da quella illustre e antichissima famiglia comasca che ebbe si gran parte nelle vicende di Como, e vi dominò sovrana dal 1313 al 1335; poi ne riprese il governo dal 1403 al 1412. Quest' opera, stesa con molta accuratezza e leggiadria di tipi in 22 Tavole sul modello delle *Famiglie illustri d'Italia* del Conte Pompeo Litta è di non lieve interesse per la nostra storia, e fa onore al suo eruditissimo Autore. Mancano le Tavole dei monumenti, che verranno pubblicate quando che sia.. L'opera non è in commercio librario; ma la nostra Commissione ne possiede un esemplare, dono del cortese Autore.

La Direzione

6.

RECENTE SCOPERTA

Nel dissodare un novale annesso alla villa dei signori Marco e Raffaele Fusi di Milano, situata a Moncucco vicino a S. Fermo, si è scoperta non è guari una necropoli gallica; e siamo debitori alle intelligenti premure così degli stessi egregi signori, come dell'onorevole Sindaco di Vergosa sig. Dott. Gio. Antonio Galli, della raccolta e conservazione dei molti vasi ed oggetti pregievoli di quell' epoca già venuti alla luce. Si ha fondata speranza che nella continuazione dei lavori se ne scopriranno più altri. Era già condotta quasi a termine la stampa della presente pubblicazione diretta dal sottoscritto quand'egli ne fu avvertito e potè recarsi in luogo per le opportune ispezioni. Nel prossimo numero verrà inserita una particolareggiata relazione di tale scoperta coi disegni degli oggetti più interessanti per la scienza.

C.º V. Barelli *Ispettore degli Scavi di antichità.*

RETTIFICAZIONI

relativamente al N. 6 della Rivista.

1.ª — A pag. 37, lin. 9 e seguenti.

ERRATA		CORRIGE		
Dalla Provincia ecc.		Dalla Provincia ecc.		
per l'anno 1873 . . L.	500	per l'anno 1873 . . L.	500	
pel 1874 . . . . . »	500	pel 1874 . . . . . »	400	(1)
L.	1000	L.	900	

Pag. 38, lin. 19.

Al Tipografo Franchi per la stampa del 6° N. approssimativamente L.	140	Al Tip. Franchi ecc. L.	160	(2)

Il che porta la rettifica del *Riassunto* posto in fine della pag. 38, da esporsi come segue:

Spese d'Ufficio pegli anni dal 1871 al 1874 inclusivamente . . . . L.	60	35		
Spese per la stampa dei N. 3. 4. 5. e 6 della Rivista, comprese le tavole litografate . »	1190	64		
Totale delle spese a tutto il 1874 L.	1250	99	1250	99
Totale dei proventi »	. . . .	. . .	1112	24
Spesa maggiore a tutto il 1874 L.	. . . .	. . .	138	75

C.° V. Barelli *Presid. della Commissione*
Achille Longhi *Membro della Commiss. e Revisore.*

---

(1) Tale appunto fu la somma stanziata dall' Onorevole Consiglio Provinciale a favore della Commissione per l'anno 1874, ed anche pel 1875, nell'Adunanza 1875.

(2) La differenza di L. 20 in più tra la spesa presunta e la effettiva fu cagionata dall' essere riescito il fascicolo più voluminoso di otto pagine, come dalla relativa specifica del Tipografo.

2.ª — A pagina 39, lin. 6, 7, 8 e 9.

Correggasi come segue = Relazione della Commissione per la conservazione dei monumenti ecc. della Provincia di Brescia. — *Dal Sig.* Pietro Da Ponte *Membro della Commissione stessa.*

LA DIREZIONE.

Segue il Catalogo dei libri ecc. donati alla Commissione.

Sui progetti di miglioramento di Roma e dell'agro romano, dell' Ing. Luigi Tatti — *Dall'Autore.*

N. 4 Tavole dell' antica prepositurale e battistero di Agliate, disegnate dal sig. prof. ab. cav. Vitaliano Rossi — *Dall'Autore.*

Saint-Bertrand de Comminges et Valcabrère, par Jules De Laurière, con Tavole — *Dall' Autore.*

Les estampes attribuées a Bramante aux points de vue iconographique et architectonique, par Louis Courajod Attaque e la Conservation du Lovre, et Henry De Geimüller Architecte, con Tavole — *Da M.r De Geimüller predetto.*

I Merlotitt, stazione umana della prima età del ferro sulla riva destra del Ticino, con Tavole, del prof. cav. Pompeo Castelfranco r. Ispettore degli Scavi di antichità della Provincia di Milano, con Tavole — *Dall' Autore.*

La necropoli di Rovio, con Tavole, dello stesso — *Dallo stesso.*

Paletnologia Lombarda, escursione e ricerche durante l' autunno del 1875, dello stesso — *Dallo stesso.*

Bullettino di archeologia cristiana del Commend. G. B. De Rossi, 2.ª Serie anno V, e 2.ª Serie anno VI., con Tavole — *Dall'Autore.*

Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle arti, fondato e diretto da L. T. Belgrano ed A. Negri — *Per cambio.*

La Rivista Sarda, Effemeride bimestrale di Scienze, Lettere ed Arti, diretta da Giovanni Spano — *Per cambio.*

Di alcune insigni opere di scultura del XV. e del XVI. secolo esistenti in Mantova, di Gustavo Frizzoni — *Dell'Autore.*

Lorenzo Lotto e le sue pitture nella Cappella *Suardi* a Trescorre, dello stesso — *Dallo stesso.*

Appunti su diverse gite nel territorio dell'antica Libarna, del prof. commend. Santo Varni — *Dall'Autore.*

Appunti sul teatro di Libarna, dello stesso — *Dallo stesso.*

Della Chiesa di S. Innocenzo di Castelletto d'Olba, dello stesso — *Dallo stesso.*

Del Cristo di Guglielmo nel Duomo di Sarzana, dello stesso — *Dallo stesso.*

Elenco di documenti artistici, compilato dallo stesso = *Dallo stesso.*

Sulle opere di Gio. Giacomo e di Guglielmo della Porta e Nicolò Da Corte in Genova, dello stesso — *Dallo stesso.*

Della Cassa per la processione del Corpus Domini, e di altri lavori a cesello, dello stesso — *Dallo stesso.*

Della Pieve di Gavi, con Tavole, dello stesso — *Dallo stesso.*

Estratto dal Bullettino della Consulta Archeologica di Milano, Anno II. fasc. 4, 1875 — *Dalla Consulta predetta.*

Di alcuni pittori lodigiani del mille quattrocento finora ignoti, memoria di Michele Caffi — *Dall'Autore.*

Relazione della Commissione conservatrice dei monumenti storici e di belle arti di Terra d'Oltranto per gli anni 1874 e 1875, del Duca Sigismondo Castromediano — *Dalla Commissione predetta.*

Sui presunti rasoi di bronzo, lettere al sig. W. Helbig, di A. Zannoni — *Dall'Autore.*

Scoperte archeologiche di Felsina, scavi Benacci, lettera di Antonio Zannoni a G. Henzen. — *Dall'Autore.*

La direzione.

Tav. I.ª

1

2

3

¼

¼

¼

4

5

6

7

8

¼

¼

grandezza naturale

Tav. II.ª

2

1

3

4

¼

¼

¼

¼

7

5

6

DPUM

¼

metà del vero

Prem. Lit. degli Ingeg.ri

A. Garovaglio dal vero